

Calabria

Il Ministero avvia le procedure per la cessione agli "under 40" di migliaia di terreni pubblici abbandonati

I giovani tornano all'agricoltura

Coinvolte le province di Catanzaro, Crotone, Vibo e Reggio per oltre 600 ettari

Giuseppe Lo Re
CATANZARO

Il ritorno alla terra. Scelta libera o dettata dalla crisi, poco cambia: intanti decidono di investire il proprio futuro nell'agricoltura. Sono gli under 40 che attendevano il bando per la vendita delle terre pubbliche che il Ministero delle Politiche agricole ha avviato lo scorso 5 dicembre. Complessivamente 8mila ettari di terreni pubblici oggi in mano a Ismea, l'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare che li cederà a investitori con meno di quarant'anni.

In Calabria sono "sul tappeto" 25 terreni tra le province di Crotone, Catanzaro, Vibo e Reggio per complessivi 607,76 ettari. Nel dettaglio, nel Catanzarese sono coinvolti 2 terreni (a Borgia e Petrizzi) per 43,87 ettari, a Crotone 4 terreni (a Cirò Marina e Umbriatico) per 245,29 ettari, a Vibo 7 terreni (ad Acquaro, Dinami, Filogaso e San Calogero) per 175,52 ettari, a Reggio 12 terreni (a Cittanova, Laureana di Borrello, Oppido Mamertina, Santa Cristina d'Aspromonte, Seminara, Serrata, Taufianova e Terranova) per 143,08 ettari.

Agrumeti, vigneti, pascoli, fabbricati rurali: tutto al migliore offerente. E questi 8mila sa-



Lavoro nei campi. Un imprenditore su dieci al di sotto dei 35 anni opera nel settore agricolo

ranno solo il primo lotto, l'antipasto di un'operazione più ampia per complessivi 20mila ettari. L'iter burocratico prevede che nella prima fase vengano acquistate manifestazioni d'interesse per uno o più lotti sul sito della "Banca delle terre"; da febbraio scatterà invece la procedura competitiva a evidenza pubblica tra coloro che hanno manifestato interesse, con la possibilità di mutui agevolati per i giovani. La vendita finale avverrà attraverso un'offerta economica di importo non inferiore a quello della

base d'asta.

Ad alzare il "disco verde" è stato il ministro Maurizio Martina in occasione della presentazione fatta a Roma insieme al presidente e al direttore generale di Ismea, Enrico Corali e Raf-

Agrumeti, vigneti, fabbricati rurali e semplici pascoli: tutto sarà assegnato ai migliori offerenti

faele Borriello. "Seminiamo il futuro" è lo slogan dell'iniziativa: il terreno si trova con un click che rende disponibili tutte le informazioni, dalla posizione alle caratteristiche naturali, dalla tipologia di coltivazione ai valori catastali.

La "Banca nazionale delle terre agricole" è stata istituita con la finalità di costituire un inventario completo della domanda e dell'offerta dei terreni italiani che diventano disponibili a seguito di abbandono dell'attività produttiva e di prepensiona-

menti. Aziende chiavi in mano, con disponibilità immediata dei terreni per chi li acquista. E i gli "under 40" sono in prima linea. Secondo dati Istat, nel 2014 c'erano circa 55.000 aziende agricole gestite da giovani imprenditori, oggi ce ne sono circa 70.000. Un'azienda su dieci under 35, avviata nell'ultimo anno, opera nel settore agricolo.

I giovani di Confagricoltura ci credono davvero. «L'attivazione della "Banca delle terre" è traguardo in linea con le nostre storiche battaglie, prime tra tutte la valorizzazione del patrimonio agricolo e delle energie dei giovani», osserva il presidente regionale Calabria Giuseppe Barbaro. «Occorrono segnali del genere per dar seguito al crescente fenomeno del ritorno alla terra», aggiunge il presidente provinciale di Reggio Francesco Pasquale Cordopatri, secondo cui fra l'altro «si rinalda il legame tra gli agricoltori e la tutela del territorio, dei paesaggi e della biodiversità». Già in passato il Consiglio regionale della Calabria ha approvato un disegno di legge per "favorire l'accesso dei giovani al settore primario e contrastare l'abbandono e il consumo dei suoli agricoli". L'iniziativa del Ministero è un altro passo nella giusta direzione. >

AVVIATA UNA RACCOLTA DI FIRME A SOSTEGNO DI DUE PROPOSTE DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE

Pensioni e occupazione femminile, la "ricetta" della Uil

Ritenuta penalizzante l'esclusione dei braccianti da nuovi strumenti

REGGIO CALABRIA

Due proposte di legge di iniziativa popolare relative, rispettivamente, la prima al sostegno a chi perde il lavoro ed a chi è escluso dall'Ape sociale, e la seconda al rafforzamento delle misure a sostegno dell'occupazione femminile e della genitorialità condivisa. Le iniziative sono portate avanti dalla Uila-Uil della Calabria che ha avviato nei giorni

scorsi la raccolta di firme. «Per noi, non è più accettabile che in Italia, uno dei Paesi più ricchi del mondo, un disoccupato si ritrovi, in pochissimo tempo dalla perdita del lavoro, in una condizione di indigenza - ha osservato il segretario Uila di Reggio Calabria Antonino Merlino -. Così come non è tollerabile che le coppie che lavorano rinunciino a fare figli perché sempre più donne sono costrette a scegliere tra il lavoro e la famiglia. Idecreti attuativi del Jobs Act hanno introdotto in materia di Naspi, per chi perde il lavoro alcune

gravi penalizzazioni» con pesanti ripercussioni negative anche sulla tasca dei lavoratori e su quella delle loro famiglie.

Merlino punta poi i riflettori, a proposito dell'Ape sociale, sul fatto «che sono esclusi, assurdamente, i lavoratori stagionali, i braccianti agricoli e i pescatori. Un'ingiustizia assurda e intolle-



Antonino Merlino ha invitato a sottoscrivere le iniziative

rabile alla quale, con la nostra iniziativa, intendiamo porre fine. Come è noto l'Italia si trova di fronte ad una popolazione che decresce, quindi ha il dovere di investire sulla famiglia per favorire l'incremento delle nascite. Non può che farlo partendo dalla promozione del valore sociale di una genitorialità condivisa, rafforzando le misure a sostegno dell'occupazione femminile, sostenendo la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, sanando lo squilibrio a la disuguaglianza tra i sessi nell'accesso al mercato del lavoro.

«Queste sono le ragioni per le quali invitiamo i cittadini calabresi a sostenere con la loro firma le nostre proposte di legge di iniziativa popolare - ha concluso -. Con la nostra iniziativa ci proponiamo di mettere temi centrali per la vita delle persone al centro dell'agenda politica del Paese, per costruire un largo consenso nella pubblica opinione che ci aiuti a spingere il Parlamento a legiferare per favorire un processo che veda sempre di più l'affermarsi di una società dei diritti e delle tutele, contro le ingiustizie e la povertà». >

Appuntamento nell'area ex Sir di Lamezia sulla proposta

Futura metropolitana della Piana Oggi le prove tecniche tra sindaci

Costanzo: prendiamo la Multiservizi e facciamo la ripartire ora

LAMEZIA TERME

L'appuntamento è oggi alle 16 nei locali di Fondazione Terina, all'ex Sir. Si tratta della prima riunione per discutere della proposta del deputato Pino Galati in piena campagna elettorale. Che sta riscontrando consensi nel mondo politico, ma tanto scetticismo in quello popolare, abituato alle trovate a sorpresa prima del voto.

«I sindaci dovrebbero esserci tutti, male che vada verranno loro delegati qualificati», annuncia Giovanni Costanzo, il primo cittadino di Falerna che ha raccolto per primo l'appello di Galati chiedendo un incontro con tutti i suoi colleghi coinvolti nel progetto ancora agli albori.

«L'idea di marciare uniti c'è», dice Costanzo che ha fatto un po' di giri di telefonate per sondare gli umori, «ma gli ostacoli ci sono, i soliti, quelli mentali sono i peggiori». Ammette. Unire dodici comuni sotto l'unico ombrello di Lamezia è difficilissimo, lo sa bene; anche se all'orizzonte c'è un territorio con oltre 130 mila abitanti e diversi finanziamenti in ballo, non solo europei.

Definisce «terrificante» le esperienze dell'Unione dei comuni. «Non diciamo fallimento perché sarebbe un vero peccato», spiega il sindaco, «ma la speranza resta sempre. Anche se litighiamo per le buste dei rifiuti, persino sul colore della plastica». Osserva: «Siamo tutti in conflitto finché stiamo in Calabria; appena andiamo fuori noi lameziani facciamo subito amicizia anche

con quelli di Trebisacce». Per indicare chi sta dall'altro lato dell'area.

La prima proposta che probabilmente fa Costanzo nella riunione è quella di rafforzare la Multiservizi, l'azienda che si occupa non solo dell'araccolta dei rifiuti ma di tante altre cose sul territorio. «Finora c'è stato lo strapotere del Comune di Lamezia», ed io parlo da lamezino. Così non va, si vede dai risultati». Infatti il buco finanziario accumulato negli anni dalla società per azioni è di 8 milioni di euro. «Adesso c'è il deserto».

La Multiservizi è senza guida dopo le dimissioni del presidente Gianfranco Luzzo subito dopo lo scioglimento del Comune di Lamezia per mafia. Lo stesso Municipio è sotto la reggenza di commissari

I magnifici 12

● Conflenti: Guinaga, Falerna, Feroleto Antico, Gizzeria, Maida, Marina Ionio, Lombardo, Nocera Terinese, Platania, San Pietro a Maida e Serrastretta sono gli undici comuni confinanti con Lamezia Terme che dovrebbero fondersi in una nuova area metropolitana calabrese.

● La proposta, che potrebbe anche essere una mossa trovata elettorale, arriva dal deputato Pino Galati ed oggi alle 16 viene discussa in un incontro ai sindaci dei comuni interessati convocati da Giovanni Costanzo.

straordinari che possono occuparsi solo dell'ordinaria amministrazione. Visto che le cose continueranno così per i prossimi due anni, Costanzo propone la «delamettizzazione» della Multiservizi, che potrebbe essere guidata dai comuni minori che partecipano alla società anche se con piccole quote. «Questo territorio deve difendere le sue risorse, perché Lamezia è morta e Catanzaro pure. Valorizziamo la Multiservizi e pensiamo ad una metropolitana della Piana come un solo contenitore, pur se ognuno manterra le proprie radici che non si possono rinunciare. Luriamo fuori l'orgoglio e facciamo ripartire il nostro territorio». Ma in tempi brevi, è l'appello di Giovanni Costanzo sindaco di centrosinistra. (Vil)



Sindaco di Falerna, Giovanni Costanzo, all'ore dell'incontro



Multiservizi. La sede di Via della Vittoria a Lamezia

Doppio incontro operativo a Reggio

Stromboli "sorvegliato speciale" dalla Calabria

L'Ufficio del Governo ha chiamato sindaci, forze dell'ordine e Proci

Aldo Mantino
REGGIO CALABRIA

"Visto" da lontano lo spettacolo potrebbe anche essere di quelli davvero affascinanti, così come la natura sa spesso regalare. Ma qui non si può stare soltanto a guardare. I brontolii (ma anche qualcosa di più...) dello Stromboli che negli ultimi giorni hanno richiamato l'attenzione di chi veglia e sorveglia il vulcano eoliano sono costantemente tenuti sotto controllo. Sorveglianza massima anche dalla dirimpettata costa calabrese: l'intera fascia tirrenica che va dal basso Cosentino sino al Reggino negli scenari di rischio in caso di "scivolamento" a mare di una par-

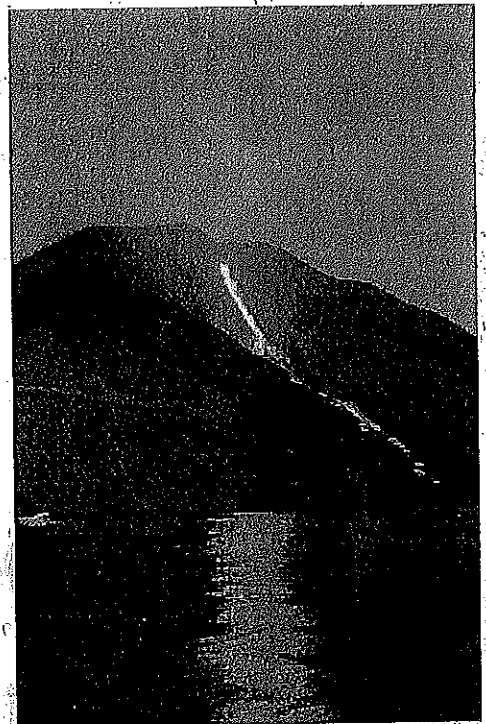


Il prefetto di Reggio Michele di Bari ha tempestivamente messo in campo ogni strumento

te del fianco del vulcano diventerebbe il punto di approdo delle onde che un simile evento determinerebbe.

Proprio per fare il punto della situazione, con la situazione che al momento non desta particolare preoccupazione con la soglia di allerta, sul fronte del vulcano, ferma sul "giallo", il prefetto di Reggio Michele di Bari, ha convocato due riunioni alle quali hanno partecipato, tra gli altri, i referenti della struttura regionale di Protezione civile per il territorio di Reggio assieme a funzionari della stessa Proci della Calabria, i rappresentanti dei Vigili del Fuoco, delle forze dell'ordine assieme ai sindaci dei comuni di Scilla, Palmi e Baghera. Una doppia convocazione che dimostra come l'Ufficio territoriale del Governo reggino voglia saggiamente tenere costantemente sotto stretta e costante osservazione l'evolversi della situazione. Al centro degli incontri, coordinati dallo stesso prefetto Michele di Bari, sono state definite le azioni strategiche da adottare nell'eventualità che il livello di allerta dovesse cambiare da giallo ad arancione.

La situazione, in linea più generale, vede il direttore della Protezione Civile della Regione Calabria Carlo Tànsi in con-

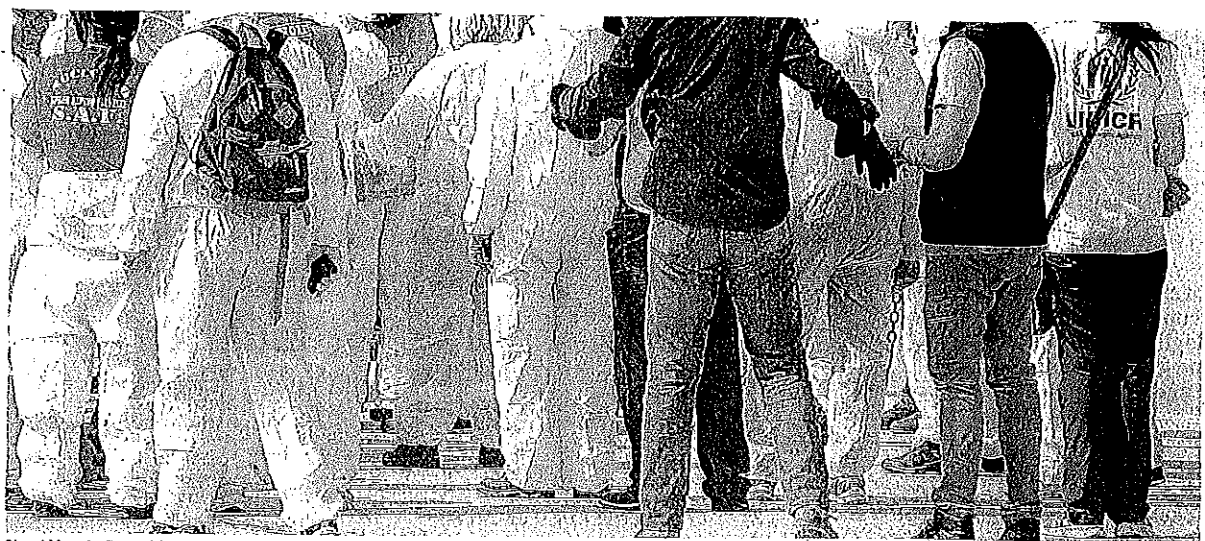


La natura da spettacolo. Lo Stromboli durante una delle ultime eruzioni

Livello di allerta

Attualmente il livello di allerta nella nuova "scala" a colori è fissato sul giallo. Vuol dire che il complesso di azioni messe in campo sono sostanzialmente (ma non esclusivamente) limitate a un'attività di osservazione dell'evoluzione del fenomeno. Scenari differenti con l'eventuale passaggio a un livello di allerta "arancione", che in questo caso inizierebbe ad impattare in maniera più concreta anche sui territori.

tinuo contatto con i vertici del Dipartimento nazionale della Protezione Civile, con il presidente della Regione Mario Oliverio e con tutte le prefetture competenti. L'evoluzione del fenomeno è monitorata ventiquattro ore su ventiquattro anche attraverso un costante collegamento tra la sala operativa della stessa Protezione Civile regionale e Sala Italia del Dipartimento nazionale di protezione civile. Al momento ha spiegato la Protezione civile della Calabria - i monitoraggi, eseguiti dal Dipartimento nazionale anche con l'impiego di tecnologia satellitare Sar e sorvoli con elicotteri dotati di strumentazione telemetrica, non hanno fortunatamente evidenziato alcun tipo di criticità. ◀



Sbarchi in calo. Da qualche mese in Calabria si sono attenuati gli arrivi dei migranti in fuga da guerre e vessazioni: il sistema di accoglienza continua a far discutere non soltanto a livello politico

Al vaglio i provvedimenti delle Prefetture di Catanzaro e Vibo nel settore dell'accoglienza dei migranti

Antimafia, la guerra delle interdittive ora si sposta nelle aule dei Tribunali

I giudici amministrativi dispongono l'acquisizione di atti della Dda

CATANZARO

L'accoglienza dei migranti e le possibili infiltrazioni mafiose, un business milionario che inevitabilmente fa gola anche alla criminalità organizzata. Massima attenzione delle Prefetture, dunque, su situazioni borderline che hanno determinato già numerose interdittive. Clamoroso il caso di Vibo Valentia, dove per due cooperative - che da anni operano nel settore dell'accoglienza dei profughi e che nel territorio di Briatico, gestiscono tre centri per immigrati - si è passati dalle interdittive antimafia al commissariamento disposto dal prefetto Guido Longo.

Interdizioni sono "piovute" anche nella provincia di Catanzaro, dov'è in atto una battaglia legale. Perché almeno due dei soggetti "travolti" dai provvedimenti del prefetto Luisa Latella si sono rivolte al Tribunale amministrativo regionale. Che, per quanto riguarda il primo caso, quella della "Euroservices srl", ha appena depositato un'ordinanza disponendo

l'acquisizione di una serie di documenti. Per i giudici, prima di decidere sulla legittimità o meno del provvedimento antimafia, bisogna approfondire alcuni passaggi a partire dal sequestro preventivo adottato dalla Procura della Repubblica di Lamezia Terme ed eseguito lo scorso novembre per continuare con l'ordinanza di custodia cautelare ai danni di un dipendente della società ricorrente. Secondo la Prefettura di Catanzaro, la società con sede legale a San Mango d'Aquino, guidata dai lametini Francesco Marchione e Luciano Costanzo, avrebbe rapporti con un'altra azienda che aveva ricevuto un'interdittiva perché legata a Carmelo Bagalà, presunto boss di Nocera Terinese ritenuto ai clan di Lamezia, Vibo e Gioia Tauro e con la Sca-

Massima attenzione alle possibili infiltrazioni mafiose in un settore molto remunerativo

mar di Saverio Scardamaglia, fratello dell'imprenditore Claudio coinvolto nel processo "Andromeda" e considerato uomo degli Iannazzo. Sulla base di ciò, l'Ufficio territoriale del Governo ha ritenuto «non illogico sostenere che possa esserci o verificarsi un condizionamento, da parte della criminalità organizzata, nelle scelte e nelle attività della società "Euroservices srl" ed ha emesso, pertanto, il provvedimento contestato dalla srl procinata in giudizio dall'avvocato Alfredo Gualtieri. Che, fra l'altro, nel proprio ricorso sottolinea come la società «da molti anni ha rapporti con le amministrazioni pubbliche ed anche con la Prefettura di Catanzaro, essendo aggiudicataria di appalti di servizi di pulizia locali e di servizi di accoglienza in favore di cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale. La stessa società, pertanto - si legge nel ricorso - è stata, da sempre, sottoposta a stringenti controlli (anche ispettivi), tutti conclusi con esito positivo pure in ordine ai componenti la compagine

I contenziosi

Scende in campo anche la Croce Rosa

È finita all'esame del Tar anche la situazione generata da un'altra interdittiva antimafia, quella emessa sempre dalla Prefettura di Catanzaro nei confronti della Croce Rosa - Putrano sulla base del coinvolgimento di uno dei soci nell'inchiesta antimafia "Andromeda" condotta contro il clan di Indragheta degli Iannazzo, attivo nella Piana di Lamezia Terme.

In questo caso, il ricorso sarà esaminato dal Tar nell'udienza in calendario giovedì 14. La società ricorrente chiede l'annullamento del provvedimento della prefettura che si è già costituita in giudizio per esporre in contraddittorio le proprie ragioni

sociali ed ai rapporti intrattenuti».

E ancora, dopo l'aggiudicazione della procedura per 175 alloggi nell'ambito dei servizi di accoglienza dei migranti, ha ricevuto una nota con cui la Prefettura stoppava la procedura perché «sono emersi elementi soggettivi ostativi in capo a taluni associati». Ebbene, «il provvedimento della Prefettura è stato annullato dallo stesso Tar di Catanzaro in quanto «si manifesta evidente che la decisione della Prefettura è stata assunta sulla base di informazioni inattuati e, in quanto tale, risulta illegittima».

La battaglia legale è solo all'inizio. Una volta completata la fase istruttoria con l'acquisizione e il successivo esame del materiale prodotto in sede penale, i giudici amministrativi della prima sezione (presidente Vincenzo Salamone, consiglieri Giovanni Iannini e Germana Lo Sapia) torneranno a riunirsi nell'udienza già fissata in camera di consiglio per il prossimo 14 febbraio. Sarà un San Valentino di fuoco. (g.l.r.)

Beatrice Lorenzin incontrerà domani i medici del presidio di Castrovillari indebolito dalla politica

Ospedale in ginocchio, arriva il ministro

L'iniziativa è stata ispirata dai consiglieri comunali di Alternativa Popolare

Angelo Biscardi
CASTROVILLARI

Alternativa Popolare del Pollino ha ottenuto la visita del ministro della Salute, Beatrice Lorenzin. Al proprio rappresentante di governo, Ap chiederà la copertura completa della pianta organica dell'ospedale di Castrovillari; il controllo delle liste d'attesa; la riapertura del reparto di Ortopedia; il potenziamento dell'Ematologia; il ripristino del Consul-

torio; il sostegno alle persone bisognose di cure primarie e palliative del dolore. Si tratta di richieste e proposte necessarie per il corretto funzionamento della sanità nel vasto distretto che mette insieme le aree del Pollino e dell'Esaro. Difficile dire se il tour elettorale servirà allo scopo, ma i consiglieri comunali castrovillaresi di Ap, Peppino Pignatarò e Serena Carrozzino, hanno ottenuto l'incontro col ministro della Salute, a Castrovillari, nella sala congressi dell'ospedale. L'obiettivo è chiaro: mettere in risalto i problemi dell'ospedale "Spoke" di Castrovil-



Sanità. Il ministro Beatrice Lorenzin visiterà il presidio ospedaliero

lari, dimensionato nei reparti e nei posti letto previsti dall'ultimo riordino della Sanità. Domani, alle 15, prima che la Lorenzin si sposti nella vicina Morano, i sindaci dei comuni dell'area del Pollino, gli amministratori, i cittadini, le associazioni, i sindacati ed il personale sanitario, ma soprattutto i medici avranno la possibilità di chiedere al Ministro il potenziamento del presidio del Pollino, secondo in ordine di importanza in un territorio che ha subito la chiusura del reparto di Ortopedia, il prossimo dimensionamento della Chirurgia e di numerose altre strutture

mediche proprie dell'ospedale "Ferrari", autorizzando, di fatto, la migrazione sanitaria, anche per curare gli anziani dalle cadute accidentali all'interno delle proprie abitazioni.

Oltre alle liste d'attesa, che presentano uno spaccato desolante per una comunità costretta alla migrazione ed a tempi d'attesa biblici, verrà chiesto al ministro della Salute il perché non sono state aperte le sale operatorie inaugurate dall'ex presidente della Regione, Giuseppe Scopelliti e se sia necessario o meno rafforzare il Pronto Soccorso di Castrovillari.

La quarta pagina

1824 giorni perduti per la legge sul suolo così l'Italia non si sa difendere

CORRADO ZUNINO, pagina 8

Ambiente *Le promesse mancate*

L'Italia e il suolo che nessuno tutela

CORRADO ZUNINO, ROMA

La legge sul consumo del suolo, dopo 1.824 giorni di discussione, è affidata al miracolo di gennaio. Per entrare in Gazzetta ufficiale e far respirare uno dei territori più antropizzati del mondo – l'Italia – il disegno dovrebbe essere approvato in seconda battuta al Senato subito dopo l'Epifania, quindi cercare il rush nuovamente alla Camera ai confini di una legislatura che finirà a marzo. I numeri, nei due emicicli, ci sono: il Pd ora è compatto, i fuoriusciti alla sua sinistra deporranno le armi sul "consumo", Sel e il Gruppo Misto sono d'accordo, i Cinque Stelle consenzienti. Manca il tempo, però. Tre giorni fa la relatrice al Senato, Laura Puppato, ha provato a chiedere in commissione Ambiente l'autorizzazione a votare subito, senza passare dall'Aula. Il senatore leghista Paolo Arrigoni, ingegnere, ha risposto: smantellate l'impianto. La Lega, partito produttivista, non vuole contare in saldo negativo il "terreno consumato" per esigenze industriali e sostiene che non è necessario cercare aree disponibili a una riconversione prima di aggiungere nuove solette. La norma, invece, ambisce a fermare il consumo di suolo entro il 2050. Lo chiede l'Unione europea e così è stata votata alla Camera, il 12 maggio 2016. Il vero dramma di una legge che

trova i primi riferimenti nei testi (2005) di Maurizio Lupi è che, quando si è iniziato a discutere sul serio, il Parlamento ha visto quattro governi diversi ogni volta impegnati sull'ultimo allarme. Un continuo rimpallo che ha fatto male al Salvasuolo. E dire che quando il premier era Enrico Letta, la direttiva era stata chiara: «Il consumo del suolo sarà un collegato alla Legge di stabilità, vogliamo un iter rapido». Iter rapido. La prima, e fin qui unica, approvazione parlamentare, invece, arriva appunto il 12 maggio 2016. Il provvedimento entra in Senato e nuovi nemici ne rallentano il percorso. Tre Regioni lo rivoltano come un calzino. Il Veneto di Luca Zaia, che detiene il primato italiano di consumo, lo scorso 6 giugno approva una direttiva in proprio. Sicilia e Campania frenano, come hanno fatto con il disegno contro l'abusivismo. «Il testo nazionale è lesivo delle nostre competenze», scrivono. Così i comuni, molti a guida Pd: temono di perdere gli introiti degli oneri di urbanizzazione, le tasse pagate dai costruttori. Al Senato Laura Puppato, già consigliera in Veneto, riprende in mano legge, contestazioni e il tomo sacro dell'Ispra: mediando con **Confindustria** ed enti locali, ottiene il sì dalle Regioni. Faticosamente riscrive gli articoli 2, 3, 6 e 11, una delicata tessitura a prova di agguato (delle lobby dei

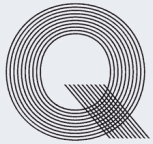
costruttori, per esempio). Il premier Renzi sostiene la Legge sul consumo del suolo e ricorda di averla già fatta, da sindaco, nel Comune di Firenze. Il quarto presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, ai recenti Stati generali del paesaggio chiede l'approvazione, il ministro Dario Franceschini suggerisce l'uso della fiducia. La nuova legge tiene conto delle volontà dell'Associazione costruttori in due articoli indigesti: non basta. In Senato arrivano 130 subemendamenti: serve il voto in aula. Dopo l'Epifania. Poi, se passerà, alla Camera per il miracolo finale. Senza Salvasuolo, perderemo altri 8.000 chilometri quadrati di territorio da qui al 2050. Dice la Puppato: «Abbiamo eroso tutto quello che potevamo permetterci, abbiamo l'obbligo di calmarci le nostre voracità. Negli ultimi due anni ho visto crescere sensibilità e, ora, non fare questa legge sarebbe peccato mortale». Il pioniere della norma, Mario



Peso: 1-2%, 8-69%

Catania, ministro nel governo Monti e oggi nel gruppo Centro democratico, rivela: «Alle resistenze del centro-destra, che per tradizione difende la filiera del cemento, si sono aggiunte quelle del Pd emiliano vicino alle cooperative. Se avesse voluto, il partito di maggioranza avrebbe fatto passare il provvedimento con largo anticipo». Stefano Lenzi, responsabile dei

rapporti istituzionali del Wwf, delinea il quadro di queste cinque stagioni di ipotesi: «Un disegno di governo e con così tanti padri ha impiegato 3 anni e 4 mesi a uscire dalla Camera e 577 giorni per non uscire dal Senato. È stata una norma-manifesto e sostanzialmente orfana. Ne riparleremo, temo, soltanto nel 2023».



QUARTA PAGINA

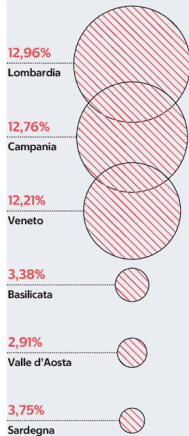
Dopo 1824 giorni di discussioni non c'è ancora la legge che dovrebbe salvare 8mila chilometri quadrati di territorio da qui al 2050

Assalto alle coste

Il litorale di Giulianova, in Abruzzo. Com'era prima (sopra) e come è adesso (in alto). Le foto sono tratte dal rapporto "Vista mare" di Legambiente sulla cementificazione dal 1988 al 2012

I numeri

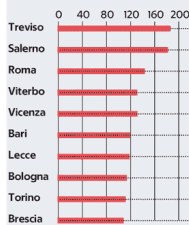
Il consumo di suolo in Italia



7,64%
Il consumo di suolo in Italia
23.033
Chilometri quadrati (2016)

Incremento del consumo di suolo tra il 2015 e il 2016

In ettari



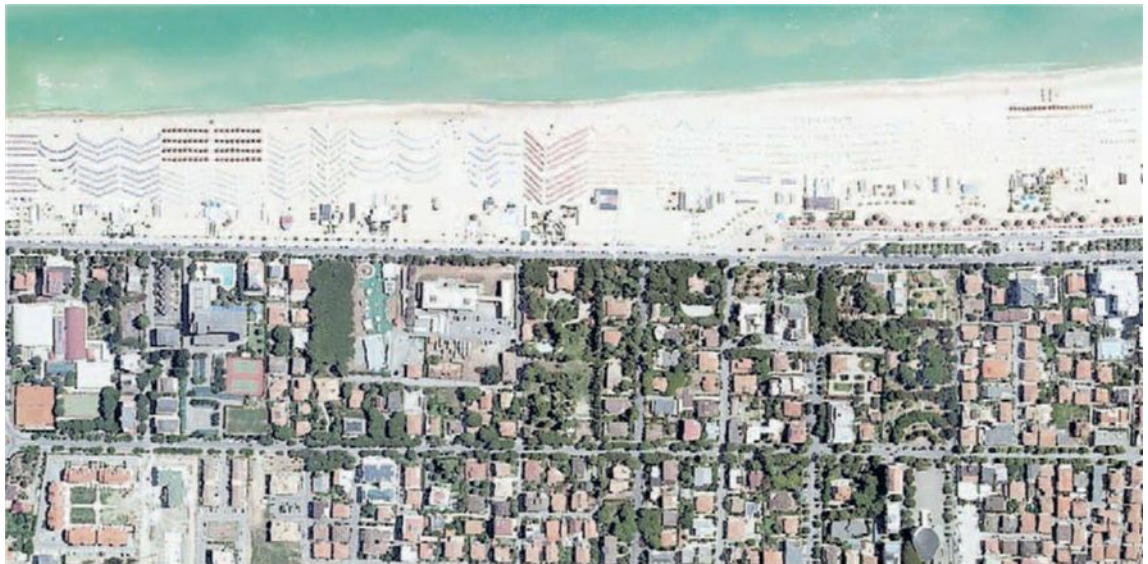
5.000
Ettari consumati in sei mesi (nov. 2015-mag. 2016)
3
Metri quadri ogni secondo

I costi

630-910

Milioni di euro l'anno
I costi dovuti alla perdita dei servizi ecosistemici a causa del consumo di suolo avvenuto tra il 2012 e il 2016

Fonte: DATI ISPRA 2017



Peso: 1-2%,8-69%

INTERVISTA | Giovanni Maggi | Presidente di Assofondipensione

Fondi pensione, priorità ai giovani

«Aumentare le adesioni in modo da arrivare al 30-35% di forza lavoro coperta»

di **Davide Colombo**

La previdenza integrativa copre in Italia il 20% della forza lavoro, con una prevalenza dei piani individuali (11,2%) sui fondi negoziali (9,2%). È troppo poco per un Paese che vanta uno dei più elevati tassi di risparmio ma che sta affrontando un vero e proprio terremoto demografico, visto che nelle prossime cinque decadi l'indice di dipendenza degli anziani (rapporto tra over 65enni e residenti in età da lavoro 20-64enni) è destinato a raddoppiare (si passerà dal 26,7% del 2016 al 51,1% del 2066). Ne è convinto Giovanni Maggi, da quasi un anno presidente di Assofondipensione e del comitato tecnico sul Welfare di **Confindustria**, che con l'occasione della prossima assemblea annuale dei fondi negoziali vuole lanciare un triplice messaggio: «Dobbiamo aumentare fortemente le adesioni alla previdenza complementare, far crescere la dimensione dei fondi negoziali con una coraggiosa politica di aggregazioni, far decollare gli investimenti dei fondi nell'economia reale nazionale garantendo un giusto equilibrio tra rischi e rendimenti capace di sfidare i benchmark di sistema che abbiamo adottato finora».

Presidente che cosa significa far crescere le adesioni ai fondi pensione?

Significa dare al Paese una maggiore garanzia di stabilità. Il sistema pensionistico pubblico ha di fronte la sfida dell'invecchiamento della popolazione in un contesto di mercato del lavoro che non riesce a crescere abbastanza, e la spesa per pensioni non può più aumentare. Per un giovane lavoratore oggi è indispensabile puntare sulla previdenza integrativa, spero si affronti questo tema in campagna elettorale, e questa volta seriamente.

Ha in mente una proposta?

Veramente ci aspettavamo un'attenzione del legislatore sul tema adesioni sin dalla prossima Legge di Bilancio 2018, ma non se ne parla. Si usi lo strumento dei contratti di categoria: nei prossimi rinnovi si introduca

una clausola di adesione automatica al fondo negoziale con silenzio assenso come hanno fatto gli edili. Si può passare da una copertura del 20% attuale al 30-35% in pochi anni. In questa legislatura che si sta chiudendo si è investito molto per rafforzare i contratti a tempo indeterminato, credo che le parti sociali debbano fare un passo in avanti sulla destinazione del Tfr ai fondi pensione, soprattutto nelle piccole e medie imprese dove l'adesione è molto bassa. Potrà aiutare in questo senso, la flessibilità in entrata riconosciuta dalla Legge sulla Concorrenza.

Crescerebbe di molto la massa amministrata.

I 32 fondi negoziali che aderiscono alla nostra associazione hanno raggiunto un patrimonio di quasi 47 miliardi l'anno passato, con una crescita dell'8%, pari a tre miliardi. È troppo poco. Il primo fondo, Cometa, con i suoi 12 miliardi di patrimonio, non compare nell'elenco dei primi cento fondi europei perché è troppo piccolo.

Da anni si parla di nanismo dei nostri fondi.

La crescita dimensionale dei fondi è un obiettivo strategico per il nostro Paese. Investitori istituzionali importanti, con una governance di qualità, possono garantire scelte di investimento migliori e maggiori anche nell'economia nazionale, lo dico anche sotto un profilo macroprudenziale. Il settore della Cooperazione in primavera darà vita alla fusione di tre fondi, è un passo coraggioso e ne devono seguire altri. Credo che in pochi anni potremmo scendere da 32 a 25 fondi negoziali di dimensione mediamente maggiore.

Di quei 47 miliardi quanti sono investiti in economia reale?

Pochissimo, lo 0,3%. Sono investimenti fatti però con grande attenzio-



Peso: 37%

ne nelle infrastrutture, nel private equity e nel private debt. Il tema degli investimenti in economia reale è al centro della nostra attenzione, scontiamo un ritardo ingiustificabile rispetto agli altri Paesi dell'eurozona. Ne stiamo parlando con la consulta dei presidente dei fondi negoziali ed entro gennaio il nostro Comitato ristretto, sentita la Covip, formulerà una proposta di sistema per canalizzare investimenti su quattro o cinque settori con la massima attenzione all'equilibrio rischi/rendimenti. In tre anni quello 0,3% può crescere fino al 10%, ne sono convinto.

Pir, obbligazioni bancarie, quali strumenti sceglierete?

Faremo una scelta di sistema, con la massima attenzione al return e come investitori istituzionali stabili, capaci di prendere posizioni di medio-lungo periodo ben calibrate con i portafogli attuali e avendo riguardo alla tutela del risparmio previdenziale. Saranno investimenti responsabili adottati con un approccio condiviso a livello internazionale. Ne parleremo nella nostra assemblea annuale.

Ha citato Covip poco fa. I fondi pensione pagano la vigilanza che per legge deve essere fatta anche sugli investimenti della Casse, non è un po' strano?

Credo che le regole debbano essere uguali per tutti. La vigilanza Covip

è un bene pubblico posto a nostra garanzia e tutela: oltre al controllo offre ai mercati un'analisi trasparente sulle scelte di investimento di attori importanti. Giusto che chi beneficia di questo servizio istituzionale partecipi al suo finanziamento.

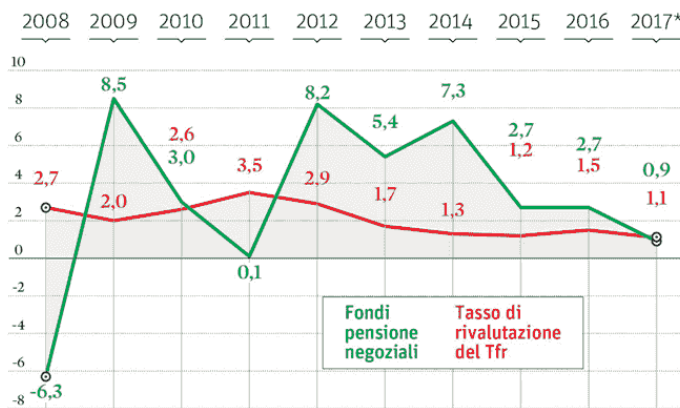
@columbus63

«Si usi lo strumento dei contratti di categoria: nei prossimi rinnovi andrebbe introdotta l'adesione automatica con silenzio assenso»

I rendimenti dei fondi di categoria

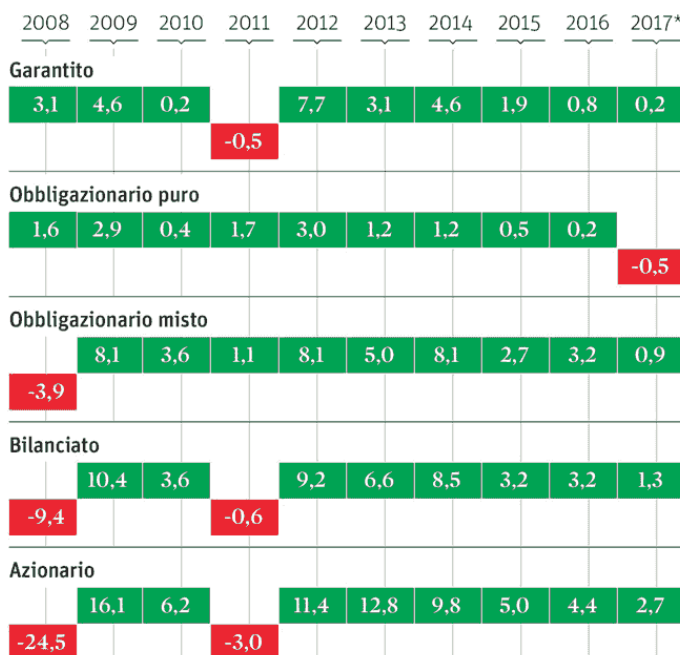
IL CONFRONTO CON IL TFR...

I rendimenti dei fondi pensione negoziali e il tasso di rivalutazione del Tfr negli ultimi dieci anni



...E LE LINEE DI INVESTIMENTO

Rendimenti in percentuale



Nota: i rendimenti sono al netto dei costi di gestione e dell'imposta sostitutiva. I rendimenti dei comparti garantiti non incorporano il valore della garanzia. (*) I semestre 2017



Giovanni Maggi.
Presidente di Assofondipensione



Peso: 37%

Ennio Doris: «Quotarsi fa crescere il fatturato»

Il presidente di Banca Mediolanum a Napoli

«In 10 anni gli utili aumentano del 50%»

di **Laura Coccozza**

Si è sempre speso in prima persona per promuovere le attività di Banca Mediolanum, l'istituto di credito da lui fondato e che presiede dal 1997, tanto da diventare egli stesso testimonial pubblicitario. Non stupisce quindi, che abbia deciso di partecipare personalmente al road show indirizzato ai piccoli e medi imprenditori italiani, in collaborazione con **Confindustria**, volto a presentare il nuovo ruolo di banca d'affari col quale Mediolanum si propone puntando sui Piri, i Piani individuali di Risparmio varati con la legge di bilancio 2017. Un tour che ha fatto tappa anche a Napoli, unica città del Sud Italia prevista per quest'anno, durante cui sono state illustrate alle Pmi campane le potenzialità e i vantaggi di accedere a canali di finanziamento alternativi a quelli bancari, previa quotazione in borsa.

Presidente, lei crede che le aziende campane siano pronte per quotarsi?

«In Campania ci sono decine di aziende che hanno o potrebbero avere le caratteristiche per quotarsi.

Ma così come nel resto d'Italia, anche qui le Pmi non sono ancora abitate ad un mercato finanziario che segua le loro esigenze, facendo da intermediario tra loro e i risparmiatori. Siamo qui proprio per cercare di accelerare questa straordinaria rivoluzione che porterà le aziende, finalmente, a non dipendere più solo dalle banche per il credito».

Quindi ci vuole un cambiamento di mentalità?

«Sì per questo durante il road show portiamo ad esempio le testimonianze di imprenditori che si sono già quotati. Vogliamo far capire alle aziende che sono pronte ad esempio a lanciare nuove linee di produzione o accrescere la distribuzione sul mercato interno ed estero, che hanno anche la possibilità di raccogliere capitale attraverso il collocamento di mini-bond a medio termine».

Ha in mente qualche società campana in particolare che potrebbe quotarsi?

«Ce ne sono varie, ma non spetta a me nominarle, devono essere loro a proporsi. Però posso dirle che ci sono più aziende di quante si immagina, che hanno i requisiti sostanziali e formali adatti. E scommetto che già dal prossimo anno alcune di loro cominceranno a quotarsi».

Quanto tempo occorre per avere

l'autorizzazione?

«Tre mesi per le aziende che hanno già tutte le carte in regola e un anno o due per le altre. Abbiamo creato un team proprio per accompagnare gli imprenditori e aiutarli a superare i vari passaggi fiscali e burocratici».

La quotazione in borsa però ha un costo. Bisogna valutare la convenienza...

«Per questo il Governo ha previsto un credito fiscale pari al 50 per cento dei costi sostenuti, fino ad un massimo di 500 mila euro».

Quali altri vantaggi ricaverebbero le aziende?

«Oltre all'accesso al mercato dei capitali, che è il principale, vantaggi non meno importanti sono la maggiore visibilità e l'accresciuta fiducia che derivano dal nuovo status. Col risultato che nell'arco di 10 anni, le società quotate realizzano il 50 per cento di fatturato e di utile in più rispetto alle non quotate. E generano più lavoro, soprattutto nell'indotto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Ennio Doris è il presidente di Banca Mediolanum, l'istituto di credito da lui fondato e che presiede dal 1997



Peso: 40%

FISCO DIGITALE. L'ESTENSIONE AL «B2B»

La fattura elettronica avvia i preparativi al big bang del 2019

Cherchi e Dell'Oste ► pagina 2

Fisco e contribuenti

IL CANTIERE DELL'AGENDA DIGITALE

La progressione

Ottanta milioni di file dal 2014 a fine ottobre ma solo 11mila tra operatori privati

Le novità nella manovra

Allo studio un correttivo alla legge di Bilancio per evitare ai consumatori il ricorso alla Pec

La fattura elettronica lancia il grande conto alla rovescia

Dal 2019 estesa al «B2B» con 1,3 miliardi di documenti

**Antonello Cherchi
Cristiano Dell'Oste**

■ Dopo tre anni e mezzo di vita e quasi 80 milioni di documenti gestiti, la fatturazione elettronica tenta il grande balzo in avanti. Secondo il disegno di legge di Bilancio licenziato dal Senato e ora all'esame alla Camera, dal 1° gennaio 2019 la "e-fattura" coinvolgerà tutte le operazioni *business to business* (B2B), cioè le transazioni tra operatori commerciali.

Il testo votato dai senatori, in realtà, prevede l'obbligo di fattura elettronica anche per le transazioni nei confronti dei privati per le quali è prevista l'emissione della fattura - e non dello scontrino o della ricevuta - come nel caso dell'acquisto di materiali per l'edilizia destinati alla ristrutturazione della casa. Su questo punto, però, si sta studiando un correttivo da far votare alla Camera, per evitare che i consumatori siano costretti ad aprire una casella di posta elettronica certificata (Pec): la soluzione potrebbe essere mettere a disposizione il documento nel cassetto fiscale delle Entrate, anche se i contribuenti in possesso del Pin Fisconline la scorsa primavera erano 5,8 milioni, probabilmente ancora troppo pochi per far fronte a un obbligo a tappeto.

In attesa di conoscere le regole per le operazioni *business to consumer*, è chiaro - comunque - che la vera svolta in termini numerici sarà la fatturazione elettronica estesa a tutto il mondo B2B.

Le imprese, i professionisti e i titolari di partita Iva dovranno adeguare sistemi operativi e prassi commerciali, sempre che non si siano già allineati per operare con la Pa o (caso ancora raro) non abbiano scelto di portarsi avanti per efficienza gestionale. A un significativo cambio di passo, però, sarà chiamato anche il Sistema di interscambio (Sdi), l'infrastruttura su cui finora hanno viaggiato le fatture elettroniche emesse dai privati nei confronti della Pa. Gli 80 milioni di documenti gestiti dalla piattaforma da quando - nel giugno 2014 - la "e-fattura" è diventata obbligatoria nei confronti delle amministrazioni centrali sarebbero poca cosa rispetto ai numeri in arrivo. Un flusso stimabile in 1,3 miliardi di fatture all'anno, cioè 108 milioni al mese.

È probabile che lo Sdi avrà bisogno di un potenziamento, se non di una vera riorganizzazione. Finora il sistema ha retto bene, almeno fino a quando si è trattato di gestire il transito delle fatture. Ma quando si è allargato il raggio di

intervento - per esempio, quando si è voluta utilizzare la piattaforma anche per farvi viaggiare i dati sullo spesometro - l'infrastruttura ha mostrato la corda.

D'altra parte, nei primi mesi di applicazione, il flusso di fatture da gestire era inferiore ai 400 mila documenti al mese, poi salito intorno ai 2 milioni e mezzo quando si sono aggiunte le Pa locali (aprile 2015).

Negli 80 milioni di fatture elettroniche gestite dallo Sdi dal suo debutto allo scorso 31 ottobre sono comprese quelle andate a buon fine, ma anche quelle scartate dal sistema, che comprendono sia quelle rifiutate prima dell'identificazione del destinatario, sia quelle lavorate da Sdi e non inviate per vari motivi (per esempio, file non integro o non conforme al formato oppure con dimen-



Peso: 1-1%, 2-46%

sioni superiori a quelle ammesse). Nel totale ci sono anche le fatture che i privati B2B hanno iniziato a scambiarsi in via telematica su base facoltativa. Si tratta, per ora, di una libera scelta, che il legislatore ha tentato di incentivare, ma con scarso successo. In dieci mesi sono transitate per Sdi quasi 115 mila fatture di privati, il 14% delle quali messe da parte perché irregolari. L'andamento mese su mese registra un aumento - a ottobre si è arrivati a oltre 25 mila fatture B2B -, ma nel complesso è solo lo 0,4% delle "e-fatture" emesse quest'anno.

La percentuale dei documenti

scartati segna la differenza tra un procedimento ormai a regime, come quello nei confronti della Pa, e uno nuovo, come quello partito a gennaio per i privati. Nel primo caso, infatti, le fatture scartate, che avevano raggiunto quota 19% a inizio 2015, sono ora scese al 4 per cento. «Una percentuale fisiologica - spiega Alessandro Alfano, consulente di Agid (l'Agenzia per l'Italia digitale) per la fatturazione elettronica - che dimostra la maturità del sistema».

Ora si tratta di vedere come proseguirà l'attuazione delle novità da qui al 2019, considerando che un primo test anticipato ci sa-

rà già al 1° luglio 2018, data in cui è prevista l'estensione della fattura elettronica alle transazioni riguardanti carburanti (benzina e gasolio) e alla filiera degli appalti pubblici.

LA TENUTA DELLO SDI

Il previsto aumento dei documenti digitali esige il potenziamento della piattaforma su cui dovranno transitare

L'ANTICIPAZIONE

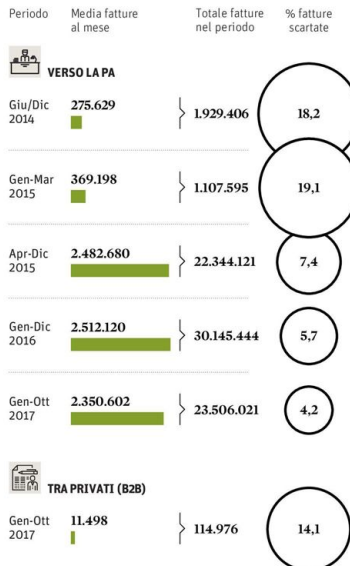


«E-fattura»: un passo indietro sui consumatori

Il Sole 24 Ore di venerdì scorso ha dato conto dei correttivi in arrivo per attenuare l'obbligo di fattura elettronica per i consumatori dal 2019.

I numeri

L'ANDAMENTO
Le fatture elettroniche ricevute dal Sistema di interscambio (Sdi) dall'introduzione dell'obbligo



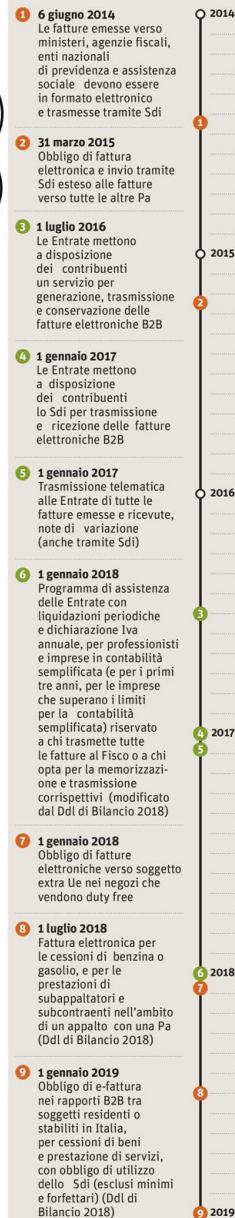
LA GEOGRAFIA DEL FLUSSO
Le fatture inviate dallo Sdi alle amministrazioni centrali e locali da giugno 2014 a ottobre 2017. Dati in milioni

	Pa centrale	Pa locale
Abruzzo	0,39	1,56
Basilicata	0,17	0,63
Calabria	0,56	1,83
Campania	1,85	4,12
Emilia Romagna	0,97	4,35
Friuli Venezia Giulia	0,35	1,34
Lazio	5,42	3,56
Liguria	0,50	1,77
Lombardia	1,78	8,87
Marche	0,43	1,80
Molise	0,10	0,41
Piemonte	0,91	4,83
Puglia	0,93	3,17
Sardegna	0,52	1,80
Sicilia	1,56	3,82
Toscana	1,01	3,73
Trentino Alto Adige	0,37	2,55
Umbria	0,24	0,94
Valle d'Aosta	0,04	0,30
Veneto	1,03	4,35
TOTALE	19,11	55,73

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del Lunedì su dati Agid e Agenzia delle entrate

LE TAPPE DI ATTUAZIONE
a cura di Michele Brusatera

● Obbligo ● Facoltà



Peso: 1-1%,2-46%

Per essere stabilizzati tre anni di anzianità e almeno un giorno negli ultimi due

La carica dei 150mila precari

Dal 1° gennaio la corsia preferenziale: in palio 80mila posti

■ Tre anni di anzianità negli ultimi otto e almeno un giorno di servizio dopo il 28 agosto 2015. Sono le due condizioni base per i precari della pubblica amministrazione che aspirano alla regolarizzazione del loro rapporto di lavoro. Dal 1° gennaio 2018, infatti, in tutti gli enti pubblici, nazionali e locali, partirà la nuova corsa delle stabilizzazioni. Interesserà almeno 50mila precari "storici" della Pa, secondo stime ministeriali che potrebbero essere riviste al rialzo in corso d'opera verso

quota 80mila. La platea complessiva, al netto della scuola e delle forze armate, conta almeno 150mila titolari di contratti flessibili.

Gianni Trovati ▶ pagina 7

Dipendenti pubblici

PIANO PER STABILIZZARE LE ASSUNZIONI

La nuova operazione

Dal 1° gennaio l'opportunità per i lavoratori che gravitano da tempo nell'orbita della Pa

Il budget doppio

Gli enti possono attingere dai fondi per il turn-over e per i lavori flessibili

Corsia accelerata ai precari

Con tre anni di anzianità basta un giorno di lavoro dopo il 28 agosto 2015

Gianni Trovati

■ Dal 1° gennaio in tutti gli enti pubblici, nazionali e locali, partirà la corsa delle stabilizzazioni. Interesserà almeno 50mila precari "storici" della Pa, secondo stime ministeriali che potrebbero essere riviste al rialzo in corso d'opera verso quota 80mila, all'interno di una platea che al netto di scuola e forze armate conta almeno 150mila titolari di contratti flessibili. E inevitabilmente la nuova ondata contenderà il posto a chi punta a entrare dall'esterno.

Per i precari che ambiscono al contratto stabile si apre una corsia preferenziale, preparata dal piano triennale "straordinario" introdotto dalla riforma del pubblico impiego (articolo 20 del decreto legislativo 75 di quest'anno), e soprattutto dalla circolare che due settimane fa ne ha chiarito l'applicazione pratica. Nelle regole attuative, la Funzione pubblica ha allargato il più possibile le chances di stabilizzazione, agendo su tre leve: i requisiti, il budget e le procedure. Il tutto mentre il nuovo contratto

degli statali, dettando la linea per tutto il pubblico impiego, rilancia la valutazione nei concorsi pubblici per i periodi di lavoro a tempo determinato di almeno 12 mesi (si veda *Il Sole 24 Ore* del 6 dicembre).

Basta un giorno

Sul primo aspetto, cruciale, le istruzioni ministeriali utilizzano al massimo tutti gli spazi interpretativi della normativa. Per concorrere alla stabilizzazione, ovviamente, è necessario aver maturato tre anni di anzianità negli ultimi otto, in un ambito temporale che scade il 31 dicembre prossimo. Ma per chi rispetta questo parametro generale, indicato dal decreto attuativo della delega Madia, non ci sono altri vincoli particolari. Per tentare l'opportunità del posto fisso non serve essere al lavoro oggi, e nemmeno essere stato in forze alla Pa nell'ultimo anno oppure dopo l'approvazione del decreto legislativo. L'unica condizione ulteriore è rappresentata dall'essere stati in servizio almeno un giorno dopo il 28 agosto del 2015, quando è entrata in vigore

la legge delega sulla riforma della Pa di cui le nuove regole sul pubblico impiego e le stabilizzazioni sono un capitolo centrale nell'attuazione. In questo modo, la possibilità del posto fisso si apre anche a chi ha abbandonato l'amministrazione da oltre due anni, e ora può sperare di rientrarci stabilmente.

Doppio budget

Per finanziare i nuovi contratti a tempo indeterminato, gli enti potranno pescare da un budget doppio, sempre grazie alle previsioni dell'ultima circolare di Palazzo Vidoni. Le regole ordinarie distinguono infatti in due ambiti il reclu-



Peso: 1-5%, 7-62%



tamento del personale pubblico. Per quello a tempo indeterminato la spesa massima è fissata dal vincolialturnover, che in ogni settore della Pa limitano le assunzioni possibili a una quota dei risparmi prodotta dalle uscite dell'anno precedente: quota, va detto, che è in via di espansione in quasi tutti i comparti, con qualche novità ulteriore che potrebbe arrivare dal passaggio della legge di bilancio alla Camera per i piccoli Comuni. Per i lavori flessibili, invece, il limite è quello posto all'inizio della lunga fase delle manovre anti-crisi, che da sette anni impedisce di dedicare a collaborazioni e tempi determinati più del 50% della spesa destinata alle stesse voci nel 2009 (la regola è scritta all'articolo 9, comma 28 del decreto legge 78 del 2010). Sul punto, la circolare firmata dalla ministra Marianna Madia

fa una doppia mossa: aggiorna la base di calcolo, riferendola alla media 2015-2017 invece che al vecchio 2009, e soprattutto permette di girare questi fondi alle stabilizzazioni, aggiungendoli a quelli ordinari lasciati liberi dal turnover.

La strada del part time

In questo modo, si allargano al massimo le risorse dedicate alle stabilizzazioni, in un quadro che dovrà però fare i conti anche con le altre spese aggiuntive rappresentate dai cinque miliardi di lordi all'anno che serviranno a finanziare gli aumenti contrattuali. Ma per aumentare il numero di persone da far entrare in pianta stabile negli organici della Pa c'è una terza carta nelle mani dell'amministrazione. Si tratta del part time. La stabilizzazione, spiegano le norme, deve produrre posti di lavoro nelle stesse

attività in cui sono, o sono stati, impegnati i precari interessati alla nuova chance. Ma le istruzioni ministeriali dicono che un contratto precario a tempo pieno si può trasformare anche in un posto stabile ma part time: offrendo un fattore di flessibilità in più alle amministrazioni, che per questa via potrebbero aumentare il numero di stabilizzazioni finanziabili a parità di risorse, ma anche un'opzione aggiuntiva al personale.

gianni.trovati@ilssole24ore.com



Peso: 1-5%, 7-62%

Le istruzioni per l'uso

SCHEDA A CURA DI **Arturo Bianco**



CHE COSA PUÒ FARE L'ENTE PUBBLICO

Per avviare la stabilizzazione dei lavoratori precari le Pa devono prevedere il ricorso a questo istituto nella programmazione delle assunzioni per il triennio 2016/2018: l'adozione di questo documento è il presupposto indispensabile per effettuare qualunque assunzione. La decisione di dare corso alle stabilizzazioni non costituisce un obbligo per le Pa, ma una possibilità che le stesse possono usare discrezionalmente, per cui questa volontà deve essere esplicitata nella programmazione del fabbisogno. Occorre inoltre indicare le modalità con cui si garantisce il

finanziamento. In primo luogo, si possono utilizzare le capacità assunzionali ordinarie, cioè la quantità di risorse che sulla base delle previsioni legislative sono destinabili alle assunzioni a tempo indeterminato. Gli enti, in aggiunta o sostituzione, possono finanziare le stabilizzazioni diminuendo la propria spesa per le assunzioni flessibili di una quota non superiore alla relativa spesa sostenuta nel triennio 2015/2017. Occorre che le singole amministrazioni facciano attestare dai propri revisori dei conti il rispetto di questi vincoli e il non aumento della spesa complessiva che l'ente sostiene per il personale.



CHE COSA DEVE FARE IL LAVORATORE

La presentazione di una domanda alla propria amministrazione non costituisce per la legge Madia un presupposto vincolante per la stabilizzazione, ma sicuramente in questo modo si stimolano gli enti a formalizzare una scelta. Possono presentare tale istanza e comunque aspirare alla stabilizzazione, coloro che hanno maturato tra l'anno 2010 e il 2017 almeno tre anni di assunzione a tempo determinato o di collaborazione coordinata e continuativa con l'ente in cui si presta servizio. Tranne che per specifiche figure professionali dei comparti della sanità e della ricerca, nonché per le attività svolte presso enti interessati da

processi di riordino, non si possono sommare le anzianità maturate presso più amministrazioni. Invece, possono essere stabilizzati direttamente coloro che hanno superato un concorso presso un ente diverso, ad esempio chi è stato assunto a tempo determinato scorrendo graduatorie a tempo indeterminato di altri enti. Non possono essere stabilizzati, invece, i dirigenti, i responsabili assunti ex articolo 110 del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali e gli addetti agli uffici di staff degli organi politici, a qualunque titolo o con qualunque procedura siano stati assunti.



LE REGOLE PER I CONTRATTI CO.CO.CO.

Anche i collaboratori coordinati e continuativi possono essere stabilizzati dalle Pa. La condizione essenziale è che abbiano maturato tre anni di anzianità presso lo stesso ente (tranne che per gli enti del servizio sanitario e della ricerca) nell'arco temporale compreso tra il 1° gennaio 2010 e il 31 dicembre 2017 e che questa attività si sia svolta in parte dopo il 28 agosto 2015, cioè dopo l'entrata in vigore della legge 124/2015, che ricordiamo essere la norma delega sulla cui base sono state riproposte ed ampliate le possibilità di stabilizzazione dei lavoratori precari. Questa possibilità non può in alcun modo essere estesa a coloro che hanno

avuto con una pubblica amministrazione altri rapporti di lavoro autonomo, quali le collaborazioni occasionali e gli incarichi professionali o con partita Iva. I cococo, come anche i dipendenti a tempo determinato che non sono stati assunti con un concorso, possono essere stabilizzati attraverso un concorso e in nessun caso direttamente. Se le amministrazioni utilizzano come finanziamento le risorse destinate alle assunzioni a tempo indeterminato, devono riservare almeno la metà ad assunzioni tramite concorsi o comunque di soggetti esterni.



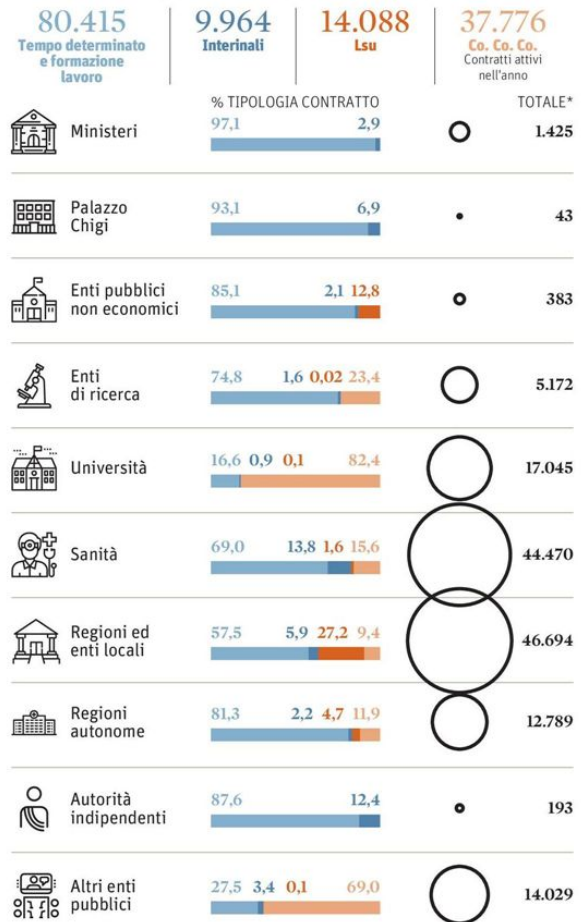
I LAVORATORI SOCIALMENTE UTILI

I lavoratori socialmente utili possono essere stabilizzati e, nel frattempo, godere di una proroga. Questa previsione interessa soprattutto le regioni dell'Italia meridionale e, in particolare, la Sicilia, una regione in cui la somma di questi lavoratori e dei precari dipendenti a tempo determinato fa una parte preponderante della platea degli stabilizzabili a livello nazionale. Nell'Isola le possibilità aperte dal Dlgs 75/2017 si sommano a quelle, per molti aspetti anticipatorie, aperte da una legge regionale entrata in vigore alla fine dello scorso anno, la 27/2016, e finora non utilizzata perché subordinata alla definizione della

sorte dei dipendenti delle province siciliane. I comuni potranno entro il 2020 e non più entro il 2018 assumere a tempo indeterminato gli Lsu (lavoratori socialmente utili) e anche la figura analoga dei Lpu (lavoratori di pubblica utilità). A tal fine potranno utilizzare, oltre alle proprie capacità assunzionali e alle somme spese per le assunzioni flessibili, anche le risorse trasferite dalle regioni e dallo Stato per il pagamento dei compensi a questi lavoratori. Nelle more della realizzazione di questo percorso le amministrazioni locali possono prorogare questi rapporti per tutto l'anno 2018.

La platea nella Pubblica amministrazione

I lavoratori flessibili, escluse scuola e forze armate



(*) per i Co.Co.Co. il n. di contratti non equivale necessariamente al numero di persone coinvolte
Fonte: Ragioneria generale dello Stato - Conto annuale del personale 2017 (dati relativi al 2015)



Peso: 1-5%, 7-62%

LEGGE «DOPO DI NOI»



La via dei trust per il futuro dei figli disabili

■ Sono 390 i trust, 210 i vincoli di destinazione e 5 i contratti di affidamento fiduciario stipulati nei primi sei mesi del 2017, secondo il Consiglio nazionale del Notariato. Non è però ancora possibile stabilire quanti siano a beneficio di persone con disabilità gravi, in base alla legge sul «Dopo di noi», che incentiva fiscalmente questi strumenti. Mentre un terzo dei 128,3 milioni assegnati alle Regioni saranno destinati alla realizza-

zione di alloggi innovativi: lo rivela la prima relazione del ministero del Lavoro sull'attuazione della legge.

Aquaro e Melis ► pagina 8



Il sostegno alle famiglie

RISORSE E PROGETTI

L'alternativa agli istituti

Appartamenti per 5 persone al massimo e nuove tecnologie per avere più autonomia

I benefici per i privati

Niente imposta sulle successioni e donazioni per le tutele giuridiche a favore di disabili gravi

Un terzo dei fondi del «dopo di noi» ad alloggi innovativi

Futuro dei figli disabili, stanziati 128 milioni

PAGINA A CURA DI
Dario Aquaro
Valentina Melis

■ Realizzare alloggi in grado di riprodurre l'ambiente domestico e dotati di tecnologie per agevolare le persone disabili, finanziare i percorsi di ingresso in queste strutture, favorire l'uscita dagli istituti o dalla famiglia di origine. Sono le finalità a cui le Regioni hanno destinato la maggior parte dei fondi messi a disposizione dalla legge sul «Dopo di noi» (la 112/2016), che punta a garantire un'autonomia e un sostegno economico alle persone con disabilità, quando verrà meno il supporto

dei familiari. Si stima che i potenziali beneficiari di questi interventi siano circa 150 mila.

Le scelte delle Regioni, alle quali spetta la programmazione degli interventi (la gestione sarà affidata ai Comuni), sono riassunte nella prima relazione al Parlamento del ministero del Lavoro e delle politiche sociali sullo stato di attuazione della legge 112/2016 (disponibile sul sito www.lavoro.gov.it). Per conoscere invece l'effettivo utilizzo delle agevolazioni fiscali per le polizze assicurative e per istituire trust e fondi speciali, bisognerà attendere i primi mesi del 2018 e i dati sulle dichiarazioni dei redditi 2017.

I fondi stanziati dallo Stato per il triennio 2016-2018 sono 184,4 milioni. La relazione monitora gli interventi programmati sulle risorse 2016-2017: un terzo andrà a fi-

nanziare alloggi innovativi, che dovranno offrire ospitalità a non più di cinque occupanti e attrezzati con tecnologie in grado di migliorare l'autonomia delle persone con disabilità (come prevede il



Peso: 1-3%, 8-39%

decreto del ministero del Lavoro del 23 novembre 2016). Nelle regioni del Nord questa finalità arriva ad assorbire il 37% delle risorse (contro una media nazionale del 29%), mentre nel Sud sono gli interventi di supporto alla domiciliarità (ad esempio l'aiuto economico per un collaboratore domestico) ad attrarre la fetta più consistente (il 44% dei fondi 2017).

Quanto agli alloggi, prima dell'acquisto o della costruzione di nuove strutture, si privilegerà la ristrutturazione e l'ammodernamento di immobili esistenti, per creare gruppi-appartamento, con o senza un gestore che si occupi dei servizi di assistenza, o esperienze di *cohousing* (abitazioni separate con spazi comuni). La ricerca di questo "patrimonio immobiliare solidale" è già partita e coinvolgerà immobili pubblici, privati o di enti

non profit. Su questo fronte, potrà avere un impatto anche il social bonus, l'agevolazione fiscale che entra in vigore il 1° gennaio 2018 per incentivare le donazioni a favore di enti non lucrativi che recuperano immobili pubblici inutilizzati o confiscati alla criminalità.

Oltre al tema degli immobili, una delle maggiori sfide poste dalla legge sul «Dopo di noi» riguarda la valutazione dei bisogni delle persone con disabilità coinvolte nel percorso, e la predisposizione di un progetto personalizzato che serva a migliorarne effettivamente la qualità di vita.

«Alcune Regioni - osserva Roberto Speciale, presidente dell'Associazione nazionale di famiglie di persone con disabilità intellettiva e/o relazionale (Anffas) e coordinatore della consulta sulla disabilità non autosufficienza del Forum

del terzo settore - hanno strumenti insufficienti per fare la valutazione dei bisogni e per mettere a punto progetti personalizzati: la legge 112 rischia così di essere calata in un sistema sanitario e di residenzialità inadeguato».

Ai fondi speciali o vincolati previsti dalla legge sul «Dopo di noi» (si veda l'articolo a lato), affinché le famiglie possano garantire le risorse adeguate alle persone disabili, la riforma del terzo settore aggiunge un tassello: il riconoscimento degli enti filantropici, associazioni o fondazioni che raccolgono contributi, donazioni e lasciti, a sostegno di persone svantaggiate. A questi enti potrebbero essere destinati i fondi vincolati anche da più famiglie.

Che cosa prevede la legge

IL FONDO NAZIONALE

La legge 112/2016 ha istituito un Fondo con una dotazione di 90 milioni per il 2016, 38,3 milioni per il 2017 e 56,1 milioni dal 2018 per finanziare interventi a favore delle persone con disabilità gravi prive del sostegno familiare. Tra le finalità del Fondo, c'è quella di favorire l'uscita delle persone disabili dagli istituti e l'inserimento in gruppi-appartamento che riproducano le condizioni della casa

BONUS SULLE POLIZZE

Dal periodo d'imposta 2016, è stato innalzato da 530 a 750 euro l'importo massimo sul quale calcolare la detrazione Irpef del 19% dei premi per le assicurazioni sulla vita che sono finalizzate a tutelare le persone con disabilità grave, come definita dalla legge 104/1992. Si stima che questa agevolazione fiscale abbia un costo per le casse statali di 35,7 milioni per il 2017 e 20,4 milioni a partire dal 2018

TRUST E FONDI SPECIALI

Per agevolare le erogazioni da parte dei soggetti privati, la legge prevede incentivi fiscali per «la stipula di polizze di assicurazione e la costituzione di trust, di vincoli di destinazione e di fondi speciali (...) composti di beni sottoposti a vincolo di destinazione e disciplinati con contratto di affidamento fiduciario». La finalità è quella di realizzare un "programma di vita" del disabile grave



Dopo di noi

● È la definizione della legge 112/2016, in vigore dal 25 giugno 2016, che prevede alcuni strumenti per affrontare i problemi della vita delle persone con disabilità grave dopo la scomparsa dei genitori o dei familiari. Il provvedimento mira a favorire il benessere, la piena inclusione sociale e l'autonomia dei disabili gravi, cercando di evitarne il ricovero negli istituti.

Le risorse e gli interventi avviati

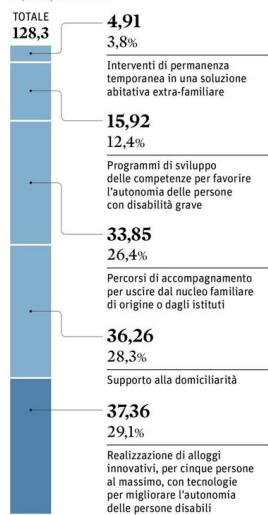
I FONDI PER IL BIENNIO 2016-2017

Dati in milioni di euro

Lombardia	21,43
Campania	12,96
Lazio	12,96
Sicilia	11,03
Veneto	10,52
Emilia R.	9,37
Piemonte	9,24
Puglia	8,85
Toscana	7,83
Calabria	4,36
Sardegna	3,72
Marche	3,34
Liguria	3,21
Abruzzo	2,82
Friuli V.G.	2,57
Umbria	1,92
Basilicata	1,28
Molise	0,64
Valle d'Aosta	0,26
TOTALE	128,3

LE SCELTE DELLE REGIONI

Le aree di intervento alle quali sono stati destinati i primi fondi. Risorse 2016 e 2017 in milioni di euro e quote percentuali



Fonte: Ministero del Lavoro, prima relazione sullo stato di attuazione della legge 112/2016



Peso: 1-3%, 8-39%

ASSISTENZA. LA FONDAZIONE LEONE MORESSA EVIDENZIA COSTI E ONERI PER LE FAMIGLIE CHE ACCUDISCONO A CASA GLI OVER 65

Badanti e welfare, lo Stato risparmia 6,7 miliardi

di **Enrico Netti**

Assistere gli anziani a casa, un impegno concreto e ininterrotto per quelle famiglie che si dedicano a supportare i genitori nel momento più fragile e delicato della loro vita. Un impegno costante e continuo che non conosce pause e soste, affidato alla disponibilità, anche economica, dei figli e al supporto di una badante, presenza che si rivela sempre più indispensabile. Da queste scelte delle famiglie lo Stato riesce a ottenere un risparmio di quasi sette miliardi, per la precisione 6,7 miliardi l'anno. È quanto rivela l'analisi «Il valore del lavoro domestico» realizzata dalla Fondazione Leone Moressa con Domina (Associazione nazionale famiglie datori di lavoro domestico) che ha calcolato le principali voci di spesa che fanno capo alle famiglie e i costi previdenziali. Arrivando alla conclusione che i nonni non ricoverati in istituto aiutano a far quadrare i dissestati conti della previdenza.

Nel nostro paese nel 2016 erano poco più 900mila le badanti impiegate presso le famiglie di cui quasi il 42% con un regolare contratto di lavoro. Stimando un rapporto uno a uno si può così ipotizzare che i senior non autosufficienti che vivono a casa siano circa 910mila. L'alternativa al continuare a vivere tra le mura della propria abitazione sarebbe invece il ricovero in una struttura assistenziale, in una casa di riposo. In questo caso il costo medio pro capite, secondo il rapporto 2016 della Ra-

gioneria generale dello Stato, arriverebbe a quasi 19mila euro l'anno. Si supererebbero così i 17,1 miliardi l'anno di spesa per l'assistenza ad anziani in strutture dedicate.

Tra le altre poste da considerare c'è l'Indennità di accompagnamento (Ida) assegnata dall'Inps a tutti coloro che non sono in grado di muoversi autonomamente o sono incapaci di compiere gli atti della quotidianità. Problematiche gravi e invalidanti legate, per esempio, a malattie degenerative e croniche come l'Alzheimer o l'artrite reumatoide. Il rapporto Inps 2017 indica in 1,6 milioni gli over 65 che percepiscono questa indennità con una spesa pari a 10,5 miliardi. Qualora tutte queste persone fossero ricoverate in strutture perderebbero il diritto all'accompagnamento. Anche eliminando questa voce il sistema paese riesce ad ottenere un risparmio miliardario grazie alla scelta delle famiglie di tenere presso di sé i parenti più anziani. Così nel 2016 le famiglie italiane hanno speso complessivamente per le quasi 910mila badanti in regola e "irregolari" ben 6,7 miliardi di salari a cui si devono aggiungere altri 671 milioni di contributi e Tfr. Il conto dell'assistenza raggiunge così i 7,3 miliardi e da questa stima sono escluse altre spese variabili come il vitto e l'alloggio. «Nonostante le sanatorie (le ultime nel 2009 e 2012 ndr) abbiano fatto emergere molti lavoratori irregolari, la presenza "in nero" rimane molto forte - segnalano i ricercatori della Fondazione Moressa e Domina -. Rispetto a dieci anni fa il lavoro nero è meno diffuso tra coloro

che convivono con l'assistito e svolgono molte ore di assistenza».

In Italia, come in altri paesi del Sud Europa, c'è la preferenza ad affidare ai congiunti l'onere di prendersi cura dei senior. Infatti rispetto ad altri paesi dell'Unione in Italia si registra il minor numero di anziani ricoverati in strutture residenziali: circa l'1,6% contro una media europea intorno al 5 per cento. Invece nei paesi scandinavi uno su due opta per le residenze per anziani. Il modello di assistenza diretta sembra ora perdere smalto a seguito delle scelte politiche che mirano a contenere i costi garantendo, oltre a una migliore qualità della vita, il supporto domiciliare. In Italia invece questa scelta è fatta dai singoli che optano per la figura della badante: nell'arco di un decennio il loro numero è più che raddoppiato come è cresciuto parimenti il rapporto tra over 65 e badanti. Nel 2016 ci si attesta al 28,4 per mille contro il 12,5 del 2007. «L'esperienza di altri paesi, su tutti Francia e Belgio, dimostra che un maggior sostegno alle famiglie da parte dello Stato può favorire l'emersione del nero e, di conseguenza, un aumento del gettito fiscale» rimarcano i ricercatori.

enrico.netti@ilssole24ore.com

IL CONFRONTO

In Italia solo l'1,6% dei senior viene ricoverato in strutture residenziali contro una media Ue intorno al 5 per cento



Peso: 25%



La platea

L'ESERCITO DEGLI ASSISTENTI

In Italia nel 2016

908.983

529.937

58,3%



Irregolari (stime)

379.046

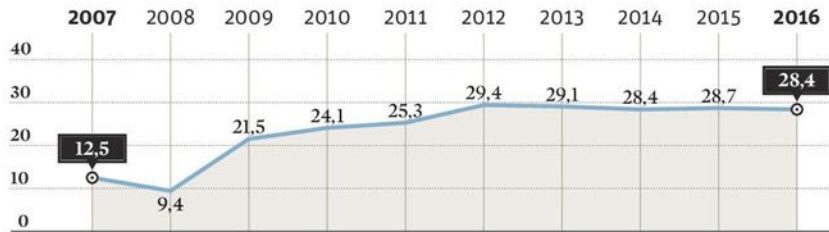
41,7%



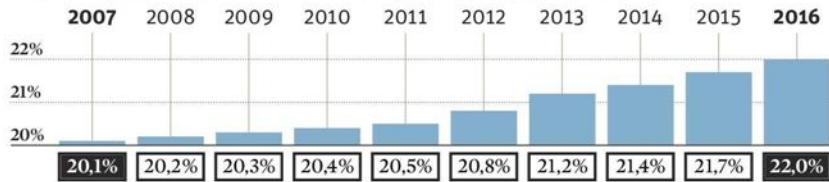
Regolari (Inps)

IL TREND

Badanti ogni 1.000 residenti con oltre 65 anni, in Italia



Incidenza percentuale di cittadini over 65 sul totale popolazione italiana



Fonte: Eurostat, Istat, Ministero del Lavoro, Istat, Eurystat



Peso: 25%

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

Iniezione di risorse
per l'apprendistato duale

Francesca Barbieri ► pagina 21



SCUOLA-LAVORO

Imprese in campo per l'alternanza

Dal disegno di legge di Bilancio 125 milioni nel 2018 per l'apprendistato duale

Francesca Barbieri

■ Alternanza scuola-lavoro e apprendistato duale: due binari che corrono paralleli per aumentare le opportunità occupazionali dei giovani.

Sul fronte dell'alternanza le novità arrivano sullo scacchiere europeo, dove si allarga la rete delle imprese che partecipano al piano di attuazione dell'European pact for youth, lanciato nel novembre 2015 dalla Commissaria Marianne Thyssen (responsabile per occupazione, affari sociali, competenze e mobilità dei lavoratori), con l'obiettivo di sviluppare o consolidare partnership di qualità tra aziende e scuole a sostegno dell'occupabilità e dell'inclusione dei giovani.

In questi due anni all'interno della Ue sono state avviate 23mila partnership e create 160mila nuove opportunità di lavoro o di tirocinio per i giovani, con un impatto complessivo di 5,2 milioni di studenti coinvolti.

Il Piano di azione italiano si è focalizzato su tre aree tematiche prioritarie: l'identificazione e la promozione di modelli di alternanza scuola-lavoro di qualità; la creazione di un hub per l'edu-

cazione all'imprenditorialità; la valorizzazione dell'apprendistato e della formazione professionale. In Italia si contano 4mila partnership attivate con 5mila manager, 4.700 docenti e oltre 125mila studenti coinvolti, ma soprattutto 15.773 nuove opportunità generate per i giovani: 10.760 tirocini, 3.556 apprendistati di qualità e 1.457 assunzioni.

«Nei prossimi anni la capacità delle imprese di far crescere le competenze delle proprie persone - sottolinea Adriana Spazoli, presidente di Fondazione Sodalitas che insieme a Impronta Etica coordina il Piano italiano - sarà un fattore sempre più determinante per la loro stessa competitività».

Sul versante dell'apprendistato duale, invece, ci sono novità in arrivo con il disegno di legge di Bilancio per il 2018 (ora all'esame della Camera) che potrebbe portare in dote 125 milioni nel 2018 per la stabilizzazione di questo strumento, che poi scenderebbero a 75 milioni annui in via permanente dal 2019 in poi.

La sperimentazione dell'apprendistato duale ha riguardato oltre 21mila iscritti per 2.655 percorsi avviati nell'ambito della

formazione e istruzione professionale (IeFp), che ha portato all'assunzione di circa 11mila giovani apprendisti di primo livello. Il contratto consente di svolgere metà delle ore di formazione direttamente in azienda (e con regolare retribuzione) per diventare ad esempio parrucchieri, estetiste, operatori del legno, elettricisti.

Una formula che piace al mondo delle imprese. In base al monitoraggio realizzato al termine del primo anno di sperimentazione dei percorsi formativi del sistema duale su 148 centri dalla rete Confap e Forma, distribuiti in 14 regioni italiane, risulta che di 3.250 aziende intervistate, il 66% ha collaborato attivamente alla programmazione e realizzazione dei percorsi di apprendistato per il conseguimento



Peso: 1-2%, 21-30%



mento della qualifica e del diploma professionale e il certificato di specializzazione tecnica superiore, di alternanza rafforzata e di impresa formativa simulata.

Nel motivare l'adesione al progetto formativo, il 54% delle imprese coinvolte ha risposto che è stata l'opportunità di formare una risorsa giovane, seguita nel 26% dei casi dalla sostenibilità del costo aziendale derivante dagli incentivi di tipo economico.

I centri di formazione professionale hanno monitorato, nel primo anno di sperimentazione, il percorso di circa 4mila al-

lievi. Il livello di soddisfazione registrato dagli attori coinvolti (operatori, imprese, allievi, famiglie) nel percorso è elevato. In una scala da 1 a 4, infatti, si attesta in media sopra il 3. Inoltre, il 98% di loro riconosce nella sperimentazione del sistema duale un'opportunità di crescita per i centri di formazione e per i giovani.

«I numeri - conclude Enrico Peretti, direttore generale dei Salesiani italiani per la formazione professionale e il lavoro (Cnos - Fap) - danno ragione dell'importanza di investire, in modo strutturato e non più spe-

rimentale, sul collegamento diretto fra il mondo della formazione e la spendibilità professionale in azienda dei nostri studenti».

@EffeBarbieri

SCUOLE PROFESSIONALI

Il 66% delle aziende ha collaborato attivamente alla programmazione e alla realizzazione dei percorsi formativi



Il bilancio del piano europeo per l'alternanza

I risultati in Italia dell'European pact for youth



4.000

Partnership tra imprese e sistema formativo



10.760

Tirocini



4.700

Docenti coinvolti



3.556

Contratti di apprendistato



125.000

Studenti



1.457

Contratti a tempo indeterminato

Fonte: Fondazione Sodalitas



Peso: 1-2%,21-30%

LAVORO
I confini
dell'obbligo
di riassumere
i dipendenti

Mora e Pomares ▶ pagina 32

Contenzioso. I giudici ridefiniscono i confini dell'obbligo di riassorbire il dipendente

Repêchage più ampio con le mansioni flessibili

Il datore deve valutare le posizioni aperte nello stesso livello

PAGINA A CURA DI

Elsa Mora
Valentina Pomares

■ Nel giudizio per l'impugnazione del licenziamento per giustificato motivo oggettivo, il datore di lavoro deve dimostrare l'effettività delle ragioni alla base del recesso e l'assenza di posizioni alternative in cui riassorbire il lavoratore che si appresta a licenziare. Questo per evitare la dichiarazione dell'illegittimità del recesso. È il cosiddetto obbligo di *repêchage*, non presente nel diritto positivo ma creato dalla giurisprudenza, che ne ha definito caratteristiche e limiti sotto diversi profili. Una recente sentenza della Corte d'appello di Milano (la131/2017, si veda *Il Sole 24 Ore* dell'8 novembre) ha stabilito che nei licenziamenti collettivi non esiste per il datore di lavoro alcun obbligo di *repêchage*, e l'eventuale impegno assunto in sede di accordo sindacale, per favorire la ricollocazione dei lavoratori coinvolti dalla procedura, ha «natura meramente contrattuale»: la sua eventuale violazione, dunque, non costituirà una infrazione dei criteri di scelta o della procedura.

Ma quali sono i confini dell'obbligo di *repêchage*?

Vediamo la linea tracciata dai giudici sul perimetro di applicazione, sulle eventuali nuove mansioni da assegnare al lavoratore e sull'obbligo formativo.

Sull'ambito nel quale verificare la possibilità di *repêchage*, l'orientamento maggioritario afferma che l'obbligo va circoscritto all'organico del datore di lavoro, non potendosi estendere a società collegate dello stesso gruppo (Corte di Appello di Milano, sezione lavoro, sentenza del 24 ottobre 2013). Solo nel caso di un gruppo societario qualificabile come unico centro d'imputazione del rapporto di lavoro, la giurisprudenza appare orientata nel senso di estendere l'obbligo di *repêchage* a tutte le imprese del gruppo (Cassazione, sezione lavoro, sentenza 13606 del 30 maggio 2017; Tribunale di Pescara, sezione lavoro, sentenza 694 del 11 luglio 2016).

Il secondo e più discusso profilo esaminato dalla giurisprudenza è quello delle mansioni per le quali va verificata la possibilità di riassorbire il dipendente.

Originariamente, i giudici limitavano questo controllo alle sole mansioni equivalenti, coerentemente con la vecchia formulazione dell'articolo 2103 del Codice civile, secondo cui il datore di lavoro doveva adibire il prestatore alle man-

sioni per le quali era stato assunto o a quelle corrispondenti alla categoria superiore successivamente acquisita o a mansioni equivalenti alle ultime effettivamente svolte.

Tuttavia, nonostante questa previsione normativa, in un'ottica di tutela del lavoratore sempre crescente, la giurisprudenza aveva iniziato a ritenere che il datore di lavoro dovesse verificare la possibilità di impiegare il lavoratore non solo in mansioni equivalenti ma anche inferiori (Tribunale di Trapani, sezione lavoro, sentenza del 23 novembre 2007). Questa estensione dell'obbligo però era mitigata dalla giurisprudenza che subordinava l'offerta di mansioni inferiori al fatto che rientrassero nel bagaglio professionale del lavoratore e



Peso: 1-1%,34-31%

fossero compatibili con l'assetto organizzativo aziendale insindacabilmente stabilito dall'imprenditore (Cassazione, sezione lavoro, sentenza 4509 dell'8 marzo 2016).

Con la modifica dell'articolo 2103 del Codice civile tramite il Dlgs 81/2015 (il Codice dei contratti varato in attuazione del Jobs Act), in vigore dal 25 giugno 2015, è stata superata la nozione di "equivalenza" delle mansioni: il nuovo articolo 2103 prevede che il lavoratore possa essere adibito ad altre mansioni purché riconducibili allo stesso livello e categoria legale d'inquadramento delle ultime effettivamente svolte.

Questa riscrittura ha indotto parte della giurisprudenza a ridelineare i contorni del *repêchage*, rendendolo più rigo-

roso. Secondo il Tribunale di Milano, ad esempio, l'indagine del datore sull'esistenza di posizioni alternative alle quali assegnare il lavoratore deve estendersi a tutte le mansioni disponibili all'interno dello stesso livello di inquadramento del lavoratore licenziato senza che il lavoratore possa lamentare che le nuove attività abbiano contenuto peggiorativo o non rientrino nel suo bagaglio di competenze professionali (Tribunale di Milano, sezione lavoro, sentenza 3370 del 16 dicembre 2016).

Questa visione estensiva della portata del *repêchage* è mitigata da sentenze successive, secondo cui l'assolvimento di tale obbligo non comporta, a carico del datore di lavoro, l'onere di formare il dipendente. Il Tribu-

nale di Roma ha precisato che «dopo l'entrata in vigore del Dlgs 81/2015, che ha introdotto il nuovo testo dell'art. 2103 del Codice civile, l'aggravamento dell'onere gravante sul datore di lavoro in ordine all'impossibilità di *repêchage* non può ritenersi assoluto: il datore di lavoro sarà tenuto ad allegare e dimostrare la mancata disponibilità di posizioni corrispondenti allo stesso livello e categoria di inquadramento del lavoratore, purché si tratti però di mansioni libere e che non necessitino di idonea formazione, in quanto l'obbligo formativo è stato configurato nel nuovo testo dell'articolo 2103 del Codice civile come conseguenza della scelta unilaterale del datore di

lavoro» (Tribunale di Roma, sezione lavoro, sentenza del 24 luglio 2017).

Le cinque mosse per non sbagliare

- 1**
STOP
A NUOVI
INGRESSI

Niente assunzioni per posizioni equivalenti
È bene che l'azienda non effettui nessuna nuova assunzione per posizioni equivalenti o inferiori (compatibili) almeno nei sei-otto mesi successivi al licenziamento del lavoratore. Questo periodo di tempo è quello generalmente ritenuto congruo dalla giurisprudenza per non ritenere violato l'obbligo di *repêchage* (si veda la sentenza del Tribunale di Bari, sezione lavoro, n. 11249 del 31 ottobre 2013).
- 2**
POSIZIONI
VACANTI
IN AZIENDA

Da escludere vacanze compatibili
Prima di procedere al licenziamento di un lavoratore, l'azienda dovrebbe verificare che non ci siano *vacancies*, cioè posizioni di lavoro vacanti. Può accadere di non essersi resi conto che, al momento del licenziamento, vi fossero degli annunci interni per posizioni vacanti e che, addirittura, il lavoratore interessato, venutone a conoscenza, avesse presentato la propria candidatura.
- 3**
MANSIONI
PLURIME

Riscontro sulle mansioni svolte in passato
È opportuno verificare che il dipendente coinvolto nel licenziamento non abbia svolto altre mansioni in passato. La giurisprudenza ha affermato che se il dipendente, durante il rapporto, è stato adibito a mansioni inferiori, seppur in via residuale, la verifica del *repêchage* va effettuata anche in relazione a queste mansioni "dequalificanti" (Cassazione, sezione lavoro, sentenza 13379 del 26 maggio 2017).
- 4**
I DOCUMENTI
A SOSTEGNO
DEL RECESSO

Ragioni (e tempi) da provare con precisione
L'azienda deve avere i documenti che attestano le ragioni del licenziamento. Se il motivo, ad esempio, è la soppressione della posizione di lavoro per l'esternalizzazione del servizio cui è addetto il dipendente, bisogna verificare che il contratto di *outsourcing* decorra dalla data di soppressione della posizione e che l'esternalizzazione incida sulla posizione del lavoratore.
- 5**
MONITORARE
IL PERIODO
PRECEDENTE

Controllo mirato sulle assunzioni recenti
Per ridurre il rischio di contestazioni in merito alla violazione dell'obbligo di *repêchage*, è opportuno che l'azienda intenzionata a procedere a un licenziamento verifichi di non avere effettuato nuove assunzioni, per posizioni assegnabili al dipendente che si appresta a licenziare, anche nel periodo immediatamente precedente il recesso.

IL PERIMETRO

Il vincolo si estende al gruppo di imprese nel caso che si tratti dell'unico centro di imputazione del rapporto di lavoro



Le sanzioni. Nessun riflesso sul motivo oggettivo

La violazione comporta l'indennità per il lavoratore

■ La riscrittura dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori con la legge 92/2012 ha reso più controverso il regime sanzionatorio applicabile in caso di violazione dell'obbligo di *repêchage* nelle aziende con più di 15 dipendenti.

Nel caso di licenziamento per giustificato motivo oggettivo giudicato illegittimo, la legge prevede due diverse tutele: reale e indennitaria, a seconda del tipo di vizio del licenziamento.

Il lavoratore può essere garantito dalla tutela reale in caso di licenziamento illegittimo per manifesta insussistenza del fatto (settimo e quarto comma dell'articolo 18), mentre nelle altre ipotesi in cui il giudice accerti che non ricorrono gli estremi del giustificato motivo oggettivo, applica la tutela indennitaria da 12 a 24 mensilità (settimo e quinto comma dell'articolo 18).

Si è dunque dibattuto sulla possibilità di configurare il *repêchage* quale elemento costitutivo delle ragioni del licenziamento.

La giurisprudenza appare consolidata nell'affermare che l'obbligo di *repêchage* è una semplice conseguenza secondaria delle ragioni alla base del licenziamento e che la sua violazione non comporta l'insussistenza del motivo oggettivo e la tutela reintegratoria, ma solo quella indennitaria prevista dal comma 5 dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori come modificato dalla legge Fornero (legge 92/2012).

I tribunali ricordano che nel caso di illegittimità del licenziamento per violazione dell'obbligo di *repêchage*, il lavoratore «in base alle note modifiche della legge Fornero, non ha diritto alla reintegra nel posto di lavoro ma solo al risarcimento danni (...) Come si è visto, il fatto del quale valutare la sussistenza è soltanto il venir meno della posizione lavorativa, mentre l'obbligo di verificare se esiste o meno una possibilità di ricollocazione rappresenta una mera conseguenza del fatto, alla quale, tuttavia, il datore di lavoro è tenuto, al fine di

non incorrere nella condanna sebbene, appunto, di natura esclusivamente economica» (Tribunale di Roma, sentenza 5005 del 26 maggio 2017 e sentenza 7296 del 1° agosto 2016; Tribunale di Torino, sentenza del 5 aprile 2016; Tribunale di Milano, sentenza del 6 maggio 2016).

Contratto a tutele crescenti

Non dovrebbero esserci dubbi per i rapporti di lavoro regolati dal Dlgs 23/2015, ossia per i lavoratori assunti con il contratto a tutele crescenti dal 7 marzo 2015, per i quali dovrebbe essere abbastanza certa, nel caso di violazione dell'obbligo di *repêchage*, l'applicazione dell'articolo 3, comma 1 del decreto: questa norma prevede, per le aziende con più di 15 dipendenti, l'estinzione del rapporto di lavoro alla data del licenziamento e la condanna del datore di lavoro al pagamento di un'indennità non assoggettata a contribuzione previdenziale di importo pari a due mensilità dell'ultima retribuzione di

riferimento per il calcolo del Tfr per ogni anno di servizio, in misura non inferiore a quattro e non superiore a 24 mensilità (si veda ad esempio la sentenza del Tribunale di Milano del 21 febbraio 2017). Tuttavia, lo stesso Tribunale di Milano, seppur per una fattispecie particolare, ha espresso orientamenti diversi anche nel caso di licenziamenti illegittimi di lavoratori assunti in base al Dlgs 23/2015.



Peso: 10%

Statali, i premi dopo la pagella

► Dal 2018 stop agli aumenti a pioggia in busta paga: bonus legati a rendimento e qualità dei servizi
La valutazione dei dipendenti affidata a una commissione composta da privati e dirigenti pubblici

ROMA Stop ai premi a pioggia e alle valutazioni generose dove tutti venivano promossi. Dal 2018 nella Pubblica amministrazione arrivano pagelle più stringenti e attendibili per impiegati e dirigenti, che finora sono stati valutati con un sistema che di indipendente aveva poco. Ora bonus legati a rendimento e qualità dei servizi. La valutazione dei dipen-

denti affidata a una commissione composta da privati e dirigenti pubblici.

Bassi, Mancini e Ricci
alle pag. 2 e 3

La rivoluzione della Pa

Arrivano le pagelle per tutti gli statali premi legati al merito

► Aumenti in busta non più a pioggia ma in funzione della qualità dei servizi
► Pronta la circolare Madia che detta le nuove regole, scatteranno dal 2018

LINEE GUIDA

ROMA Stop ai premi a pioggia e alle valutazioni generose dove tutti venivano promossi. Dal 2018 nella Pubblica amministrazione arrivano pagelle più stringenti e attendibili per impiegati e dirigenti, che finora sono stati valutati con un sistema che di indipendente non aveva proprio nulla. Grazie al completamento della riforma della valutazione e delle performance

delle amministrazioni, messa in moto dal ministero della Pubblica amministrazione con la riforma Madia, si cambia registro. Da una parte, i meriti saranno riconosciuti sulla base dei giudizi dei valutatori dell'Oiv, l'acronimo di Organismo indipendente di valutazione, che con le nuove regole sono stati completamente rifo-

mati. Mentre, dall'altra, saranno coinvolti gli stessi cittadini chiamati a dare un voto sui servizi ottenuti. L'ultimo tassello - secondo quanto risulta a *Il Messaggero* - riguarda proprio que-



Peso: 1-9%,2-39%

st'ultimo canale di valutazione: entro fine anno, cioè tra pochi giorni, arriveranno le linee guida per costringere le amministrazioni a pubblicare sui propri siti sezioni dedicate a quello che nel gergo economico vengono chiamate rilevazioni di "customer satisfaction", ossia il grado di soddisfazione per il servizio ottenuto. Allo stesso tempo, poi, le amministrazioni potranno decidere se attivare il sistema di valutazione degli utenti direttamente agli sportelli.

BASTA DISCREZIONALITÀ

Il nuovo meccanismo garantirà un'attribuzione più oggettiva dei premi di risultato, che saranno decisi in base sia alle performance complessive dell'ufficio sia dei singoli, in particolare dei dirigenti. Per capire come si è arrivati alla riforma del sistema di valutazione bisogna fare un passo indietro. Per anni, nella Pa, i voti a ministeri, enti pubblici, Comuni, Asl e Regioni sono stati assegnati dai dirigenti di quelle stesse amministrazioni. Insomma, un sistema che non ha mai garantito una vera valutazione del merito e che ha portato a promuovere tutti senza se e senza ma. Ora si cambia.

Il compito di giudicare il lavoro svolto dagli statali a cui poi vengono legati anche i premi economici, spetterà agli Oiv e ai cittadini. Come noto la valutazione degli organismi indipendenti era stata introdotta dalla riforma Brunetta nel 2009, con l'intento di assegnare delle vere e proprie pagelle a chi lavora nell'amministrazione pubblica. Un sistema che avrebbe dovuto portare premi e penalità a seconda dei veri risultati raggiunti. Purtroppo non è mai stato così in quanto fino ad oggi le persone chiamate a dare i giudizi su obiettivi raggiunti e meriti erano scelte dagli stessi giudicati. Ed è qui che la riforma Madia è intervenuta. A giugno scorso sono entrate in vigore le nuove regole che, dapprima, hanno ritoccato la composizione e la selezione dei "controllori" e poi hanno rivisto l'intero meccanismo. Si è partiti da lì per poter dare (si spera) più attendibilità ai giudizi, perché a questi, come detto, è legata la parte variabile dello stipendio di chi lavora nel pubblico impiego, ossia i premi. Con la riforma ogni amministrazione deve scegliere i propri "valutatori" all'interno di un elenco nazionale. Elenco che

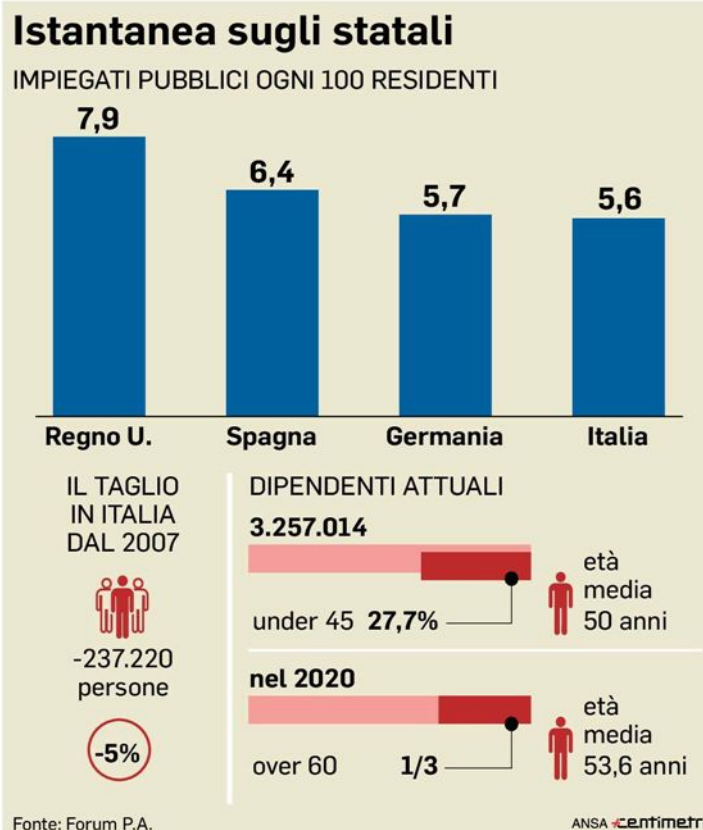
contiene figure con una serie di requisiti professionali ben precisi. Il più importante dei quali è l'incompatibilità: l'amministrazione non potrà farsi giudicare dai propri dirigenti. Gli obiettivi da perseguire sono due: di carattere generale, indicati da Palazzo Chigi, e quelli scelti direttamente dalle amministrazioni pubbliche. Le amministrazioni dovranno anche scrivere una sorta di "catalogo" dei comportamenti dei lavoratori pubblici e che dovrà essere inserito all'interno del sistema di misurazione e valutazione delle performance.

**Umberto Mancini
Sonia Ricci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE AGLI "OIV", GLI ORGANISMI INDIPENDENTI DI VALUTAZIONE, PESERANNO ANCHE I GIUDIZI DEI CITTADINI

ENTRO NATALE
IL QUADRO NORMATIVO
VERRÀ COMPLETATO
IL MECCANISMO
RIGUARDA L'INTERO
UNIVERSO PUBBLICO



Peso: 1-9%,2-39%

Risparmio & Futuro

LA CONTRORIFORMA

LA PENSIONE DI SCORTA? L'AFFONDO!

Misure che favoriscono il capitale a scapito della rendita, tasse più alte: le novità della manovra, insieme a precedenti norme, mettono all'angolo la previdenza integrativa. Eppure sono in cantiere forme di adesione obbligatoria e sgravi

di **Alberto Brambilla**

Dopo più di 20 anni di iniziative per far decollare anche nel nostro Paese la previdenza complementare — arrivando a fatica a quasi 8 milioni di iscritti — a decretarne il de profundis ci ha pensato il governo Gentiloni con la legge di Bilancio in discussione in questi giorni alla Camera. Come noto, l'obiettivo dei fondi è quello di creare una pensione aggiuntiva che si somma a quella pubblica per poter mantenere anche da anziani un discreto tenore di vita. Perché servono i fondi pensione? Perché nonostante la legge consenta tassi di sostituzione (il rapporto tra l'ultimo reddito da lavoratore attivo e la prima rata di pensione) molto alti rispetto alla media dei paesi industrializzati, i redditi dei lavoratori italiani sono bassi. Un lavoratore dipendente che va in pensione con un tasso di sostituzione netto del 73% (a 67 anni di età e 36 di contributi) con un reddito da attivo di 1.200 euro avrà un assegno di quiescenza di 870 euro.

Come si può intuire una rendita complementare per andare almeno sopra i mille euro è più che necessaria. Per questo si sta parlando di un ulteriore semestre di informazione e di rendere obbligatoria l'adesione. Addirittura questo stesso governo ha rafforzato il welfare aziendale consentendo che i premi di risultato possano essere versati nei fondi pensione (anche in altre forme di protezione sociale) fino ad un massimo di 4 mila euro, in aggiunta ai

5.160 consentiti finora, il tutto in totale esenzione fiscale.

Ultimi regali...

E cosa fa la legge di Stabilità? Intanto prevede che: per i lavoratori cui mancano 5 anni alla pensione e che abbiano almeno 20 anni di contributi nei regimi obbligatori, è consentito di ritirare tutto il montante accumulato richiedendo la «Rita», la rendita integrativa temporanea anticipata. Con questo meccanismo si può ritirare a rate tutto il capitale accumulato con buona pace per la rendita. La legge attuale invece prevede (proprio per garantire una pensione complementare) che non si possa prelevare più del 50% del montante accumulato in capitale. Ma c'è di più: si prevede che se i lavoratori risultano disoccupati per oltre 24 mesi e se maturano il requisito pensionistico entro i 10 anni successivi, possono con «Rita», ritirare tutto il montante. E mentre per i lavoratori iscritti prima del 2007 (anno di entrata in vigore della legge di riforma 252/05) che accedono alla pensione complementare è prevista sulle prestazioni complementari una tassazione sostitutiva tra il 15% e il 9% (sulle quote accumulate prima di tale data è prevista la più onerosa tassazione separata) per i richiedenti «Rita» la tassazione fino ai 15 anni prima del 2007 è equiparata a quella della 252/05: un bel regalo.

Considerando l'italica abitudine a sfruttare al meglio i buchi legislativi, si scateneranno le migliori fantasie per potersi prendere tutto quanto accumulato in capitale, salvo poi, se la pensione pubblica sarà insufficiente, andare in tv o sui media a dire

che questo Stato ti dà pensioni da fame, guardandosi bene dal dire quanti contributi e quante tasse ha versato.

...e recenti salassi

Pare, oggettivamente, che sia questo governo, che il precedente, la bussola l'abbiano un po' persa. Mentre all'estero tutti i governi tendono ad incentivare i fondi pensione, i nostri hanno aumentato la tassazione dall'11% originario al 20%, eliminando però la tassazione sui Pir (Piani individuali di risparmio) per importi fino a 150 mila euro (30 mila l'anno per 5 anni) montanti che difficilmente si possono accumulare con i fondi pensione se non per periodi superiori ai 15 anni.

Risultato: l'industria del risparmio gestito ringrazia mentre l'Italia resta il fanalino di coda tra i paesi Ocse nel rapporto tra il patrimonio dei fondi e il Pil. La media Ocse è pari al 123% del Pil mentre noi siamo a meno del 9% (e pensate al debito pubblico e all'invecchiamento della popolazione per capire il mix esplosivo che colpirà l'Italia tra meno di 20 anni). In classifica siamo regolarmente battuti dalla Namibia, dal Botswana da Malta, dal Perù, solo per fare qualche nome. Forse occorre meditare bene prima di scrivere queste norme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 37%



La previdenza complementare in Italia	Set. 2017* milioni	Dic. 2016 milioni	Var. 2017/2016
Fondi pensione negoziali	2,732	2,597	5,2%
di cui lavoratori dipendenti	2,726	2,591	5,2%
Fondi pensione aperti	1,336	1,258	6,1%
di cui lavoratori dipendenti	0,701	0,655	7,0%
Pip «nuovi»	3,017	2,869	5,2%
di cui lavoratori dipendenti	1,856	1,756	5,7%
Pip «vecchi»	0,411	0,412	
di cui lavoratori dipendenti	0,143	0,144	
Fondi pensione preesistenti	0,653	0,654	
di cui lavoratori dipendenti	0,632	0,633	
Totale iscritti	8,145	7,787	4,6%
di cui lavoratori dipendenti	6,068	5,788	4,8%

*per Pip «vecchi» e fondi pensione dati a fine 2016 Fonte: Covip



Peso: 37%

Patrimonializzazione. L'effetto degli incentivi e della relazione con il credito

L'80% delle Pmi ha spalle più larghe

■ Con le spalle più larghe per affrontare il mercato. Si presentano così le imprese italiane dei 17 settori passati ai raggi X nell'analisi di K Finance. Il loro patrimonio netto è infatti aumentato di circa 54 miliardi di euro. Su un campione complessivo di oltre 49 mila aziende più di 38 mila (il 78%) hanno registrato un incremento dell'equity, mentre per un mila il patrimonio è diminuito. «È l'effetto di incentivi come l'Ace (Aiuto alla crescita economica) - spiegano da K Finance - ma anche di una minore dipendenza dal settore bancario. Il risultato lascia ben sperare per i prossimi anni».

Un maggiore patrimonio rende infatti le imprese più robuste, meno dipendenti dal debito e ha effetti positivi anche sulla creazione di valore finanziario.

Oltre all'attrattività, K Finance

ha esaminato la creazione di valore - dove i due parametri di riferimento sono l'Ebitda e l'indebitamento - per gli anni 2015 e 2016 e ne ha misurato la variazione. In questo caso la classifica cambia rispetto a quella dell'attrattività, ma presenta qualche conferma. Qui a primeggiano sono la chimica, le materie prime e il settore industriale. Il primo comparto ha registrato un aumento della marginalità dal 7,7 all'8,4%, grazie anche al calo del prezzo del petrolio, e una contestuale riduzione dell'indebitamento. Cresce anche il valore finanziario nel settore delle materie prime. Tra le prime 30 aziende del campione utilizzato nella ricerca in termini di fatturato sono molto rappresentate quelle siderurgiche che nel corso del 2016 hanno beneficiato di un aumento dei volumi produttivi di

acciaio, dei prezzi medi e delle esportazioni.

Medaglia di bronzo è l'industria, dove gli indicatori positivi di attrattività si sono "scaricati" sulla creazione di valore. Stesso discorso per il settore dell'auto e della componentistica (al quinto posto), mentre le utilities sono quarte e registrano il maggiore aumento della redditività (+9 per cento).

Chi ha creato più valore

I primi cinque settori che hanno migliorato di più il valore finanziario tra il 2015 e il 2016. L'Indice esprime il valore finanziario di un settore sulla base della marginalità e dell'indebitamento rispetto ai ricavi



Fonte: K Finance su banca dati Aida Bureau Van Dijk



Peso: 10%

Tech, media e turismo: imprese più attrattive

Più dinamiche, meno bancocentriche, disposte ad aprire il capitale e a proiettarsi sempre di più sui mercati internazionali. In altre parole più attrattive per investitori e partner industriali. Lo rivela la fotografia scattata da K Finance su un campione di oltre 49 aziende di 17 settori sulla base dei

bilanci 2016.

Tra tutti si mette in luce la tecnologia, seguita da media e turismo. In coda è invece il settore alimentare, preceduto dalle materie prime.

A livello complessivo si è assistito a un crescita del fatturato, a una miglioramento della redditività e a una riduzione dell'indebitamento.

Non solo. Circa l'80% delle imprese del campione ha ora le spalle più larghe, grazie a un aumento della patrimonializzazione di oltre 53 miliardi.

Chiara Bussi > pagina 13

Bilanci sotto la lente. Secondo l'analisi di K Finance le aziende sono diventate più dinamiche, meno bancocentriche e più propense ad aprire il capitale

Scatto di attrattività per le imprese italiane

Migliorano ricavi e redditività, indebitamento in calo - Hi-tech, media e turismo in testa, in coda alimentare e materie prime

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

■ Tecnologia, media e turismo. Punta su questi tre settori la bussola dell'attrattività delle imprese italiane. Lo rivela la classifica di K Finance, partner equity markets di Borsa Italiana, sulla base dei bilanci (non consolidati) di oltre 49 mila società suddivise in 17 settori con il fermo immagine al 2016. Il primo risultato è un indice sintetico, dove più basso è il valore più alto è l'appeal. Il secondo ha tutta l'aria di una buona notizia: dopo la crisi e la «nuova normalità» le imprese italiane sono diventate più dinamiche, grazie a un mix tra congiuntura più favorevole, cambiamento culturale e incentivi.

Tra tutti si mette in luce la tecnologia. «In ritardo rispetto agli altri Paesi - sottolinea l'a.d. di K Finance Filippo Guicciardi - il tessuto imprenditoriale italiano sta scoprendo le potenzialità di questo settore, dove stanno nascendo campioni nazionali. Anche il private equity e il venture capital guardano con interesse a questo comparto». Nei

media hanno trainato soprattutto la componente televisiva e digitale: la considerevole crescita complessiva dei ricavi (+7,4%) ha permesso al settore di aggiudicarsi la seconda posizione. Le imprese del turismo e tempo libero si posizionano al terzo posto grazie a un aumento dei ricavi del 3,8% combinato a un buon livello di redditività e all'attenzione alla gestione finanziaria. La maglia nera va invece al settore alimentare. «La stabilità - fa notare Guicciardi - è un valore in periodo di crisi ma penalizza i risultati nei momenti di ripresa. Ha inoltre pesato la dimensione limitata di alcune aziende, salvo eccezioni, che non permette di cogliere tutte le opportunità offerte da un mercato sempre più globale».

Restringendo il focus l'automotive guida la classifica del fatturato con una crescita del 9,3 per cento. Le utilities primeggiano invece per redditività (ma vengono penalizzate da un calo dei ricavi) e la tecnologia svetta per la gestione finanziaria.

«La classifica - spiega Marta Te-

sti, head of Elite Growth Italia ed Europa di Borsa Italiana - mette in luce il tesoretto dell'economia italiana che esercita appeal su investitori e partner industriali. Sono realtà sulle quali occorre sempre più orientare le scelte di politica industriale per favorirne un ulteriore sviluppo sulla scia di iniziative come i Pir (Piani individuali di risparmio) e gli incentivi per i servizi di advisory introdotti nella manovra 2018 che contribuiranno a favorire una maggiore crescita delle Pmi».

A livello aggregato il campione considerato mostra ricavi in decisa crescita (+3,1%), accompagnati da un aumento del numero di dipendenti di 360 mila unità (+4,8%), un leggero rialzo della redditività (0,1%) e un indebitamento in calo. «Ora le imprese italiane - spiega Guicciardi - non giocano più in difesa. Con il passare degli anni tutti



Peso: 1-3%, 13-26%

gli slogan associati alle nostre Pmi stanno perdendo significato: piccolo non è più bello, le aziende familiari non sono più restie ad aprire il loro capitale, sono attive nell'M&A, anche all'estero, sono diventate meno bancocentriche e l'internazionalizzazione fa ormai parte del loro business». In altre parole, gli fa eco Testi «sono più dinamiche, come dimostrano anche le scelte delle società della piattaforma Elite di Borsa Italiana: il 35% di esse è stato coinvolto in operazioni di finanza straordinaria per un valore delle transazioni di 3,5 miliardi. Sono state inoltre finalizzate 163 operazioni di M&A e joint

venture da parte di 91 società e 60 di private equity o venture capital. Senza dimenticare le 27 emissioni obbligazionarie per una raccolta totale di 805 milioni e 10 Ipo».

Quale sarà il settore più attrattivo del 2018? Guicciardi e Testinon hanno dubbi: «Sicuramente il comparto industriale nel suo complesso, con la meccanica in prima linea: dopo i buoni risultati già evidenziati dai bilanci 2016 riceverà un ulteriore impulso da Industria 4.0».

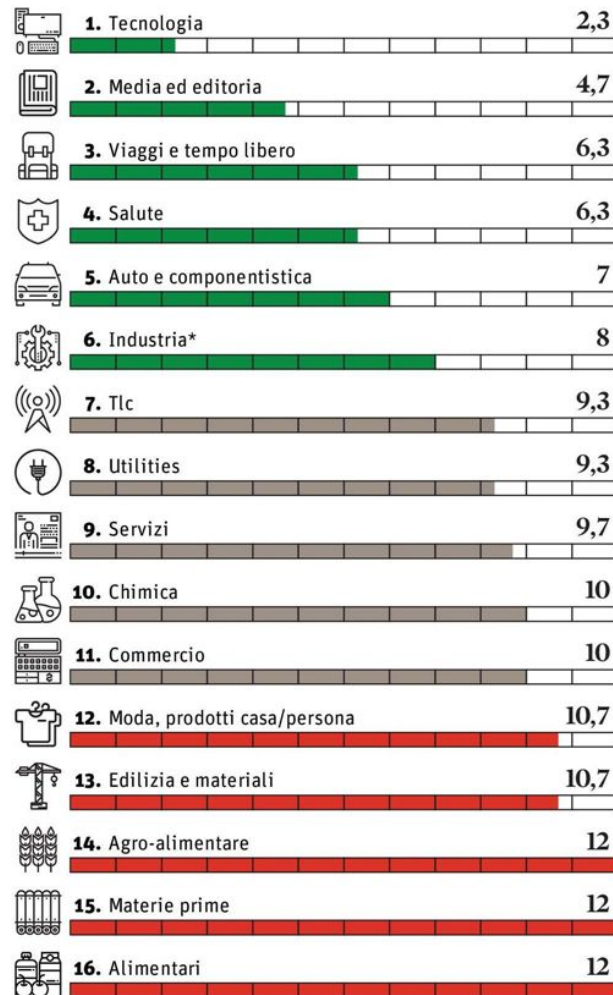
LA METODOLOGIA

L'indice equiponderato

K Finance ha analizzato i bilanci 2016 (non consolidati) di un campione di 49.947 imprese con sede legale in Italia censite dalla Banca dati Aida di Bureau Van Dijk. Il ranking totale è frutto dell'equiponderazione dei tre indici: la variazione del fatturato nel biennio 2015-2016, la redditività (Ebitda/vendite) e l'indebitamento (Posizione finanziaria netta/vendite).

Lo stato di salute dei settori

Più basso è l'indice, più alta è l'attrattività del settore



(*): meccanica, packaging, aerospazio Fonte: K Finance su banca dati Aida Bureau Van Dijk



Peso: 1-3%, 13-26%

FISCO Operazioni straordinarie con riflessi sui semplificati

Meneghetti ▶ pagina 24

Contribuenti minori. Nelle ipotesi di cessazione, recesso o liquidazione dei soci

Operazioni straordinarie: il fisco pesa sui semplificati

Paolo Meneghetti

■ Anche i soggetti in regime semplificato di cassa possono dare origine ad operazioni straordinarie, che spesso per ragioni di praticità o programmazione di verificano a fine anno. Basti pensare alla cessazione della attività, alla trasformazione di società di capitali, alla liquidazione o al recesso del socio, solo per citare alcuni eventi che potrebbe manifestarsi e ai quali occorre prestare molta attenzione proprio in funzione del regime particolare di determinazione del reddito che adottano questi contribuenti.

La cessazione della attività

Questa operazione riguarda sia le società sia le imprese individuali e il problema maggiore da tenere monitorato è l'impatto dei beni autoconsumati sul reddito imponibile.

Nel momento in cui viene a cessare una attività, i beni che non sono stati ceduti fino a quel momento transitano dal perimetro dell'impresa a quello della persona fisica (o vengono assegnati ai soci in caso di Snc e Sas). Questa operazione comporta l'emersione di un componente positivo come se i beni stessi fossero ceduti a terzi, però considerando quale valore di cessione quello normale ex articolo 9 del Tuir (valore di mercato al momento dell'autoconsumo).

L'articolo 66, comma 1, secondo periodo, del Tuir, richiama espressamente, per i soggetti semplificati, l'applicazione dell'articolo 57, cioè proprio la norma che definisce ricavi i beni autoconsumati. Ciò significa che questa operazione, ancorché non presentia alcun rilievo di carattere finanziario, è comunque rilevante.

Le rimanenze

Tra i beni da autoconsumare assumono particolare rilievo le rimanenze finali e questo è proprio l'aspetto che va considerato con attenzione per non entrare in un loop fiscale molto penalizzante. Pensiamo a cosa accade se un soggetto semplificato con rimanenze significative, ad esempio 100mila euro e con un reddito medio di 30mila euro cessa l'attività nel 2018. Nel 2017 entrando in contabilità semplificata le rimanenze diventano un componente negativo interamente deducibile, quindi si genera in questo anno una perdita fiscale di 70mila euro, non del tutto utilizzabile poiché non è riportabile a nuovo. Quindi nel 2017 non vi è reddito tassabile.

Ma nel 2018 le rimanenze si intendono autoconsumate al valore normale (100mila euro) producendo un componente positivo figurativo, ma pienamente efficace sotto il profilo fiscale, benché sostanzialmen-

te l'operazione non generi reddito alcuno (poiché in realtà le merci sono "cedute" allo stesso valore di carico, cioè 100mila euro). Quindi il contribuente semplificato, nel nostro esempio avrà un reddito pari a zero nel 2017 e pari a 100mila euro nel 2018, con evidenti ripercussioni fiscali negative, specie se si considera che se esso fosse stato in contabilità ordinaria avrebbe avuto reddito di 30mila euro nel 2017 e zero nel 2018. In questo caso meglio sarebbe cessare l'attività, ove possibile, nel medesimo anno in cui le rimanenze diventano costo, cioè l'anno di prima adesione al regime dei semplificati per cassa.

Recesso o decesso del socio

Ipotizziamo che in una società di persone in regime semplificato per cassa un socio receda (o deceda con liquidazione agli eredi del valore della quota). L'eccedenza tra la somma spettante al socio o agli eredi e il va-



Peso: 1-1%,24-31%

lore della partecipazione (rappresentato dal conferimento iniziale più gli utili generati e non distribuiti nel corso del tempo) costituisce reddito per il socio ex articolo 20-bis del Tuir, e somma deducibile dalla società, come ha riconosciuto la risoluzione 64/E/2008.

Bisogna chiedersi però se la deduzione in capo alla società avviene o meno con il pagamento effettivo della somma. Al riguardo l'articolo 66 del Tuir si limita ad affermare che sono deducibili per cassa le spese sostenute, ma molte sono le eccezioni a tale principio.

Tra esse, come ha espressamente riconosciuto la circolare 11/E/17 vi sono le spese relative a più esercizi. Ora è indiscutibile che la deduzione della differenza da recesso avviene, nei casi ordinari, in unica soluzione nell'esercizio in cui sorge il diritto alla liquidazione della somma (si veda la risoluzione 64/2008), ma altrettanto indiscutibile è la natura straordinaria di tale componente, il cui ammontare è frutto di formazione pluriennale non assimilabile alla spesa corrente per acquisto di merci o servizi.

Da qui la tesi secondo cui

tale spesa sembra deducibile, anche dalle società in regime di semplificata per cassa, nel momento in cui sorge il diritto, benché la somma non venga effettivamente corrisposta interamente nel medesimo esercizio. Il punto è delicato e un chiarimento da parte dell'agenzia delle Entrate sarebbe certamente auspicabile, considerando la natura "ibrida" del regime dei semplificati per cassa.

Rimanenze finali e beni strumentali possono costituire voci tassabili



Recesso

● È l'operazione con la quale un socio esce dalla propria società ponendo a carico della società l'onere di pagargli il valore della quota stessa. La società versa al socio l'importo e riduce il capitale sociale. Proprio il fatto che il soggetto su cui grava l'onere del rimborso sia la società distingue detta operazione dalla cessione di quote, in cui sono gli altri soci ad acquistare la partecipazione in vendita, lasciando indifferente la società per la quale non cambia il capitale sociale.

Le situazioni possibili

MERCI GIACENTI AL 31 DICEMBRE

Una società di persone in contabilità semplificata detiene un magazzino merci pari a 100 mila euro al 31 dicembre 2016. Nel 2017 passa in regime semplificato per cassa. Cosa accade alle rimanenze?
La gestione delle rimanenze "classica" cioè confronto tra rimanenze iniziali e finali di un dato esercizio è incompatibile con il regime di cassa, nel quale un acquisto rileva pienamente al momento del pagamento della merce. Per questo motivo la legge 232/16 stabilisce che il valore delle rimanenze detenute al 31 dicembre 2016 (o comunque nell'ultimo esercizio in cui si applica la contabilità ordinaria) diviene un costo deducibili in unica soluzione al 1° gennaio 2017, generando una perdita fiscale di rilevante entità ma non riportabile a nuovo.

BENI STRUMENTALI E CESSAZIONE ATTIVITÀ

Alberto Bianchi è un artigiano in contabilità semplificata che vorrebbe cessare l'attività al 31 dicembre 2017. Egli detiene ancora beni strumentali per un valore residuo di 5 mila euro. Non vendendo tali beni sarà possibile trasferirli alla persona fisica senza conseguenze fiscali?
La risposta è negativa. Anche il contribuente il regime di semplificata deve considerare che i beni strumentali destinati alla sfera personale determinano un fenomeno di autoconsumo che costituisce operazione fiscalmente rilevante. Essa viene determinata assumendo il valore di mercato di tale bene e confrontandolo con il valore residuo da ammortizzare: ove emergesse una differenza positiva il dato rappresenta un componente di reddito da assoggettare a tassazione.

SNC CHE SI TRASFORMA IN SRL

La Verdi Snc è in contabilità semplificata e ha eseguito opzione triennale per contabilizzare le operazioni con le regole Iva. Nel 2018, al secondo anno di validità dell'opzione, vorrebbe trasformarsi in Srl. Potrà farlo o l'opzione triennale ostacola questa operazione?
Si ritiene che l'opzione per la contabilizzazione con le regole Iva, che prevede vincolo triennale, non ostacoli la trasformazione in società di capitali, la quale ovviamente non può continuare ad applicare il metodo contabile sopra citato. Il senso della opzione triennale è obbligare a mantenere questa scelta contabile fintanto che perdura il regime semplificato, ma una volta abbandonato tale status, l'opzione non ha più alcun senso di esistere.

TRASFORMAZIONE DA SNC A SAS

La società Bianchi Snc, in contabilità semplificata, intende trasformarsi in Sas, mantenendo la contabilità semplificata. Ci sono riflessi di carattere fiscale? Va interrotto il periodo d'imposta?
La trasformazione di una società in un altro tipo societario che rientra nella medesima categoria (società di persone) non determina conseguenze fiscali. Non c'è interruzione del periodo d'imposta, e si applicano le stesse regole (contabilità semplificata di cassa) applicate prima della trasformazione. Occorre solo considerare che il soggetto che presenterà l'unico modello reddituale relativo al periodo di trasformazione è la società risultante dalla trasformazione, quindi nel nostro caso la Sas.



Peso: 1-1%,24-31%

Competitività. Le formule cui è possibile ricorrere per «centralizzare» a livello di gruppo le attività di ricerca e le condizioni da rispettare

L'innovazione premia start up e Pmi

I due modelli possono essere usati per creare una «Ip company», con requisiti e agevolazioni differenti

PAGINA A CURA DI

Stefano Mazzocchi

Anche per effetto del piano Industria 4.0, aumentano gli imprenditori (e anche i privati) che desiderano cimentarsi con nuove idee o progetti imprenditoriali basati sulla ricerca o sull'innovazione. Un trend che potrebbe aumentare con la legge di Bilancio ora all'esame della Camera che, nel testo uscito dal Senato, proroga l'iperammortamento nella misura del 150% per il 2018 (e per il 2019, a patto di versare un acconto almeno del 20% entro fine 2018).

Lo scoglio su cui naufragano sovente le nuove idee è quello della mancanza dei mezzi economici e finanziari. Per sostenere l'innovazione, proprio il piano Industria 4.0 offre la possibilità di costituire (o convertire la propria azienda già operativa) in una *intellectual property company*, vale a dire una società che ricerchi e/o sviluppi degli intangibili quali ad esempio brevetti, *software* o *know how* per poi proporli sul mercato o alle aziende del proprio gruppo. Elemento chiave della cosiddetta *Ip company* è la possibilità di accedere alle agevolazioni fiscali, come il credito di imposta per ricerca e sviluppo e il *patent box*.

La legge individua come *Ip*

company le *start up* innovative e le Pmi innovative e detta le regole che fanno della ricerca e dello sviluppo la chiave per ottenere le agevolazioni (si veda il confronto nella scheda). Non sempre, però, è chiara la definizione di ricerca e di sviluppo degli intangibili.

Per perimetrare il processo di innovazione che genera una maggiore o nuova conoscenza che permette di realizzare nuovi intangibili occorre, in primo luogo, distinguere la ricerca dall'innovazione, fermo restando che le due attività sono una conseguenza all'altra (come del resto testimoniano i principi contabili nazionali e internazionali). «Ricerca» è il processo che porta alla creazione di nuove conoscenze per l'azienda, mentre «innovazione» è la trasformazione della conoscenza in prodotti o servizi innovativi.

Le *Ip company* dovrebbero avere al loro interno questi due processi che spesso (soprattutto per mancanza di mezzi finanziari) si confondono e dove l'innovazione cannibalizza la ricerca, assorbendola e orientando principalmente l'attività verso la realizzazione di soluzioni da presentare al mercato. La necessità di questi processi è stata ribadita dall'Ocse e ripresa dal legislatore fiscale nazionale

con il principio del *nexus approach* in tema di *patent box*.

Questi presupposti operativi sono stati trasformati e declinati sotto il profilo normativo dalla legge, che ha cercato di individuarli soprattutto in termini quantitativi. Mettendo a confronto i due strumenti giuridici riconosciuti come *Ip company*, in linea generale, sembrerebbe più agevole l'accesso alla categoria delle Pmi innovative, poiché le *start up* presentano vincoli decisamente più stringenti.

I due strumenti hanno in comune l'agevolazione fiscale riconosciuta ai soci finanziatori (*equity partners*) delle due tipologie societarie che a fronte del loro investimento hanno diritto a sconti fiscali rilevanti:

- per le persone fisiche, una detrazione pari al 30% della somma investita fino a un massimo di un milione di euro per ogni periodo d'imposta;
- per i soggetti Ires, una deduzione pari al 30% del versamento effettuato fino a un massimo di 1,8 milioni per ogni periodo d'imposta.

Inoltre, ci sono altre agevolazioni «interne» che le due tipologie societarie hanno in modo simmetrico, come il credito d'impo-

sta per ricerca e sviluppo e il *patent box*, e la possibilità di remunerare il personale con strumenti giuridico-economici molto flessibili.

Una *start up* - a differenza della Pmi innovativa - non può essere costituita mediante un'operazione straordinaria; deve quindi essere una società creata ex novo e non un veicolo che prosegue anche in modo parziale attività già poste in essere in precedenza. Se invece si vuole perseguire l'attività di ricerca e innovazione tramite una società costituita con un'operazione straordinaria, occorre utilizzare la Pmi innovativa.

Di particolare interesse è la possibilità che una società di capitali possa - indipendentemente dalla data di costituzione - essere annoverata, nel rispetto degli obblighi previsti dalla normativa, fra le Pmi innovative, con la conseguente iscrizione nella sezione speciale del Registro delle imprese. È un'opzione che consentirebbe alle società di sfruttare tutte le agevolazioni fiscali delle Pmi nel momento in cui decidessero di investire in innovazione usando i capitali provenienti dai soci e di trasformare così implicitamente una *classic company* in una *Ip company*.

MENO LIMITAZIONI

La costituzione di una «piccola impresa» pone meno limitazioni anche sotto il profilo della durata degli sgravi



Peso: 37%

Il confronto

START UP INNOVATIVA

01 | FORMA SOCIETARIA

Società di capitali

02 | EPOCA DI COSTITUZIONE

Newco o società costituita da non più di 60 mesi (e comunque mai prima del 18 dicembre 2012) e mai tramite operazioni straordinarie

03 | OGGETTO SOCIALE

Attività esclusiva o prevalente ricollegabile alla sola innovazione ad alto valore tecnologico

04 | RESIDENZA

In Italia o in un Paese Ue o aderente all'accordo sullo Spazio economico europeo purché abbiano una sede produttiva o una filiale in Italia

05 | REQUISITI FORMALI

La società deve rispettare i seguenti requisiti:

- dal secondo esercizio, il totale del valore della produzione non deve superare i 5 milioni di euro;
- la società non deve distribuire utili, né averlo fatto in passato;
- la società non deve essere quotata su un mercato regolamentato

06 | REQUISITI QUANTITATIVI

La società deve avere almeno uno dei tre requisiti:

- le spese di R&S devono essere almeno uguali o superiori al 15% del maggior valore fra il costo e il valore totale della produzione;
- la forza lavoro complessiva

deve essere costituita per almeno 1/3 da dottorandi, dottori di ricerca o ricercatori, oppure per almeno 2/3 da soci o collaboratori a qualsiasi titolo in possesso di laurea magistrale;

- deve essere titolare o depositaria o licenziataria di almeno una privativa industriale o titolare di un software registrato alla Siae

07 | ALTRI VANTAGGI

Oltre agli incentivi per l'investimento nel capitale di rischio, la società può beneficiare, in alternativa o congiuntamente, dei seguenti benefici:

- remunerazione flessibile del personale;
- possibilità di accedere a campagne di *crowdfunding*;
- accesso al fondo di garanzia per le Pmi;
- remunerazione tramite strumenti di partecipazione al capitale;
- accesso al credito d'imposta per R&S e *patent box*

08 | VERIFICA DEI REQUISITI

Prevista la verifica periodica dei requisiti

09 | DURATA DELL'AGEVOLAZIONE

Cinque anni dalla data di costituzione

10 | FALLIBILITÀ

Sono assoggettate alla procedura di sovraindebitamento

PMI INNOVATIVA

01 | FORMA SOCIETARIA

Società di capitali

02 | EPOCA DI COSTITUZIONE

Indifferente

03 | OGGETTO SOCIALE

Indifferente

04 | RESIDENZA

In Italia o in un Paese Ue o aderente all'accordo sullo Spazio economico europeo purché abbiano una sede produttiva o una filiale in Italia

05 | REQUISITI FORMALI

Devono essere rispettati i seguenti requisiti:

- deve essere conforme in termini dimensionali alla definizione europea di Pmi;
- deve avere presentato la certificazione dell'ultimo bilancio tramite revisore contabile o società di revisione;
- non deve essere quotata su un mercato regolamentato;
- non deve essere iscritta al registro imprese come start up innovativa

06 | REQUISITI QUANTITATIVI

La società deve avere almeno due delle seguenti tre caratteristiche:

- le spese di R&S devono essere almeno pari al 3% del maggiore fra costo e valore totale della produzione;
- deve impiegare come dipendenti o collaboratori a qualsiasi titolo, per almeno 1/5 della forza lavoro totale, personale in possesso del titolo di dottorato di ricerca (o che sta svolgendo un dottorato) o del titolo di laurea e che abbia

svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all'estero; in alternativa, occorre una quota almeno pari a 1/3 della forza lavoro totale in possesso di laurea magistrale;

- deve essere titolare, depositaria o licenziataria di almeno una privativa industriale o titolare di un software registrato alla Siae, purché tale intangibile sia afferente all'oggetto sociale e all'attività d'impresa

07 | ALTRI VANTAGGI

Oltre agli incentivi per l'investimento nel capitale di rischio, la società può beneficiare, in alternativa o congiuntamente, dei seguenti benefici:

- remunerazione flessibile del personale;
- possibilità di accedere a campagne di *crowdfunding*;
- accesso al fondo di garanzia per le Pmi;
- remunerazione tramite strumenti di partecipazione al capitale;
- accesso al credito d'imposta per R&S e *patent box*

08 | VERIFICA DEI REQUISITI

Prevista la verifica periodica

09 | DURATA DELL'AGEVOLAZIONE

Per tutto il tempo di mantenimento dei requisiti

10 | FALLIBILITÀ

Possono fallire se superano i limiti dimensionali per la fallibilità



Peso: 37%

Una chance per risollevarsi dalle crisi le aziende chiedono regole che funzionino

I NUMEROSI CAMBIAMENTI LEGISLATIVI NON HANNO AVUTO L'EFFICACIA DEL CHAPTER 11 AMERICANO: SOLO IL 4,5% DELLE IMPRESE SOPRAVVIVE AL CONCORDATO PREVENTIVO. E ALCUNE ABUSANO DELLO STRUMENTO

Marco Frojo

Milano

La crisi economica ha colpito in maniera particolarmente dura l'Italia non solo per la struttura del suo tessuto produttivo, fatto di tante piccole e medie imprese le cui spalle non sono così larghe come quelle delle multinazionali, ma anche perché la disciplina sulle crisi d'impresa ha introdotto solo di recente procedure in grado di aiutare le società che sono in una difficoltà finanziaria temporanea, superabile con un adeguato processo di ristrutturazione.

Fino al 2005 esisteva infatti solo il fallimento. Successivamente sono state varate numerose riforme che hanno riguardato sia l'ambito fallimentare sia il concordato preventivo che, fino a poco più di un decennio fa, aveva una finalità essenzialmente liquidatoria in alternativa al fallimento vero e proprio. I numerosi cambiamenti che si sono susseguiti non hanno però avuto l'efficacia del Chapter 11 statunitense, il modello preso a riferimento per i numerosi successi conseguiti. Grazie al congelamento dei debiti, lo strumento statunitense ha infatti permesso a molte società di salvare le parti sane, tutelando così occupazione, attività economica, quote di mercato all'estero e know-how. In Italia questo non è avvenuto, se non in rari casi: solo il 4,5% delle aziende che hanno fatto ricorso al concordato preventivo sopravvive dopo la procedura. Come sottolinea la Banca d'Italia la funzione principale del concordato è dunque "rimasta quella di fornire uno strumento liquidatorio di tipo negoziale, alternativo al fallimento che vede un

maggior ruolo degli organi giudiziari".

E questo nonostante il governo Monti, nel settembre del 2012, abbia introdotto il cosiddetto concordato "in bianco", che prevede che l'azienda in crisi possa fare domanda di concordato senza presentare il piano (appunto, "in bianco"), pur beneficiando da subito della sospensione delle azioni esecutive da parte dei creditori. Per illustrare la strategia per uscire dalla crisi il management ha quindi tempo 120 giorni, prorogabili fino a 180, periodo durante il quale può anche contrarre nuovi finanziamenti. Queste possibilità hanno però spinto molte aziende ad utilizzare il concordato a fini opportunistici, cioè per dilazionare il rimborso dei debiti, una situazione che ha costretto il governo Letta, che è succeduto a quello di Mario Monti nel 2013, a cambiare ulteriormente la legge, dando ai tribunali la possibilità di nominare un commissario per monitorare la condotta del debitore nella fase precedente alla presentazione del piano. Nonostante questo cambiamento, quello che doveva essere lo strumento per salvare il maggior numero possibile di aziende ha finito per metterne in crisi molte che non erano ancora in difficoltà conclamata.

La sospensione dei pagamenti da parte delle società che hanno aderito al concordato preventivo "in bianco" ha infatti penalizzato i fornitori, peraltro costretti a proseguire nei rapporti contrattuali con imprese che già non erano in condizioni di adempiere ai propri impegni o di competere sul mercato. L'effetto combinato di questa dilazione dei pagamenti con il ritardo del ritardo cronico del maggiore pagatore in Italia, la Pubblica amministrazione, ha creato una miscela esplosiva per i conti di molte società.

Dal punto di vista normativo, una delle principali falle di questo sistema va ricercata nella scelta, fatta nel 2005, di abbandona-

re il modello francese della "procedure d'alerte", che aveva il compito di oggettivizzare la crisi, attraverso l'emersione di sintomi evidenti (ripetuti ritardi nei versamenti di Iva, contributi, azioni di recupero crediti, etc.). Questo sistema avrebbe determinato automaticamente lo stato di crisi e consentito a terzi di intervenire in favore dell'impresa, proponendo soluzioni alternative ai creditori quando la crisi era ancora reversibile. Un meccanismo peraltro presente anche nel Chapter 11 statunitense. In assenza di questo campanello d'allarme, la maggior parte delle aziende ha proseguito nella propria gestione deficitaria, rivolgendosi alle procedure di salvataggio quando la situazione era ormai già compromessa. "Nel complesso, tenendo conto degli effetti della crisi economica, troviamo che le riforme hanno nettamente favorito l'utilizzo del concordato preventivo e che siano anche associate a lievi miglioramenti nella probabilità di sopravvivenza delle aziende che ne fanno uso — scrivono gli esperti della Banca d'Italia nel documento 'Il concordato preventivo in Italia: una valutazione delle riforme e del suo utilizzo' — L'istituto continua però a caratterizzarsi prevalentemente come una modalità di uscita dal mercato alternativa al fallimento, cui si ricorre soprattutto laddove la durata delle procedure fallimentari è più elevata. Quanto al concordato in bianco, le nostre analisi suggeriscono che al più frequente ricorso allo strumento non si sia associata una maggiore incidenza dell'utilizzo finalizzato alla mera dilazione dei pagamenti, pure con la cautela dovuta alla difficoltà di trovare inequivocabili misure dell'uso opportunistico".

Un'analisi analoga arriva da Antonio Tullio, professore di Isti-



tuzioni di Diritto privato presso l'Università di Modena e Reggio Emilia: «Il legislatore italiano, recependo le indicazioni della Raccomandazione della Commissione UE del 12 marzo 2014, ha cercato di privilegiare strumenti di gestione della crisi che consentano la salvaguardia delle unità produttive e dei livelli occupazionali. Sennonché la prassi segnala come siano davvero pochi i concordati in continuità che hanno avuto successo. Ciò credo sia dovuto ad una molteplicità di fattori. Innanzitutto occorre che l'imprenditore si renda tempestivamente conto della situazione di crisi e sia reattivo nell'affrontarla prima che diventi irreversibile».

Tullio indica poi come fattore determinante l'accesso alla liquidità: «La riuscita di qualsiasi effi-

cace programma di ristrutturazione del debito e di risanamento aziendale necessita di risorse finanziarie adeguate e conseguentemente dell'appoggio di finanziatori in grado di immettere liquidità nelle casse dell'impresa in crisi. In questo contesto, malgrado gli interventi legislativi, si è registrato un vero e proprio "credit crunch concorsuale" dovuto anche ai limiti imposti dalle banche dalle regole e dai parametri del Regolatore Europeo».

La strada da fare per il Sistema Italia è dunque ancora molto lunga e basta un solo dato a spiegare quanto. Negli Stati Uniti i due terzi delle aziende che avviano il Chapter 11 convertono poi la procedura in liquidazione ai sensi del Chapter 7; ben un terzo però, ovvero il 33%, rimane

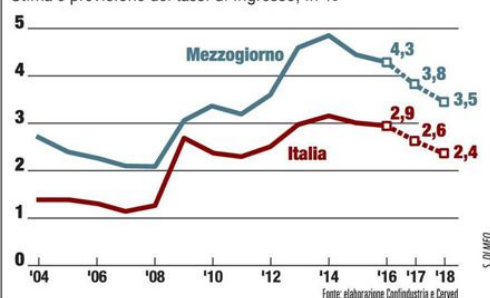
sul mercato perché la cura ha sortito l'effetto sperato. Fra il dato italiano (4,5%) e quello statunitense (33%) ci sono quasi trenta punti percentuali di differenza, un valore enorme in termine di prodotto interno lordo. Per capirne la portata è sufficiente ricordare che General Motors ha fatto uso del Chapter 11 nel 2009, all'apice della crisi per il settore automobilistico statunitense. Oggi Gm è ancora il terzo produttore di auto al mondo, ha un fatturato di 166 miliardi di dollari e dà impiego a 181mila persone in tutto il mondo.



In Italia la disciplina sulle crisi d'impresa ha introdotto solo di recente procedure in grado di aiutare le società che sono in una difficoltà finanziaria temporanea, superabile con un adeguato processo di ristrutturazione. L'attuazione delle regole richiede altri aggiustamenti

LE SOFFERENZE DELLE PMI

Stima e previsione dei tassi di ingresso, in %

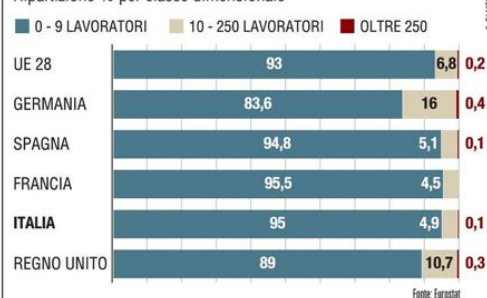


II GRAFICI

Le sofferenze delle Pmi, quanto a nuovi ingressi, hanno raggiunto il picco massimo nel 2014. Tra i Paesi europei, Italia, Francia e Spagna hanno un alto tasso di imprese con meno di dieci addetti. In percentuale si aggirano intorno al 95% del totale (è esattamente questa la percentuale in Italia), con la punta della Francia: 95,5%

LE IMPRESE IN EUROPA

Ripartizione % per classe dimensionale





di **Stefano Agnoli e Francesca Basso**

L'Enel che sta costruendo? «Un gruppo forte dal punto di vista industriale, equilibrato finanziariamente e in grado di anticipare e di cogliere le opportunità offerte dagli sviluppi della tecnologia». Dalla finanza all'industria con orizzonte il futuro: dieci anni fa le fonti rinnovabili, oggi l'auto elettrica e la banda larga. Il numero uno di Enel Francesco Starace, 62 anni, ha spiegato, in un forum al *Corriere della Sera*, la trasformazione che stanno vivendo i colossi energetici e le nuove sfide che un gruppo come l'Enel deve cogliere.

Tre anni fa neppure lei pensava all'auto elettrica. Non è così?

«È vero che l'auto elettrica era un fenomeno di nicchia. È un po' quello che è successo con le rinnovabili: nel 2007

50-60 MW di fotovoltaico sembravano una cifra enorme. Dieci anni dopo i megawatt sono diventati 20 mila solo in Italia. Come allora per le rinnovabili, ci sono falsi miti oggi per l'auto elettrica. Questo è un periodo di accelerazione importante e noi ci stiamo preoccupando di che cosa accadrà nei prossimi 3 o 4 anni e di che cosa dobbiamo fare per non farci trovare spiazzati dal punto di vista industriale e tecnologico. Riteniamo che le famose colonnine elettriche per la ricarica spettino a noi. Sarebbe strano invece che ci mettessimo a fare le macchine e le ca-



se automobilistiche le colonnine».

Ma Tesla lo fa.

«Tesla lo fa perché nessuno se n'è fatto carico. Noi crediamo che la parte infrastrutturale ci competa e ce ne occupiamo con anticipo e imprenditorialità. Poi sono convinto che le auto arriveranno. Ci sarà un anno boom. Dal 10% si passerà al 40% per arrivare al 100% di auto elettriche in circolazione. La verità è che si tratta di uno sviluppo tecnologico inarrestabile e noi vogliamo esserci. Per questo installeremo 14 mila colonnine entro il 2022».

Nuove tecnologie, ma in Italia produce ancora poco meno della metà della vostra elettricità con il carbone. Non è contraddittorio?

«Premesso che non siamo la Germania e tanto meno la Polonia, che con il carbone hanno altro genere di problemi, credo che la fine degli impianti a carbone sia decretata dal fatto che non se ne costruiscono di nuovi e che quelli esistenti arriveranno al loro "fine vita" tecnico e autorizzativo. Il tema è con che cosa verranno sostituiti, con rinnovabili o con gas o con un misto di tutte due come probabilmente sarà».

Voi preferireste le rinnovabili.

«Di gran lunga, perché il gas presuppone almeno due questioni ad oggi inevase: la sicurezza dell'approvvigionamento e il prezzo, oltre al fatto che in ogni caso emette CO₂. In teoria sarebbe meglio passare direttamente dal carbone alle rinnovabili e in termini di economia ci saremmo già. Il tema è il passaggio, la transizione. La Sen, Strategia energetica nazionale, non indica la strada, dice solo che al 2025 bisognerà aver trovato una soluzione. Sette anni sembrano tanti, ma per questo tipo di cose sono un po' strettini».

Ma poi lei prevede un'Enel tutta «green power»? E se sì quando?

«Se prendiamo l'inventario dei nostri impianti termoelettrici e andiamo a vedere la scadenza delle loro vite tecniche, l'ultimo che abbiamo finito di costruire in Cile tre anni fa arriva al 2045. Io penso che da qui al 2040-50 non avremo più asset termici, se non in qualche isola dove c'è ancora qualche generatore».

Lei parla di industria, ma come si fa a far convivere un debito netto di oltre 38 miliardi con una politica di dividendi generosa? Il debito rimane

quello da anni.

«Il debito dell'Enel è in sostanza un debito verso gli obbligazionisti, e ha una sua rigidità dovuta al fatto che quando è stato pattuito c'era una determinata visione dei tassi. Ora, dopo aver adottato tutti gli accorgimenti possibili, non possiamo far di più che aspettare le scadenze. Ma se il debito resta lì, ad aumentare è la nostra generazione di cassa. Banche e investitori hanno smesso di parlare del nostro debito perché hanno visto che abbiamo fatto risalire la generazione di cassa. In assoluto il debito è tanto, ma generiamo più di 15 miliardi di Ebitda nell'anno e oggi abbiamo un rapporto debito netto/Ebitda pari a 2,5 e nei prossimi anni diventerà 2,1. Paradossalmente la domanda più frequente che ci siamo sentiti fare durante questo roadshow è: avete una flessibilità finanziaria di circa 15 miliardi, spiegateci come la userete. Oggi siamo un'azienda che genera una crescita dei dividendi di circa il 17% per azione da un anno all'altro per crescita dell'utile netto e nel frattempo riduce il rapporto debito netto-Ebitda. Non c'è una strategia più sostenibile di questa».

E quindi come userete questa flessibilità?

«Abbiamo quattro impieghi del capitale in ordine di preferenza. Il primo è ricomprarci minoranze che abbiamo in varie aziende fuori dall'Italia, in particolare in America Latina. Quindi buy out di quote minoritarie. Il secondo è un'attività di merger & acquisition di taglia media, sotto i 4 miliardi, non il grande deal che ci trasforma in qualcosa d'altro: noi vorremmo diventare più forti sulle reti e sulla tecnologia. Il terzo ricomprarci quelle joint venture che stiamo costruendo sulle rinnovabili, in cui abbiamo quote di minoranza. Infine c'è il buy back nelle nostre stesse azioni che ci siamo fatti approvare dall'assemblea e che scade a novembre 2018 e vor-

remmo estendere se ci daranno un'altra approvazione. Questi quattro impieghi di capitale genereranno valore nel tempo e ci permetteranno di utilizzare la flessibilità finanziaria del gruppo che è ormai evidente».

Open Fiber, se tornasse indietro rifarebbe questo accordo?

«Sì al 100%, anzi mi pento solo di averci pensato troppo tardi».

Il Ceo di Tim, Amos Genish, si dice favorevole al dialogo sulla rete, ma lei è contrario all'ipotesi di un acquisto. Perché?

«Una cosa è il dialogo e un'altra l'acquisto. Ho sempre detto, dal giorno in cui avuto questa idea, facciamo l'infrastruttura e facciamola usare a chi ne ha bisogno. E chi ne ha più bisogno di tutti è l'operatore più importante. Oggi la situazione è ancora quella, non c'è interesse all'acquisto della rete, perché non ha senso proprio industrialmente».

Sono entrambe infrastrutture.

«Ma se qualcuno realizza un'infrastruttura pura in fibra che arriva dentro le case perché dovrebbe possedere anche un'infrastruttura parallela in rame che fa un altro mestiere?».

La pensano tutti come lei nell'azionariato Open Fiber? C'è anche chi dice che un accordo con Tim potrebbe essere l'occasione per tirarsi indietro.

«Sicuramente tutti la pensano come noi. E non è vero che vogliamo tirarci indietro. Anzi: in America Latina ci stanno chiamando per fare la stessa cosa. È parte del nostro piano indu-



striale».

Perché avete sostituito Pompei?

«Con Pompei avevamo un accordo per far partire Open Fiber. In seguito ci sono state le gare e l'acquisto di Metroweb e lui ha accettato di rimanere un altro anno. E quando nel consiglio è entrata Elisabetta Ripa in quota Cdp, che avevo conosciuto quando era Ceo di Telecom Argentina, ho subito pensato che sarebbe stata la persona giusta per sostituire Pompei. Poi si sono fatte tante speculazioni, ma era tutto previsto».

In tutto il mondo si concentrano: dalle navi, alla farmaceutica. E voi?

«L'Enel abbraccia già oggi la complessità, nella sua dimensione più grande: siamo in tutta la catena del valore, in tutte le tecnologie e in tutte le geografie che hanno un senso. Siamo "condannati" anche ad avere una certa dimensione e concentrazione per poter contare su un minimo di capacità

di gestione intelligente. Però la concentrazione la puoi avere in due modi: o comprando i pezzi che ti piacciono, oppure comprandoti un'altra azienda e poi buttando via tutto quello che lì dentro c'è che non ti interessa. Siccome molte aziende, grandi e meno grandi, pensano che sia più giusto concentrarsi e frammentarsi, preferisco prendere da lì quello che serve».

Perché il passaggio al mercato libero a metà 2019 dovrebbe essere un vantaggio per i consumatori, oltre che per gli operatori?

«Premessa: per noi questo è un tema delicato, perché ogni volta che diciamo qualcosa viene interpretata strumentalmente. Ciò che credo si possa dire è che l'Italia ha fatto storicamente una cosa abbastanza unica: ha creato una tariffa, la maggior tutela, che difficilmente potrà essere battuta da un operatore commerciale, che deve fare profitti. I 20 milioni di italiani che sono rimasti nella tariffa di maggior tu-

tela hanno scelto di stare con l'operatore che vince sempre».

Ma con il mercato libero al 100% i prezzi sono destinati a salire?

«No, resteranno lì perché il prezzo dell'energia nei prossimi anni resterà piatto».

Nell'ultima assemblea avete risolto il problema dei cambiamenti di lista con una clausola antiribaltone. Come potrebbe evolvere la governance dell'Enel?

«Sulla governance, non vedo un'evoluzione del voto di lista, che abbiamo implementato per garantire, in un certo senso, la stabilità. Ma la vera stabilità deriva dal fatto che la gestione dell'azienda deve mettere d'accordo sia l'azionista pubblico sia una gran parte degli altri soci. Perché non c'è voto di lista che tenga se gli azionisti non pubblici non sono d'accordo. Non ci sono escamotage di governance in grado di blindare il consiglio di Enel».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avanti con Open Fiber per Internet superveloce, più energia green e colonnine di ricarica per la nuova generazione di veicoli: il Ceo del gruppo racconta priorità e progetti

Il debito? Per gli investitori non è più un problema

● **Chi è**

Francesco Starace, romano, 62 anni, è amministratore delegato e direttore generale di Enel dal 2014, incarico confermato per un ulteriore mandato nel maggio scorso insieme alla presidente Patrizia Grieco. Dal 2005 era direttore della Divisione mercato Italia del gruppo poi, dal 2008, amministratore delegato di Enel Green Power. Sposato e padre di due figli, è appassionato di poesia e arte, soprattutto contemporanea. Pratica ciclismo, ed è tifoso della Roma. È il fratello maggiore dell'ambasciatore Giorgio Starace, attualmente in servizio in Giappone.

L'offerta di Tim sulla rete? Non serve acquistare, non avrebbe senso industriale



Peso: 1-66%,10-88%,11-44%

enel



1962

La nascita

Il Parlamento approva la legge sulla nazionalizzazione del sistema elettrico

1986

Conti in attivo

L'Enel chiude con il primo bilancio in attivo: l'utile è di 14 miliardi e 100 milioni di lire

1991

Mercato più aperto

Prima parziale liberalizzazione della produzione di energia elettrica (per uso proprio)

1992

La Spa

Il Governo Amato trasforma Enel in società per azioni: il Tesoro è azionista unico

1999

La privatizzazione

Parte il riassetto con la separazione delle attività, Enel viene privatizzata e quotata in Borsa

2006

L'operazione spagnola

Enel entra in Endesa (Spagna), di cui acquisirà il controllo nel 2009
Nel 2008 nasce Enel Green Power

2016

Nasce Open Fiber

Enel e Cdp rilevano Metroweb e nasce Open Fiber. Enel Green Power viene incorporata in Enel

AUTO ELETTRICA RINNOVABILI E BANDA LARGA LA NUOVA ENEL E TECH



Peso: 1-66%,10-88%,11-44%



L'evoluzione di Kerakoll

Anche l'industria del mattone può essere «bio»

Coniugare il business alla responsabilità sociale, puntando soprattutto sul capitale umano. È questa la filosofia di Kerakoll, azienda di Sassuolo (Modena) specializzata in prodotti ecosostenibili per la bioedilizia che festeggerà il suo cinquantesimo compleanno nel 2018. E che negli ultimi anni ha radicalmente trasformato la sua produzione, accogliendo la rivoluzione verde della sostenibilità. «Dodici anni fa — racconta Gian Luca Sghedoni, amministratore delegato di Kerakoll — abbiamo iniziato il nostro processo di evoluzione. Un cambiamento di rotta che ha trasformato la nostra azienda di prodotti chimici in ecocompatibili. E che negli anni ci ha fatto eliminare i solventi, ridurre l'uso del cemento sostituendolo con prodotti come calce e pozzolana naturale (lapillo lavico), ma anche utilizzare materiali riciclati come plastica e vetro oppure di nuovissima generazione che consumano meno il territorio e diminuiscono la CO₂. Crediamo che la

responsabilità delle aziende vada di pari passo con il loro ruolo di leader».

Una visione che trova riscontro anche nei numeri del gruppo che ha chiuso il 2016 a quota 420 milioni di euro (50% realizzati all'estero) con la prospettiva di arrivare a 450-455 milioni nel 2017, e nella fornitura di materiali green per importanti opere architettoniche internazionali: dal Maxxi a Roma allo stadio olimpico Bird's nest a Pechino, fino all'Allianz Arena a Monaco di Baviera.

«Il nostro vero valore aggiunto — osserva Sghedoni — sono le persone. Per questo la loro scelta e il loro inserimento in azienda è il tempo speso meglio per ogni imprenditore (Sghedoni fa personalmente tutti i colloqui, oltre 3 mila negli ultimi 25 anni). C'è molto talento tra i giovani e non è vero che in Italia ci sono solo bamboccioni».

Fondamentale per Kerakoll, anche la ricerca e lo sviluppo per i quali viene investito ogni anno il 5,4% del fatturato, mentre il 3,2% è riservato alla formazio-

ne. «Nel 2013 — dice l'amministratore delegato — abbiamo investito 17 milioni per il centro Greenlab Kerakoll nel cuore del distretto ceramico di Sassuolo, tra i più performanti in Europa e che impiega 110 ricercatori bioedili». Non mancano, infine, i piani di espansione dentro e fuori i confini nazionali. «Abbiamo appena fatto — conclude Sghedoni — un'acquisizione in Inghilterra che prevede un investimento di 20 milioni nei prossimi 3 anni per un nuovo sito produttivo. In più, rimaniamo un'azienda ancorata alla nostra nazione. Infatti, nei prossimi 5 anni investiremo 60 milioni di euro sul nostro territorio per la rigenerazione industriale di un ex sito di ceramiche e per la costruzione di un nuovo centro direzionale».

Carlotta Clerici

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scelte

Gian Luca Sghedoni, ad di Kerakoll: dodici anni fa abbiamo iniziato il nostro processo di evoluzione «green»



Peso: 21%

Industria 4.0: serve la fase due

Superammortamento e credito d'imposta hanno dato il la. Ora si punta su infrastrutture, reti, partnership strategiche. Le idee di Kpmg

L'Italia è il secondo paese manifatturiero in Europa. In questa prospettiva, industria 4.0 rappresenta un'opportunità strategica. Dopo anni di deindustrializzazione e *off-shoring*, alla ricerca di vantaggi competitivi di costo, le nuove tecnologie rappresentano una piattaforma per esprimere i valori del made in Italy: qualità, creatività, personalizzazione dei prodotti». È la convinzione di Kpmg Advisory, che ritiene che il piano Calenda sia stato efficace nel sostenere le aziende in una prima fase.

A supporto, di questa affermazione arrivano i dati della ricerca «Industria 4.0 per un'impresa globale», che Kpmg ha realizzato per conto del Comitato Leonardo, coinvolgendo 330 imprese, l'80% di queste con meno di 250 addetti. Il 75,8% delle realtà intervistate conosce le misure previste dal governo, con percentuali che crescono

con l'aumentare delle dimensioni d'azienda: dal 41,3% delle imprese con dieci dipendenti al 67,3% di quelle con più di 250. Gli strumenti più utilizzati sono stati il superammortamento (51,4%), l'iperammortamento (43,8%) e il credito d'imposta per la ricerca e lo sviluppo (29,2%). Se le misure non fossero state varate, la metà degli investimenti sarebbero stati inferiori e il 6% non sarebbero stati realizzati. Interessante l'apporto delle associazioni di categoria: nel 62,4% dei casi le informazioni sono state veicolate proprio da loro.

I prossimi passi

È ora il momento di una seconda fase che al consolidamento delle misure per l'acquisto di macchinari e di software affianchi strategie di implementazione, infrastrutture e investi-

menti per la ricerca e lo sviluppo di nuove competenze. Secondo la ricerca «Industria 4.0: cosa pensano le aziende italiane», realizzata sempre da Kpmg, questa volta in collaborazione con l'Università Cà Foscari di Venezia, su un campione di circa 200 imprese manifatturiere, il 75% degli imprenditori intervistati è consapevole delle opportunità offerte dall'Industria 4.0.

Il dato critico è che solo il 13% del campione dichiara di aver allocato un budget *ad hoc* per acquistare le nuove soluzioni, mentre nella maggior parte dei casi (41%) la percentuale degli investimenti che si intende destinare è tra il 5% e il 10% del totale. Tra i benefici attesi: la disponibilità dei dati per supportare i processi decisionali (63%); l'aumento dell'efficienza e della produttività (54%); lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi (50,5%), una maggiore flessibilità (43,2%), la riduzione dei costi industriali (37,8%) e la possibilità di personalizzare il prodotto (36%).

I limiti

L'Industria 4.0 è però ancora diffusa a macchia di leopardo. La ragione è culturale, ma mancano anche le risorse interne preparate per affrontare il cambiamento. Emerge anche la scarsa propensione delle aziende a integrarsi in network lungo l'intera filiera e la difficile individuazione di partner esterni competenti.

Per abilitare il percorso verso l'industria 4.0 le aziende chiedono investimenti infrastrutturali (67%); l'adeguamento del sistema educativo (66%); gli incentivi fiscali (65%) seguiti dagli investimenti in formazione continua (64%) e incentivi per la costituzione e la crescita di reti di imprese (54,1%).

Le imprese sembrano interessate alla

trasformazione digitale e in una qualche misura reattive, ma non del tutto preparate. «L'industria 4.0 è potenzialmente un'opportunità per le aziende manifatturiere, ma ogni realtà deve mettere a fuoco le sue esigenze — commenta Carmelo Mariano, partner di Kpmg —. Per sviluppare progetti di innovazione non basta acquistare macchinari o installare software potenti ma capire come utilizzare strategicamente la tecnologia, questione che impatta anche su aspetti organizzativi e di prodotto. Cambia quindi il modello di business, il modo in cui approcciare il mercato. Significa, per esempio, come stanno già facendo alcune realtà, spostare il focus dal prodotto al servizio. La potenzialità è quindi quella — precisa ancora Mariano — di sfruttare la tecnologia per rivedere, ripensare e ampliare la gamma di servizi e gestire in modo differente la manutenzione. Non c'è una regola, una best practice valida per ogni realtà ma, al contrario, ognuno deve definire il suo percorso, capire cosa è in grado di fare e quali sono gli obiettivi che si propone di raggiungere».

Cinque i suggerimenti di Kpmg a una piccola e media impresa italiana: modernizzare la base tecnologica esistente; definire una strategia chiara in termini di investimenti e impatti organizzativi; superare la fase delle sperimentazioni per passare alla fase esecutiva; colmare il gap di competenze; aprirsi alle contaminazioni e alle collaborazioni esterne e creare partnership.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 48%



di **Luisa Adani**

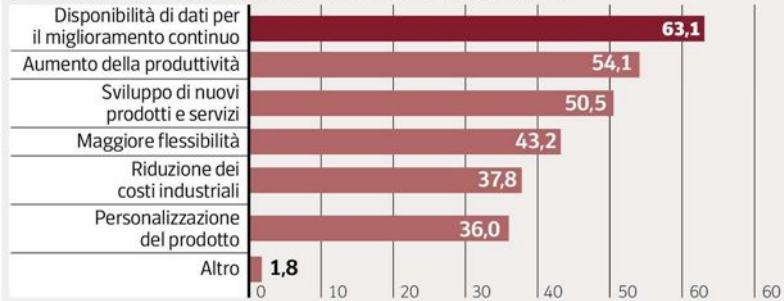


Le ricette

Carmelo Mariano, partner di Kpmg Advisory: «Le aziende superino la fase delle sperimentazioni sul 4.0 e passino alla fase esecutiva»

I vantaggi

Quali benefici ritiene che l'Industry 4.0 possa portare alle aziende del settore in termini di competitività



Quali sono le barriere che rallentano il percorso verso l'Industry 4.0?



Fonte: Kpmg



Peso: 48%

Verso le elezioni

LE IPOTECHE SULLA FINANZA PUBBLICA / 1

Miliardi di euro.
Sono le risorse
da reperire nel 2019.
Altri 19,2 miliardi
incombono sul 2020

12,4

Il cerino delle «clausole di salvaguardia». Introdotte per garantire l'Europa, sono una ferita aperta per ogni Esecutivo

Una trappola da 31 miliardi grava sui conti del futuro

Sono gli aumenti automatici Iva non ancora disinnescati

di **Dino Pesole**

Un macigno da oltre 70 miliardi che dal 2011 pesa sui nostri conti pubblici, con il suo ingombrante fardello di aumenti automatici dell'Iva e delle accise sui carburanti. Stiamo parlando delle ormai tristemente famose «clausole di salvaguardia», introdotte a tutela degli equilibri di finanza pubblica. In sostanza, per blindare i saldi, rassicurare la Commissione europea e i mercati, i governi succedutisi in questi anni hanno dovuto fare i conti con questa sorta di garanzia obbligata di ultima istanza. Il che vuol dire che qualora i tagli di spesa o gli aumenti di entrate indicati nelle manovre di finanza pubblica non avessero raggiunto (o non raggiungeranno) gli obiettivi prefissati, ecco pronto il piano B: l'incremento automatico appunto di Iva e accise.

La buona notizia è che nell'ultimo triennio la bomba a orologeria è stata parzialmente disinnescata. La cattiva notizia è che l'effetto delle vecchie clausole non si è ancora esaurito. La spada di Damocle che pende su tutti noi continuerà a dispiegare i suoi effetti fino al 2020. Nel 2011 fu il governo Berlusconi a seguire questa strada, travolto dalla crisi dello spread e dalla sfiducia che si era generata nei confronti del nostro Paese. Poi toccò ai successivi governi Monti e Letta, con le devastanti code con cui si sono trovati a fare i conti prima il governo Renzi poi il governo Gentiloni.

La bomba a orologeria

Vediamo più nel dettaglio di cosa si tratta, con riferimento al 2017-2020. Dalla lettura congiunta dei più recenti documenti programmatici e delle tabelle che corredano la legge di Bilancio ora all'esame della Camera in seconda lettura, apprendiamo che con la manovra correttiva dello scorso maggio chiesta da Bruxel-

les, pari a circa 3,4 miliardi, il Governo ha deciso di convogliare parte degli effetti strutturali delle misure in essa contenute alla parziale riduzione delle clausole.

Si tratta di 3,8 miliardi di tasse in meno (rispetto a quanto previsto in partenza) per il 2018, 4,4 miliardi nel 2019 e 4,1 miliardi nel 2020. Quante clausole restano in piedi? Presto detto: per il 2018, i residui 15,7 miliardi sono stati annullati dal Governo e sostituiti con il ricorso all'aumento del deficit (che passa dall'iniziale 1% all'1,6% del Pil).

Il problema si riproporrà nel 2019 per 12,4 miliardi e nel 2020 per 19,2 miliardi. In poche parole, qualora il governo che si insedierà dopo le prossime elezioni non individuerà altre risorse, dal 1° gennaio 2019 l'aliquota ridotta dell'Iva del 10% passerà all'11,5% e nel 2020 aumenterà di un altro punto e mezzo. L'aliquota ordinaria salirà dal 22 al 24,2% nel 2019 e al 25% nel 2021. A completare il quadro, arriveranno aumenti delle accise per 350 milioni dal 2019.

Una raffica di aumenti delle imposte indirette, dunque. Se non si riuscirà ad evitarli, occorrerà calcolarne gli effetti recessivi, e non è proprio una bella prospettiva per un'economia in lenta e faticosa ripresa, che ha lasciato sul campo negli anni della crisi quasi 10 punti di Pil.

In che modo le clausole hanno condizionato le recenti manovre? Prima ancora di metter mano alle misure di politica economica vere e proprie, Governo e Parlamento hanno dovuto assolvere al compito di evitare questa vera e propria raffica di aumenti delle tasse. Con il risultato che si sono ristretti i margini per azioni



Peso: 36%

dirette al sostegno dello sviluppo e dell'occupazione. In diversi casi vi si è fatto fronte in prevalenza utilizzando l'arma del deficit.

La scorciatoia di aumentare il deficit

Nel 2015-2016, gran parte dei 19 miliardi di flessibilità concessi da Bruxelles sono stati convogliati proprio alla disattivazione parziale delle clausole. Ne troviamo riscontro appunto nell'aumento del deficit, che in ogni caso non ha mai superato il tetto massimo del 3% del Pil.

Nel 2017 si è percorsa la stessa strada, e per il 2018 ci si avvia a replicarla. L'alternativa sarebbe stata il taglio della spesa (per un importo pari al gettito atteso dall'aumento di Iva e accise inserito nei saldi di bilancio), oppure il ricorso ad altre entrate fiscali. Per il

2019 e 2020 al momento non vi è alcuna certezza. E tuttavia già nel Documento di economia e finanza (Def) di metà aprile occorrerà indicare come farvi fronte.

Chi se ne occuperà? Molto probabilmente l'attuale governo, in carica per gli affari correnti, poiché appare improbabile che per quella data il nuovo esecutivo si sia già insediato e abbia ottenuto la fiducia da Camera e Senato. Poi la soluzione vera e propria sarà adottata con la manovra di bilancio dell'ottobre 2018. Una volta superato il triennio 2018-2020 attraverso un percorso che si annuncia a dir poco complesso, il peso residuo delle vecchie clausole dovrebbe esaurirsi. A meno che non ne vengano introdotte altre, qualora l'incertezza politica renda necessario blindare in tal modo anche i conti

pubblici degli anni a venire.

Per la verità, la riforma della legge di Bilancio varata nel 2016 promette di dichiarare chiusa la stagione delle clausole. Ma è più un "wishful thinking", un pio desiderio, che una certezza assoluta.

Prima di una serie di due puntate

La seconda sarà pubblicata lunedì 18 dicembre

BATTESIMO DI FUOCO

Se il governo che si insedierà dopo il voto in primavera non individuerà altre risorse, dal 1° gennaio 2019 scatteranno i rincari su valore aggiunto e accise

Le clausole della discordia

LA STORIA

- Le «clausole di salvaguardia» sono state introdotte a tutela degli equilibri di finanza pubblica. In sostanza, per blindare i saldi, assicurare la Commissione europea e i mercati, i governi succedutisi in questi anni hanno dovuto fare i conti con questa sorta di garanzia obbligatoria di ultima istanza.
- Nel 2011 fu il governo Berlusconi a seguire questa strada, travolto dalla crisi dello spread e dalla sfiducia che si era ingenerata nei confronti del nostro Paese.
- Poi toccò ai successivi governi Monti e Letta, con le devastanti code con cui si sono trovati a fare i conti prima il governo Renzi poi il governo Gentiloni

LE PROSPETTIVE

- Con la manovra correttiva dello scorso maggio chiesta da Bruxelles, pari a circa 3,4 miliardi, il Governo ha deciso di convogliare parte degli effetti strutturali delle misure in essa contenute alla parziale riduzione delle clausole.
- Si tratta di 3,8 miliardi di tasse in meno (rispetto a quanto previsto in partenza) per il 2018, 4,4 miliardi nel 2019 e 4,1 miliardi nel 2020.
- Quante clausole restano in piedi? Per il 2018, i residui 15,7 miliardi sono stati annullati dal Governo e sostituiti con il ricorso all'aumento del deficit (che passa dall'iniziale 1% all'1,6% del Pil).
- Il problema si riproporrà nel 2019 per 12,4 miliardi e nel 2020 per 19,2 miliardi



Peso: 36%

L'INEFFICIENZA CHE FRENA L'ECONOMIA

STEFANO LEPRI

Iritardi nei pagamenti esistono anche nei rapporti tra privati. Nascono dai rapporti di forza negli affari tra impresa grande e impresa piccola, tra cliente importante e professionista; li aggrava la piaga tutta italiana dell'inefficienza della giustizia civile. Ma il caso della pubblica amministrazione è molto peggiore, non soltanto per le sue enormi dimensioni.

Si constatano oggi i limiti dei pur importanti interventi

compiuti dal governo Monti. Molti arretrati sono stati saldati anche dai governi Letta e Renzi. Tuttavia gli obblighi di pronto pagamento introdotti allora sono spesso elusi. La contabilità pubblica ancora non impone responsabilità chiare nelle decisioni di spesa (si può fare un ordinativo senza sapere se si potrà saldarlo).

Il grosso dei ritardi riguarda le spese di investimento degli enti locali e gli acquisti di beni necessari alle Asl per curarci. Troppo spesso i fondi disponibili nell'anno servono a pagare gli

arretrati, sapendo già che le forniture e i lavori di quell'anno andranno invece a debito degli anni futuri.

CONTINUA A PAGINA 24

L'INEFFICIENZA CHE FRENA L'ECONOMIA

STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Eanche un modo in cui la politica locale cerca di sottrarsi ai vincoli di bilancio nazionali.

Esistono poi delle aree di inefficienza pura e semplice, in cui le amministrazioni non riescono a gestire i pagamenti in tempo anche quando i soldi ci sono. Non si trovano soltanto nelle Regioni storicamente più in difficoltà, come quelle meridionali, ma anche a Roma, dove si sospettano processi di degenerazione; e nemmeno il Piemonte se la cava tanto bene.

Per giunta, continua a mancare un quadro d'insieme. Lo stesso

ministero del Tesoro ammette di non possedere dati completi, perché «non tutti gli enti pubblici sono attivi nella comunicazione dei dati di pagamento» (1/3 non ha comunicato nulla); spera di ottenerli in futuro da un nuovo sistema informatico ora in fase sperimentale nelle Regioni Lombardia e Piemonte e in alcuni Comuni.

Certo per le imprese i ritardi nei pagamenti sono meno pesanti da sopportare in tempi, come questi, di interessi bancari bassi. Ma riguarda tutti i cittadini il male che qui si rivela: un sistema di amministrazioni dello Stato poco governabile e organizzato in modo tale da rendere impossibile capire di chi è la colpa quando le cose non funzionano.

Una volta saldati per intero i debiti pregressi, sarebbe opportuno che da quel momento ogni

ente sapesse all'inizio di ogni anno quanto potrà effettivamente spendere in termini di cassa, e sia in qualche modo vincolato a non fare false promesse. In altri Paesi esistono strumenti che consentono di avvicinare le procedure burocratiche alla realtà.

In cima al groviglio sta poi una politica nazionale che ha aggravato il problema con la mancanza di coraggio e di precisione nel taglio delle spese. I «tagli lineari» e i vincoli di tesoreria imposti schematicamente a una macchina amministrativa caotica come quella che abbiamo generano negli anni successivi un contraccolpo di ulteriori debiti fuori bilancio.



Peso: 1-6%,24-14%

Partecipate. La Corte dei conti sulla riforma Madia

Revisioni per le mini società? Obbligatorie ma «autonome»

Stefano Pozzoli

■ Con il 30 settembre si è conclusa la prima fase della razionalizzazione delle società partecipare prevista dal Testo unico, ad eccezione di alcune realtà particolari che hanno deciso di prendersi più tempo (ad esempio la Provincia Autonoma di Bolzano). Un lavoro, comunque, che sembra prospettare significativi risultati, secondo quanto riportato nella nota congiunta di ministero dell'Economia e Funzione pubblica (si veda Il Sole 24 Ore del 21 novembre).

Il fatto che i piani di razionalizzazione siano più coraggiosi di quelli predisposti dopo la legge di stabilità 2015 non significa, però, che non permangano dubbi interpretativi a cui dare risposta. E che non siano necessari aggiustamenti, tanto più che il Testo unico si immagina una razionalizzazione periodica delle partecipazioni che dovrà essere avviata a partire dal 2018.

La sezione di controllo della Corte dei Conti per la Lombardia

interviene, con una delibera appena depositata e in corso di pubblicazione, proprio su uno dei temi più discussi, cioè sulla coercività dei parametri previsti dalla riforma (articolo 20, comma 2 del Dlgs 175/2016), a fronte di un quesito relativo al tetto di fatturato: pari a un milione di euro medio triennale a partire dal periodo 2017-2019, ridotto a 500 mila euro nel regime transitorio.

In proposito, un Comune di piccole dimensioni chiede appunto se sussista l'obbligo di adottare, per una società che fattura 300 mila euro annui, i provvedimenti indicati al comma 1 dell'articolo 20, che prevede in tal caso la predisposizione di «un piano di riassetto per la loro razionalizzazione, fusione o soppressione, anche mediante messa in liquidazione o cessione».

Per la Corte dei conti, «si può ritenere che la ricorrenza di uno solo» fra i parametri indicati dalla norma «non obblighi, necessariamente, l'amministrazione pubblica socia all'adozione di

provvedimenti di alienazione o scioglimento, ma imponga l'esplicitazione formale delle alternative azioni di razionalizzazione prescritte dalla legge, soggette a verifica entro l'anno successivo». Per la Corte, dunque, «la ricorrenza dei parametri elencati dall'articolo 20, comma 2, impone, in rapporto alla concreta situazione in cui versa l'ente socio (nonché delle relazioni con la società e con gli altri soci, pubblici o privati), l'adozione, alternativa e motivata, di provvedimenti di fusione (coerenti, per esempio, nel caso in cui siano rilevate partecipazioni in società che svolgono attività analoghe o similari a quelle svolte da altre società partecipate o da enti pubblici strumentali), di scioglimento o di cessione (in caso di partecipazioni non strettamente inerenti alle finalità istituzionali dell'ente, come imposto dall'articolo 4, comma 1, del decreto, o di impraticabilità, in presenza di uno o più parametri di criticità, di provvedimenti alternativi) o, infine, di

diversa "razionalizzazione" (come potrebbe accadere nel caso in cui ricorrano uno o più parametri indicati alle lettere b), d), e) ed f) dell'articolo 20, comma 2».

Nessun obbligo di cedere la società o di metterla in liquidazione, dunque, ma solo di attivare una forma di razionalizzazione.

Già la Sezione delle Autonomie, con la delibera 19/2017, aveva sottolineato l'autonomia amministrativa degli enti locali, soffermandosi sull'obbligo di motivazione delle scelte e non tanto su un presunto valore imperativo delle norme in questione. Infatti, «resta confermato l'orientamento normativo che affida preliminarmente all'autonomia e alla discrezionalità dell'ente partecipante qualsiasi scelta in merito alla partecipazione societaria anche se di minima entità».

SCELTE DA MOTIVARE

Se l'azienda non rispetta il limite minimo di fatturato deve essere razionalizzata ma non è obbligatoria la liquidazione



Peso: 12%

Contratti. L'uscita per ragioni personali o familiari non può durare l'intera giornata

Il permesso a ore perde l'obbligo della motivazione

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

■ La bozza di contratto collettivo degli statali presentata la settimana scorsa dall'Aran ai sindacati propone una serie di regole che si ripeteranno anche negli altri comparti pubblici. Sui permessi, si riscrive la disciplina introducendo importanti novità.

Sono confermati i permessi retribuiti, fruibili solamente a giorni, per concorsi ed esami, per lutto (estendendolo, in questa ipotesi, anche al convivente in ossequio alle norme sulle unioni civili e sul patto di convivenza) e per matrimonio. La durata del permesso è rimasta invariata rispetto al passato, per ciascuna tipologia di motivazione.

In applicazione dell'articolo 71, comma 4, del Dl 112/2008, i permessi retribuiti per particolari motivi personali o familiari possono essere concessi solo a ore, per un massimo di 18 all'anno. Viene quindi esclusa l'assenza a questo titolo com-

putata a giorni.

Al dipendente che intende non presentarsi in ufficio ricorrendo a questo istituto per un'intera giornata saranno decurtate tante ore quante sarebbe stata la durata la sua prestazione lavorativa. A questo vincolo si pone, in contraddizione, un'ulteriore previsione: nel caso di fruizione frazionata, il permesso non può superare la metà dell'orario di lavoro giornaliero. Come può non superare la metà dell'orario e, nel contempo, riguardare l'intera giornata? La fissazione dell'unità di misura a ore comporta anche che l'abbandono del posto di lavoro non possa avvenire per frazioni di ora.

Sempre rispetto al passato, il contratto nazionale omette un piccolo particolare: nel nuovo testo della disposizione le «particolari esigenze personali o familiari» non devono più essere debitamente documentate. In sostanza, quindi, il dipendente presenta domanda, il dirigente valuta se l'assenza è compatibile

con le esigenze di servizio (valutazione, questa, non prevista nel vecchio testo contrattuale, ma sicuramente effettuata nel concreto) e autorizza l'assenza.

Un permesso tutto nuovo interessa le visite, le terapie, le prestazioni specialistiche e gli esami diagnostici. Come si ricorderà, in passato queste fattispecie sono state oggetto di forti discussioni. Il tutto nasce dalla legge 125/2013, che modificando l'articolo 55-septies del Dlgs 165/2001, affermava che il permesso per queste tipologie di assenze poteva essere giustificato da un'attestazione rilasciata anche da un medico o da una struttura privata. Da questo, le organizzazioni sindacali avevano tratto la conclusione che fosse stato inserita nel panorama legislativo una nuova fattispecie di assenza. A questa posizione aveva risposto il dipartimento della Funzione Pubblica, che con la circolare 2/2014 aveva ribadito che nessuna nuova ipotesi di permesso era stata introdotta, e

che le assenze per visite ed esami andavano giustificate con uno degli istituti previsti dai contratti nazionali allora vigenti.

Oggi si pone fine alla diatriba, riconoscendo al dipendente un massimo di 18 ore annuali, che comprendono non solo il tempo strettamente necessario per la visita o la terapia, ma anche la durata del viaggio per raggiungere il medico o la struttura che effettua la prestazione.

Per quanto riguarda la natura e il trattamento economico, il permesso deve considerarsi come un'assenza per malattia. Per il calcolo del periodo di comporto, convenzionalmente, quando la durata dell'assenza raggiunge cumulativamente le sei ore fessature, nel computo, la giornata.

Salta la regola che impone di documentare i motivi dell'assenza



Peso: 14%

L'Europa chiede di liquidare i fornitori al massimo entro trenta giorni

La riforma tradita: lo Stato adesso paga solo dopo tre mesi

Noi come il Portogallo, dietro è rimasta la Grecia
Il record di Scicli: una fattura saldata due anni dopo

■ A oltre tre anni dalla prima lettera della Commissione Ue, i tempi di pagamento della nostra Pubblica amministrazione restano i più lunghi d'Europa, insieme a quelli del Portogallo. Peggio di noi fa solo la Grecia. Le autorità pubbliche italiane impiegano ancora circa cento giorni per liquidare le proprie fatture, mentre secondo la normativa europea ce ne

vorrebbero trenta. Scicli il Comune più lento con 658 giorni. Ma il Tesoro contesta i numeri Ue: il ritardo è diminuito.

Barbera, De Ponte e Pinna

ALLE PAGINE 2 E 3

Pagamenti alle imprese, l'Italia è ultima in Europa Tre mesi per una fattura

Scicli è il Comune più lento della Penisola con 658 giorni
Ma il Tesoro contesta i numeri Ue: il ritardo è diminuito

FABIO DE PONTE
TORINO

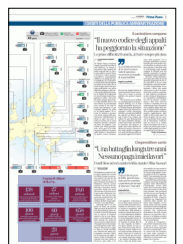
A pagare e morire c'è sempre tempo. Il detto viene preso alla lettera dallo Stato italiano. I tempi di pagamento della nostra Pubblica amministrazione sono i più lunghi d'Europa, insieme a quelli del Portogallo. Peggio di noi fa solo la Grecia, che però in questi anni ha avuto bisogno di due salvataggi finanziari e ha su-

bito una crisi economica pesantissima. Se in Francia una fattura mediamente viene pagata in 57 giorni e in Spagna in 78, in Italia bisogna attendere 95. Impietoso il confronto con i paesi più virtuosi: Germania 23 giorni, Regno unito 22, Finlandia 22.

Italia e la Corte Ue

La questione è sotto la lente di Bruxelles già da tempo. La pri-

ma lettera della Commissione Ue all'Italia sull'argomento risale al giugno 2014. All'epoca, secondo i dati in possesso di Bruxelles, la Pa italiana pagava a 170 giorni beni e servizi e addirittura



Peso: 1-12%,2-43%,3-15%

a 210 i lavori pubblici. Da allora la situazione è significativamente migliorata, i tempi sono praticamente dimezzati grazie alla riforma della pubblica amministrazione. Ma ancora non basta: secondo le norme Ue le amministrazioni pubbliche dovrebbero pagare a 30 giorni. E solo «in circostanze molto eccezionali» a 60. Il che avviene se la media Ue è di 43 giorni. Così nei giorni scorsi la Commissione ha rotto gli indugi e ha deferito l'Italia alla Corte di giustizia europea. Pur «riconoscendo gli sforzi fatti dal governo italiano», ha scritto, «più di tre anni dopo il lancio della procedura di infrazione, le autorità pubbliche italiane ancora impiegano mediamente circa 100 giorni per liquidare le proprie fatture, con picchi anche considerevolmente più alti».

Le lumache

Il premio lumaca per l'ente più lento d'Italia (tra quelli che almeno li hanno dichiarati) va al Comune di Scicli, nel ragusano, che a pagare una fattura ci mette me-

diamente poco meno di due anni, 658 giorni. E questo non vale solo coi fornitori, ma persino con le famiglie. Sul sito del Comune, in un avviso del 10 agosto scorso, si legge che sono in pagamento i contributi per i libri di testo scolastici dell'anno 2014/15. Ma Scicli è in buona compagnia. Seguono in classifica il Comune di Poggio Nativo (Rieti), con 508 giorni, quello di Torrebruna (Chieti) con 445, quello di Cerreto Sannita (Benevento) con 432. Sono 75 gli enti che dichiarano di pagare le fatture a oltre 200 giorni.

La polemica

Ma il Tesoro non ci sta. Un deferimento, quello alla Corte Ue, «ingiustificato e penalizzante» scrive - in un contesto in cui le pubbliche amministrazioni stanno procedendo sistematicamente verso i tempi di pagamento previsti dalla normativa europea». E contesta i numeri, mettendo avanti quelli rilevati dalla Piattaforma per i crediti commerciali (Pcc). Si tratta di un si-

stema digitale al quale si è registrato la maggior parte degli enti, mettendo così in condizione via Venti Settembre di tenere la situazione sotto controllo.

I numeri del Mef

Nell'anno 2016 sono state registrate oltre 27 milioni di fatture - scrive il Mef - per un importo totale pari a circa 138 miliardi di euro. In base alle informazioni fornite dagli enti, la piattaforma ha rilevato pagamenti relativi a circa 18,6 milioni di fatture, per un importo pari a 118,1 miliardi di euro, che corrisponde all'85% del totale ricevuto. I tempi medi di pagamento sono pari a 60 giorni, a 13 quelli di ritardo. Ritardo, segnala il Mef, in diminuzione del 50% rispetto al 2015. Numeri da prendere con cautela, segnala però lo stesso ministero sul proprio sito, in un aggiornamento del 25 settembre, spiegando che «il tempo medio di pagamento effettivo del totale delle fatture è con ogni probabilità più lungo di quello registrato tra gli enti che comunicano i dati». Il ministero ha elaborato così «una

stima dei pagamenti mancanti ottenuta con metodologia statistica». Risultato: 64 giorni.

«Solo i più virtuosi»

È guerra di numeri. Che nasce, riassume il coordinatore dell'ufficio studi della Cgia di Mestre, Paolo Zabeo, dal fatto che sulla piattaforma del Mef «si registrano solo le Pa più virtuose». C'è da dire che per venire a capo il Tesoro sta mettendo a punto un nuovo sistema, Siope+, che dovrebbe dare risultati più certi.

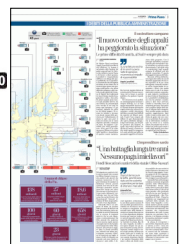
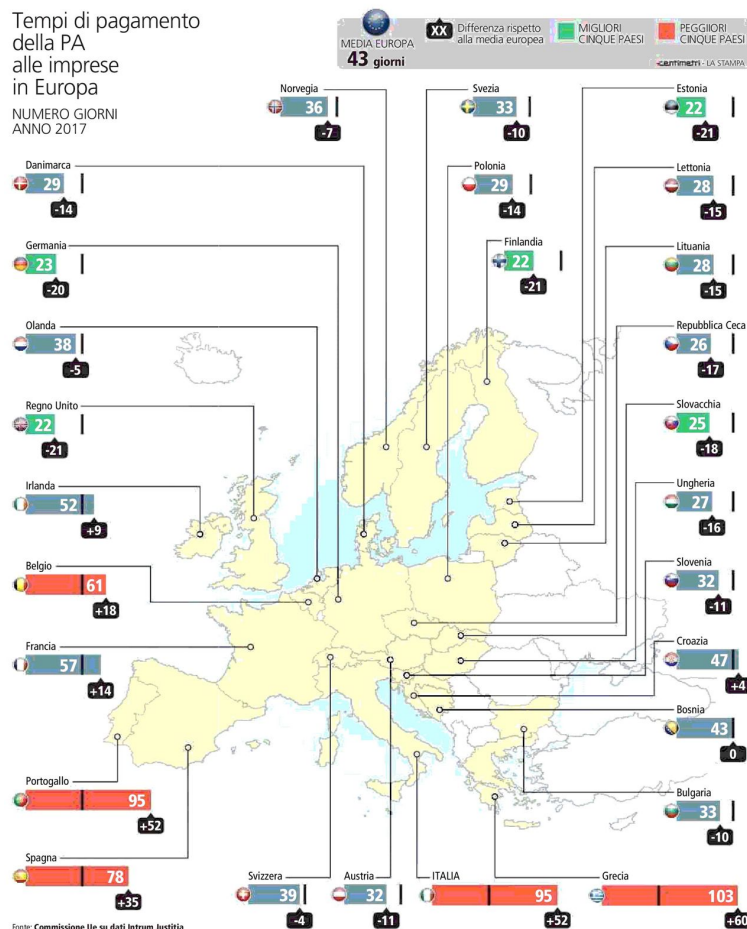
Le cause del problema

Ma perché la Pa paga così in ritardo? Spesso per mancanza di liquidità - denuncia la Cgia - ma molte volte anche per semplice inefficienza delle amministrazioni. E a volte persino per «ritardi intenzionali». Ci si mettono poi anche i ricorsi, che inevitabilmente scaricano i dilatati tempi della giustizia civile sulla Pubblica amministrazione.

43
giorni
È il tempo medio in Ue per pagare una fattura della Pubblica amministrazione

Tempi di pagamento della PA alle imprese in Europa

NUMERO GIORNI ANNO 2017



Peso: 1-12%,2-43%,3-15%



I numeri chiave della P.a.

138

miliardi

L'ammontare delle fatture ricevute dalla Pubblica amministrazione nel 2016

27

milioni

Il numero delle fatture ricevute dalla Pa nel 2016

18,6

milioni

Il numero delle fatture monitorate dalla piattaforma del Mef

100

giorni

Il tempo di pagamento medio delle fatture della Pa secondo Bruxelles

60

giorni

Il tempo medio di pagamento delle fatture sulla piattaforma del Mef

658

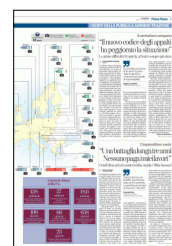
giorni

Il record di lentezza, che va al Comune di Scicli (Ragusa)

23

giorni

Il tempo medio di pagamento di una fattura in Germania



Il sindaco di Cosenza e delegato Anci in materia

Occhiuto: «Ora aiuti ai Comuni: computer e formazione»

Il Bim porterà un'innovazione fondamentale, ma l'onere degli investimenti necessari per la formazione e i macchinari non può essere lasciato ai Comuni». **Mario Occhiuto, architetto, delegato Anci all'Urbanistica e sindaco di Cosenza**, parlava così lo scorso giugno, commentando il decreto Bim messo in consultazione dal ministero delle Infrastrutture. A sei mesi da quell'intervento, l'analisi non sembra essere cambiata di molto, dal momento che il testo appena firmato da Graziano Delrio ha limato solo pochi dettagli rispetto alla bozza sottoposta all'analisi del mercato.

Quindi, per i Comuni resta un problema gigantesco, alla base del percorso che potenzierà la digitalizzazione degli appalti pubblici: non ci sono le risorse, sia per fare la formazione del personale che per realizzare gli investimenti di aggiornamento hardware e software. Il provvedimento, insomma, delinea un percorso essenziale per lo sviluppo del mercato della progettazione in Italia ma, allo stesso tempo, tratta la questione finanziaria in maniera troppo frettolosa.

Sindaco, partiamo dal suo giudizio sul Bim...

E' certamente un'innovazione fondamentale. Il decreto introduce delle novità che sono importanti anche in prospettiva, perché l'Italia rispetto agli

altri paesi è rimasta purtroppo un po' indietro. Si dimentica però un dettaglio importante.

Quale?

Non si può pensare di introdurre una norma e risolvere il problema. Serve un sostegno per tutta la Pa, che nel decreto manca completamente. Bisognerebbe dare risorse ai Comuni, perché c'è bisogno di un investimento iniziale abbastanza consistente. E' vero che questo poi si tradurrà negli anni anche in un risparmio per la Pa, ma è anche verso che saranno necessari soldi da subito.

Questa tematica rappresenta un problema soprattutto per le amministrazioni comunali...

Dobbiamo investire molto sulla formazione del personale ma anche sull'hardware e i software. E bisogna anche considerare che, in tutti e due i casi si tratta di investimenti continui, che andranno rinnovati negli anni. Non sono tecnologie sulle quali si investe una volta e per tutte, c'è un'innovazione continua che andrà seguita nel tempo. Il problema sarà grande per i piccoli Comuni. Ma penso anche ad altre componenti del mercato.

Quali?

Penso ai professionisti. Se un Comune oggi fa un appalto ricorrendo a questi strumenti, mi chiedo chi sia davvero in

grado di partecipare. Sicuramente ci saranno le grandi società di ingegneria che tutti conosciamo, ma non vedo un tessuto di studi professionali interdisciplinari davvero adeguato. Ci vogliono investimenti anche

da quel lato, non è un problema solo dei Comuni, ma complessivo. Anche se da parte dei professionisti vedo grande attenzione alle attività di formazione. Infine, faccio una considerazione da architetto.

Dica.

La digitalizzazione non coincide necessariamente con la qualità del progetto. Non è detto che una procedura che viene avviata secondo questa nuova impostazione produca necessariamente un risultato di qualità. Non dobbiamo dimenticare il tema dell'importanza della progettazione. ■

«Non abbiamo strutture per adempiere agli obblighi, né i soldi per adeguarci. E sono convinto che neppure architetti e ingegneri siano pronti per la sfida della digitalizzazione»



FOCUS. L'ESTENSIONE A MULTE STRADALI E TRIBUTI RECUPERATI ATTRAVERSO L'INGIUNZIONE

Per i Comuni decisione entro il 5 febbraio

Luigi Lovecchio

Non c'è solo la riapertura della rottamazione dei ruoli dell'ex Equitalia. La chance della definizione agevolata viene riaperta anche per tributi o anche multe stradali riscosse con l'ingiunzione dagli enti territoriali (Comuni, Province, Regioni e Città metropolitane). La *deadline* entro cui decidere se avvalersi di questa opportunità è il 5 febbraio 2018 (in realtà il termine dei 60 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto fiscale scade il 4 febbraio ma siccome cade di domenica slitta al giorno successivo). Entro tale scadenza gli enti territoriali (comuni, province, regioni e città metropolitane) possono approvare un atto a contenuto normativo (regolamento o legge regionale) per definire le ingiunzioni di pagamento emesse in materia di entrate proprie entro il 16 ottobre 2017, senza applicazione di sanzioni.

La facoltà (prevista nell'articolo 1, comma 11-quater, Dl 148/2017) è la riproposizione di

una possibilità già contemplata nell'articolo 6-ter del Dl 193/2016 (il decreto fiscale collegato alla manovra dello scorso anno), che può essere sfruttata una seconda volta anche dagli enti che se ne fossero già avvalsi. In concreto, i soggetti maggiormente interessati sono i comuni. La ratio della disposizione è quella di consentire agli enti impositori che non si sono serviti di agenzia delle Entrate-Riscossione (Ader) o, in passato, di Equitalia per la riscossione coattiva delle entrate proprie di adottare una forma di sanatoria analoga a quella appena riproposta per le entrate gestite dall'agente della riscossione.

Le entrate interessate sono in generale quelle tributarie (si pensi ad esempio a Ici, Imu e tassa rifiuti) ma anche le multe stradali. Per espressa previsione di legge, possono essere condonate anche le ingiunzioni emesse, per conto dei comuni, dai concessionari privati della riscossione coattiva, iscritti nell'albo previsto dall'articolo 53 del Dlgs 446/1997. Diver-

samente dalla definizione nazionale, in questo caso lo sconto è rappresentato dalle sole sanzioni, non anche dagli interessi di mora che quindi restano dovuti. Per le violazioni al codice della strada, invece, la rottamazione locale è allineata a quella nazionale, poiché determina l'azzeramento degli interessi, mentre l'importo della multa va pagato. Con riferimento ai tributi comunali, comunque, il risparmio sulle sanzioni non è di poco conto, se si considera che in caso di omissione dichiarativa si applica la sanzione dal 100% al 200% dell'imposta, mentre in ipotesi di infedeltà la sanzione diventa dal 50% al 100 per cento. Per l'omesso pagamento è irrogata la medesima sanzione prevista per le entrate erariali (30% ovvero 15%, se il ritardo non supera 90 giorni).

Non rileva l'annualità di riferimento del tributo o della multa, poiché ciò che conta è che l'ingiunzione sia stata notificata (cioè, spedita) entro il 16 ottobre scorso. La disciplina attuativa è

rimessa al regolamento locale, che stabilisce la scadenza di presentazione dell'istanza nonché delle rate della definizione. L'ultima rata non può comunque superare il 30 settembre 2018. Il mancato o ritardato pagamento di una qualsiasi delle rate comporta il venir meno di tutti i benefici di legge. I modelli da utilizzare sono quelli messi a disposizione dall'ente impositore.

Diversamente da quanto è accaduto con la riproposizione della rottamazione nazionale, nell'ipotesi in cui il comune si fosse già avvalso di tale potere, in virtù dell'articolo 6-ter del Dl 193/2016, l'eventuale riapertura dei termini non sarebbe preclusa ai soggetti che, avendo già presentato l'istanza la prima volta, fossero decaduti dai benefici di legge.

I Comuni devono dare adeguata pubblicità al regolamento adottato, attraverso la pubblicazione sul sito istituzionale.



Peso: 11%

CONTROLLI. GUARDIA DI FINANZA

I nuovi identikit degli evasori fiscali senza frontiere

Cimmarusti ▶ pagina 4

I pirati delle tasse

STRATEGIA DELLA GUARDIA DI FINANZA

Le linee d'azione dal 2018

La nuova direttiva del Comando generale diventa operativa dal 1° gennaio

L'identikit

Il profilo delle persone fisiche e giuridiche e le tecniche adottate per occultare capitali

Caccia all'evasore globetrotter

Sotto tiro abuso di Convenzioni, società schermo e residenze all'estero

PAGINA A CURA DI

Ivan Cimmarusti

■ Un ramificato meccanismo di evasione fiscale internazionale, che favorisce la creazione di «provviste di denaro in nero». Un «sistema» che sfrutta le falle di Convenzioni e Trattati per far sparire nel nulla capitali milionari di persone fisiche e giuridiche.

Metodi innovativi

Si tratta di «molteplici e diversificati schemi» ricostruiti nel nuovo «Manuale antifrodi» della Guardia di finanza (Direttiva n. 1 del 2018), che ora dà nuove regole per l'aggressione di quel denaro di cui si perde traccia grazie a un diversificato gioco di società costituite in più Paesi, che sfruttano le normative internazionali per evadere o eludere il Fisco. Si va dal «treaty shopping» al «directive» e «rule»: sono i metodi individuati per sottrarre denaro alle casse dello Stato.

L'abuso delle Convenzioni

In particolare, il «treaty» è il sistema «mediante il quale - si legge nella direttiva - si tende a sfruttare indebitamente un certo regime vantaggioso contenuto in una o più convenzioni contro le doppie imposizioni, soprattutto attraverso l'artificiosa localizzazione di una struttura economica in uno dei Paesi aderenti alla Convenzione». Il «directive» si «realizza quando un'entità residente in uno Stato non appartenente all'Ue interpone in uno Stato membro (...) un'altra entità, allo scopo di beneficiare, indebitamente, del regime fiscale previsto dalla disciplina dell'Unione Europea». Infine c'è il «rule»: la ricerca «all'interno di una Convenzione internazionale, della disposizione che comporta il minor prelievo fiscale».

La direttiva del Comando generale, in vigore dal 1° gennaio 2018, non si limita a definire i meccanismi più in voga nell'evasione internazionale, ma prova anche a tracciare il profilo

dell'evasore, sia esso persona fisica o giuridica. E per ognuno dei due fornisce le linee guida per aggredire, dove è possibile, i beni sottratti a tassazione.

Le persone giuridiche

In primo piano ci sono gli amministratori «schermo». Si tratta di personaggi adeguatamente pagati per far apparire al Fisco italiano che una determinata società è, in realtà, domiciliata in un altro Stato. Un uso di fiduciarie che può essere scoperto attraverso alcuni accorgimenti illustrati dalla direttiva: il luogo di «gestione dei conti correnti» della società, quello effettivo in cui sono «stipulati i contratti», dove avviene sia «la predisposizione e formazione dei documenti, contabili o d'altra natura», sia gli «investimenti di breve periodo, nonché alle attività di cashpooling», ossia tutte le risorse finanziarie in entrata e uscita. Un accertamento che riguarda anche i singoli componenti dei Cda e le corrisponden-



Peso: 1-1%,4-41%

ze, comprese quelle via internet.

Le persone fisiche

Per le persone fisiche la caccia è sempre quella alle residenze fittizie all'estero. L'analisi riguarderà «la disponibilità di un'abitazione permanente e la presenza della famiglia» e «l'accREDITAMENTO dei propri proventi». Nel mirino anche le «spese alberghiere». L'indagine potrà essere

svolta utilizzando carta stampata e siti internet. Sotto la lente ci sarà la «frequenza dei figli presso istituti scolastici», il pagamento «di fatture e ricevute di erogazioni», nonché la reale mancanza in Italia di «rapporti economici, politici, sociali, culturali e ricreativi».

LE CONTROMOSSE

Il manuale della Gdf ricostruisce gli schemi usati per frodare lo Stato e contiene le misure per contrastarli

L'ANTICIPAZIONE



Più spazio alla compliance

■ Sul Sole 24 Ore del 5 dicembre l'anticipazione della circolare sui controlli 2018 della Guardia di Finanza

I «trucchi» sotto la lente delle Fiamme gialle

FISCO VANTAGGIOSO



Il **treaty shopping** è il sistema mediante il quale si sfrutta illecitamente un regime fiscale vantaggioso contenuto in una o più Convenzioni contro le doppie imposizioni, attraverso l'irregolare localizzazione di una struttura economica in uno dei Paesi aderenti alla Convenzione,

affinché la struttura diventi funzionale alle agevolazioni previste dal Trattato. A questo sistema sono associati altri meccanismi per favorire forme di evasione fiscale avanzate, nonché il trasferimento di redditi che sfuggono al controllo del Fisco.

INTERPOSIZIONE DI SOCIETÀ



Il **directive shopping** si realizza quando una società residente in uno Stato non appartenente alla Ue fa figurare in uno Stato dell'Unione - con il quale il Paese in cui la società risiede ha stipulato una Convenzione - un ente «schermo», allo scopo di beneficiare indebitamente

del regime fiscale previsto dalla disciplina dell'Unione europea. Il meccanismo di «directive shopping» può essere utilizzato anche per forme di pagamento in ambito europeo che ricadono nelle tecniche di evasione del «treaty shopping».

RISPARMIO CON I TRATTATI



Il **rule shopping** consiste nella ricerca, all'interno di una Convenzione internazionale, della disposizione che comporta il minor prelievo fiscale, adeguando ad essa, quanto meno da un punto di vista formale, le operazioni economiche che s'intendono

compiere. Le pratiche maggiormente adottate nel «rule» investono le disposizioni sul regime dei dividendi. Al riguardo il modello Ocse prevede l'assoggettamento a imposizione anche nello Stato della fonte, attraverso una ritenuta che varia dal 5 al 15 per cento.

SOCIETÀ SCHERMO



Nell'accertamento delle persone giuridiche, si avrà cura di ricercare la documentazione per sostenere che la residenza fiscale è in Italia e non all'estero. Occorrerà acquisire notizie sulla residenza degli amministratori, per evitare che ci si trovi davanti a società «schermo». Si dovrà

accertare il luogo in cui sono stipulati i contratti, dove sono formati i documenti contabili e localizzare il luogo dell'effettiva gestione dei conti correnti e delle disponibilità finanziarie della società, con particolare riferimento alla gestione degli accessi di cassa

RESIDENZA ANAGRAFICA



Per le persone fisiche costituisce obiettivo prioritario intercettare casi in cui il trasferimento della residenza anagrafica rappresenta solo un espediente compiuto da soggetti che, di fatto, hanno mantenuto la residenza o il domicilio in Italia. In tale contesto, la cancellazione

dall'anagrafe della popolazione residente e l'iscrizione all'Aire non costituiscono elementi determinanti per escludere il domicilio o la residenza nello Stato, ben potendo questi ultimi essere desunti con ogni mezzo di prova, anche in contrasto con le risultanze dei registri anagrafici



Peso: 1-1%,4-41%

TASSE & CLASSIFICHE. TUTTI I NUMERI DELL'ITALIA DEGLI IMMOBILI

Seconde case, Aosta record A Monza più esenzioni Imu

di **Cristiano Dell'Oste e Valeria Uva**

Alla cassa entro lunedì prossimo 18 dicembre andranno quasi sette proprietari immobiliari su dieci ad Aosta, capitale italiana delle seconde case. Al contrario,

nella provincia di Monza e Brianza, che detiene il primato delle prime case, l'appuntamento con il saldo di Imu e Tasi sarà leggero: qui il 76% degli alloggi sono abitazioni principali, esenti dal tributo. Le scelte fiscali di 106 città.

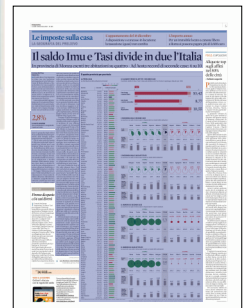
Servizi e graduatorie ► pagina 5

LE PROVINCE AL VERTICE

Graduatorie in base alla maggiore incidenza sul totale. In %

Abitazioni principali		Seconde case		Case affittate	
1	Monza-B.	76,1	1	Aosta	42,6
2	Padova	75,1	2	Savona	39,0
3	Prato	74,4	3	Sondrio	38,7
	Media Italia	62,6		Media Italia	17,9
				Media Italia	8,8

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati dipartimento Finanze

**Il regno delle case vacanza.** Cervinia in Val d'Aosta

Peso: 1-12%,5-73%

Le imposte sulla casa

LA GEOGRAFIA DEL PRELIEVO

L'appuntamento del 18 dicembre

A disposizione o concesso in locazione: la tassazione (quasi) non cambia

L'importo annuo

Per un immobile locato a canone libero a Roma si possono pagare più di 1.600 euro

Il saldo Imu e Tasi divide in due l'Italia

In provincia di Monza esenti tre abitazioni su quattro - Ad Aosta record di seconde case: 4 su 10

Cristiano Dell'Oste
Valeria Uva

Il saldo Imu e Tasi risparmia le prime case, ma l'esenzione non è uguale per tutti. Nella provincia di Monza-Brianza evitano il prelievo tre case su quattro (il 76,1% sono abitazioni principali), così come succede anche a Padova (75,1%), Prato (74,4%) e Milano (73,3%). In provincia di Aosta, invece, il rapporto si ribalta e viene esentata poco più di una casa su tre (il 36,1%).

A una settimana dall'appuntamento per il versamento di lunedì 18 dicembre (il 16 cade di sabato), i dati del dipartimento delle Finanze con la mappa dei pagamenti 2016 permettono di delineare la geografia degli utilizzi dei 31,9 milioni di abitazioni possedute dalle famiglie italiane (proprietari persone fisiche).

Che le zone a più alta densità di abitazioni principali siano le grandi aree urbane non è una sorpresa. Meno scontata, invece, la distribuzione delle seconde case. Accanto alle province in cui si trovano rinomate località di mare e montagna (come nel caso di Aosta, Imperia, Savona, intesta alla classifica) ci sono zone di emigrazione o località montane relativamente spopo-

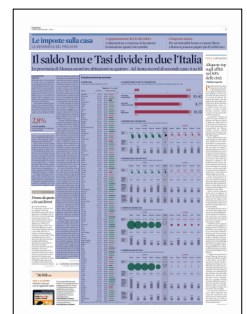
late. Dove dietro la dicitura fiscale di «case a disposizione» si celano abitazioni inutilizzate e impossibili da mettere a reddito.

Per legge, l'abitazione principale è l'unità immobiliare in cui «il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente» (articolo 13 del Dl 201/2011). Dal 2016, invece, le delibere comunali non possono più parificare alla prima casa le abitazioni date ai parenti in comodato (uso gratuito), perché al posto dell'assimilazione su base locale è previsto lo sconto del 50% su base nazionale, anche se con requisiti piuttosto restrittivi: tra l'altro, il possessore della casa non può possedere altre abitazioni, oltre a quella data in comodato e quella in cui eventualmente risiede. Quella della casa in comodato è comunque una minoranza di peso: a livello nazionale sono date in uso gratuito 896 mila unità, il 2,8% di tutte le abitazioni. Con una incidenza maggiore in diverse province dell'Emilia-Romagna: da Rimini che con il suo 4,8% è al primo posto, a Modena, Reggio Emilia e Forlì, tutte stabilmente oltre il 4 per cento.

E sempre l'Emilia Romagna, e in particolare Bologna, guida la

classifica delle città con la più alta incidenza di case affittate (14,4%) seguita da altri grandi centri urbani quali Torino e Napoli. Mentre se si guarda ai numeri assoluti, il mercato dell'affitto vede Roma al primo posto. Un primato conquistato nonostante la rigidità del prelievo fiscale: la Capitale ha spinto anche quest'anno le aliquote Imu al massimo, senza «premiare», né chi affitta a canone concordato (che può contare solo sullo sconto nazionale del 25%), né chi sceglie il canone libero, tassato al 10,6 per mille. In questo caso, la somma di Imu e Tasi su base annua - calcolata sulla rendita catastale media - è di 1.626 euro, che corrisponde a un saldo di 813 euro, ipotizzando che la casa sia stata affittata per tutto l'anno.

Del resto l'analisi del Sole 24 Ore sulle aliquote Imu e Tasi 2017 scelte dai 106 capoluoghi di provincia dimostra che anche quest'anno le «premiabilità» fiscali verso l'utilizzo delle case in locazione sono piuttosto rare. Prevalle, per esigenze di cassa, l'aliquota ordinaria spinta al massimo (10,6 per mille, spesso con la maggiorazione Tasi dello 0,8) in una città su due. Tanto che di fatto la distanza che separa il prelievo



Peso: 1-12%,5-73%



vo medio sulle abitazioni affittate (a prezzi di mercato) da quelle lasciate a disposizione è di appena 13 decimi di punto: 10,42 le prime, contro il 10,55 delle sfitte. Mentre non si arriva ai due punti in meno se si guarda al canone calmierato. Con qualche eccezione, come Torino che ha previsto sconti speciali persino per situazioni umanitarie: aliquota all'8,6 per mille se il contratto è firmato con chi offre asilo ai rifugiati politici.

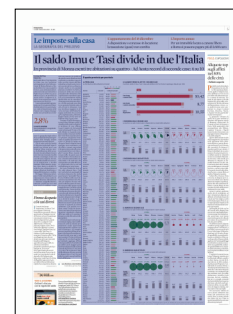
A fronte di una leva fiscale tutto sommato rigida, a fare la differenza nel conto da saldare per i proprietari anche quest'anno

sono soprattutto le rendite catastali di partenza. Ad esempio, per una casa fitta a Milano le imposte calcolate sulla rendita media provinciale sono pari a 936 euro, mentre a Torino ci si ferma a 630 euro. È vero che il capoluogo lombardo aggiunge all'Imu (al 10,6 per mille) la Tasi (allo 0,8 per mille), ma la maggior parte del divario dipende dalla rendita catastale di partenza. Così come i 354 euro che separano il dato medio di Roma e Savona: a parità di aliquota Imu e Tasi (11,4 per mille in totale) sono gli estimi a fare la differenza.

2,8%

Le case in comodato

Sono le abitazioni in uso gratuito rispetto al totale



Peso: 1-12%,5-73%

Il quadro provincia per provincia

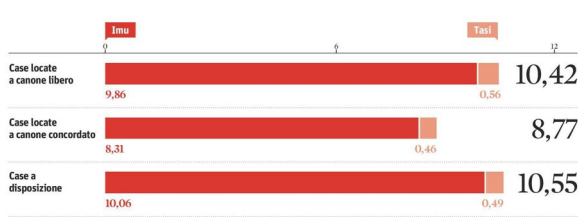
LA PRIMA CASA

La distribuzione delle abitazioni principali



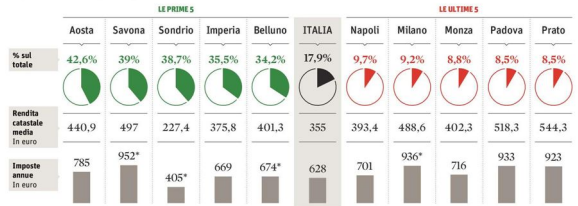
LE ALIQUOTE MEDIE SU AFFITTI E SECONDE CASE

Il prelievo medio di Imu e Tasi in base alle delibere 2017 nei Comuni capoluogo. Aliquote per mille



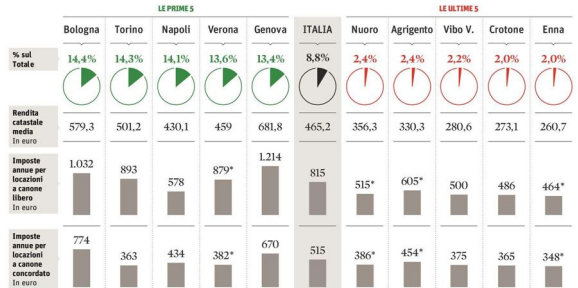
L'INCIDENZA DELLE SECONDE CASE

Le province con più (e meno) case a disposizione sul totale delle abitazioni



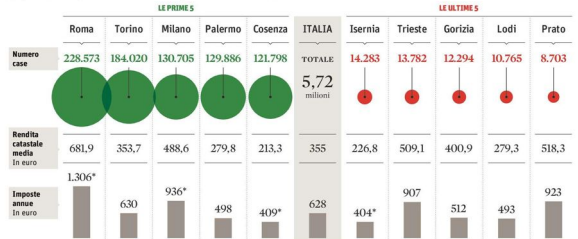
L'INCIDENZA DELLE CASE AFFITATE

Le province con più (e meno) case locate sul totale delle abitazioni



IL NUMERO DI SECONDE CASE

Le province con più (e meno) case a disposizione in valore assoluto

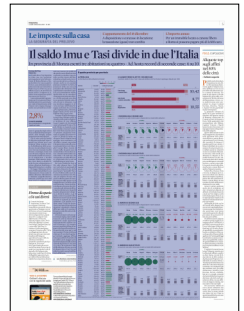


IL NUMERO DI CASE AFFITATE

Le province con più (e meno) case locate sul totale delle abitazioni



Note: l'imposta media su base annua è calcolata applicando le aliquote 2017 deliberate dal Comune capoluogo alla rendita catastale media per l'utilizzo relativo (es. abitazioni locate) su base provinciale. Il conteggio delle locazioni a canone concordato include la riduzione "statale" del 25% "si applica anche la Tasi



Peso: 1-12%,5-73%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

104-1115-080

Fine attività. In attesa degli incassi in sospeso

Se la partita Iva diventa «impossibile» da chiudere

Giorgio Gavelli

Si può essere ostaggio della propria partita Iva? In un certo senso è quello che sta accadendo ai contribuenti che non applicano un regime di contabilità ordinaria e che, quindi, adottano per costi e ricavi un criterio di cassa (o "improntato alla cassa" come accade dal 2017 per i semplificati) e non un criterio di competenza. Si tratta, quindi, dei professionisti, dei semplificati, dei forfettari (che applicano il regime previsto dalla legge 190/2014, all'articolo 1, commi 54 e seguenti) e dei minimi (cioè coloro che, a esaurimento, sono ancora nel regime ex articolo 27 del Dl 98/2011). Il problema riguarda sia l'imposizione sui redditi - e l'Irap per chi ne è soggetto - sia l'Iva almeno per le prime due categorie di contribuenti (minimi e forfettari, ai fini Iva, si comportano come i privati).

Sotto l'aspetto reddituale, il tema si può affrontare partendo da quanto chiarito dalle Entrate con circolare 10/E/2016 (par. 4.3.5) in merito ai contribuenti forfettari,

richiamando precedenti affermazioni riguardanti i minimi (circolare 17/E/2012) e i professionisti, in regime ordinario o semplificato (circolare 11/E/2007, risoluzione 232/E/2009). Per questi soggetti l'attività non può considerarsi cessata sino a quando «esistono ricavi e compensi fatturati e non ancora riscossi, ovvero costi ed oneri per i quali manca ancora la manifestazione numeraria». E lo stesso vale per le imprese in semplificata di cui al nuovo testo dell'articolo 66 Tuir, almeno laddove non abbiamo esercitato l'opzione di cui al comma 5 dell'articolo 18 del Dpr 600/1973.

In questa situazione - ossia nella normalità dei casi - fino all'esaurimento di tali operazioni "sospese" il contribuente è posto di fronte all'alternativa tra il mantenimento della partita Iva (e dei conseguenti obblighi dichiarativi) e «la facoltà di chiudere le proprie pendenze fiscali, imputando all'ultimo anno anche delle operazioni che non

hanno avuto ancora manifestazione finanziaria». Il che significa anticipare le imposte a fronte di un incasso che potrebbe non giungere mai.

Poiché l'Agenzia ha richiamato i «ricavi fatturati» si potrebbe pensare che il problema non si ponga laddove, ad esempio in presenza di una prestazione di servizi, il documento ordinarmente rilevante ai fini Iva non sia stato ancora emesso. Al di là del fatto che un simile ragionamento creerebbe una disparità poco comprensibile tra contribuenti a seconda del tipo di attività esercitata, va anche considerato quanto sostenuto dalla Cassazione (a Sezioni unite) in tema di Iva. Con sentenza 8059/2016 la Corte ha concluso che il compenso professionale è soggetto a Iva anche se percepito dopo la cessazione dell'attività, poiché il fatto generatore del tributo va ricollegato all'esecuzione della prestazione.

Il sistema, quindi, non è in equilibrio e sconta la materiale

impossibilità del contribuente di "riattivare" la posizione d'impresa (o di lavoro autonomo) dopo la chiusura della partita Iva, nel caso intervenisse l'incasso, in modo da assolvere ai vari adempimenti richiesti ed ancora sospesi. In alternativa si potrebbe ipotizzare un meccanismo di recupero delle perdite su crediti (e dell'Iva anticipata) in caso di documentata insolvenza del cliente dopo la chiusura dell'attività e conseguente forzata imponibilità delle somme sospese, meccanismo, che, a ben vedere, sarebbe di interesse anche per chi cessa un'attività gestita "per competenza".

I SOGGETTI COINVOLTI

Professionisti, semplificati, minimi e forfettari sono costretti ad aspettare anche le somme non ancora fatturate



Peso: 11%

I redditi. Regole diverse se la derivazione è rafforzata

Competenza fiscale: il rebus del rinvio

■ Molto spesso gli aggiustamenti compensativi possono essere quantificati solamente dopo che il periodo d'imposta si è concluso.

Ai fini delle imposte dirette, la corte di Cassazione ha recentemente statuito nella sentenza 24547 del 18 ottobre 2017 che se l'ammontare dell'aggiustamento compensativo non è obiettivamente determinabile al 31 dicembre del periodo d'imposta cui si riferisce, e la sua quantificazione richiede ulteriori analisi che possono essere svolte solamente nel successivo periodo d'imposta, al 31 dicembre non si possono considerare integrati i requisiti previsti dall'articolo 109, comma 1, Tuir (certezza nell'*an* e obiettività determinabilità del *quantum*) e la competenza fiscale del costo o del ricavo è quindi rinviata al successivo periodo d'imposta.

Il principio di diritto non interessa tuttavia i contribuenti che adottano i principi Ias e Oic,

diversi dalle microimprese ex articolo 2435-ter del Codice civile, nei cui confronti trova applicazione, in via generale, il principio di "derivazione rafforzata" dettato dall'articolo 83 del Tuir e, in particolare, il disposto dell'articolo 2 del Dm 48/2009 che disapplica per questi soggetti i criteri di competenza stabiliti dall'articolo 109, commi 1 e 2, del Tuir e demanda, appunto, l'individuazione della competenza fiscale alle regole stabilite dai principi contabili.

In proposito l'Oic 29 indica tra i fatti successivi alla chiusura dell'esercizio che devono essere recepiti nei valori del bilancio quelli che «evidenziano condizioni già esistenti alla data di riferimento del bilancio, ma che si manifestano solo dopo la chiusura dell'esercizio e che richiedono modifiche ai valori delle attività e passività in bilancio, in conformità al postulato della competenza», tra cui è espressamente indicata «la determinazione, dopo la data di

chiusura dell'esercizio, del costo di attività acquistate o del corrispettivo di attività vendute, prima della data di chiusura dell'esercizio di riferimento»; identica fattispecie è indicata nello Ias 10.

Pertanto, sia per i soggetti Oic (diversi dalle microimprese), sia per i soggetti Ias/Ifrs, gli aggiustamenti compensativi devono essere recepiti nel bilancio di esercizio di riferimento, ancorché obiettivamente determinabili nel *quantum* solo successivamente alla data di chiusura dello stesso; esercizio che, dunque, corrisponde a quello di competenza fiscale.

Identiche considerazioni valgono per i profili Irap degli aggiustamenti compensativi, stante la derivazione diretta della relativa base imponibile dalle risultanze del bilancio d'esercizio.

Ad ogni modo, nonostante i principi contabili consentano di rilevare in bilancio gli aggiustamenti compensativi fino alla

sua data di approvazione (ossia entro 120 giorni), ragioni di ordine operativo suggeriscono di provvedere alla loro quantificazione ed emettere le relative fatture o note di variazione il prima possibile. Così facendo, infatti, si può:

- evitare di esporre le controparti non residenti a contestazioni da parte delle rispettive autorità fiscali in ragione del fatto che la normativa estera potrebbe non consentire aggiustamenti compensativi tardivi;
- registrare la fattura integrativa o la nota di variazione, con il medesimo regime Iva dell'operazione rettificata, direttamente nella dichiarazione del periodo d'imposta di riferimento.



Peso: 10%

L'IMPEGNO DI BERLUSCONI

TASSE AL 25%: ECCO IL PIANO*Risparmi fino a 5mila euro l'anno con la flat tax studiata da Forza Italia: scaglioni di reddito e nessun pericolo per i conti***Fabrizio de Feo
e Gian Maria De Francesco**

■ È la rivoluzione liberale del fisco a cui Forza Italia pensa dal 1994, la «tassa piatta» che risponde a un principio molto semplice: pagare meno imposte, ma pagarle tutti. Ora la «flat tax» potrebbe diventare realtà, perché il cen-

trodestra ha un piano per un'aliquota unica al 25%. Lo ha elaborato il Centro studi del Pensiero liberale (Cspl) e permetterebbe risparmi consistenti. Le minori entrate per il fisco sarebbero coperte da una minore evasione.

alle pagine **2-3**

Berlusconi al lavoro per quella «tassa piatta» che voleva già nel '94

*Il leader sta vagliando un dossier di esperti
E su questo tema c'è l'accordo con gli alleati***IL RETROSCENA**di **Fabrizio de Feo**
Roma

La flat tax è nei suoi pensieri dal lontano 1994 quando la propose lavorando con Antonio Martino, massimo esperto italiano della materia nella qualità di allievo e amico del premio Nobel, Milton Friedman. «Gli alleati, però, non ci consentirono di realizzarla». Oggi le condizioni sono cambiate visto che Matteo Salvini è uno strenuo sostenitore della «tassa piatta», mentre Giorgia Meloni è ugualmente favorevole anche se preferirebbe un periodo di sperimentazione di due anni sul solo reddito incrementale con una aliquota del 15%.

Silvio Berlusconi questa volta è più che mai deciso ad andare fino in fondo, intende calare questo asso sul tavolo elettorale, non vuole sentire la fra-

se «non possiamo farlo» né vuole che sia percepita come una ipotetica dell'irrealità o una semplice suggestione. Prova ne è che proprio in questi giorni sta analizzando un dossier redatto dai giovani studiosi del Centro Studi del Pensiero Liberale di Francesco Ferri.

Berlusconi è sempre più convinto che serva una svolta per il rilancio del sistema economico italiano e conta sul suo carisma e sui rapporti con il Ppe per avere una via libera da Bruxelles, forte dei buoni risultati che la flat tax ha ottenuto in diversi Paesi dell'Est dove si è diffusa a macchia d'olio dopo la caduta del Muro e la fine dell'Unione Sovietica, anche per attirare investimenti esteri (nell'ordine Estonia, Lettonia, Lituania, Russia,

Slovacchia, fino a quella ungherese voluta da Viktor Orbán con il boom economico e l'abbattimento della disoccupazione).

Naturalmente il piano di Forza Italia non è definitivo (resta da stabilire il perimetro della no tax area - 10mila o 13mila euro - e l'aliquota, 23 o 25%). Da chiarire anche i tempi di applicazione. La flat tax potrebbe partire subito con una aliquota unica (con una compensazione sui redditi più alti e un contributo di solidarietà) oppure con un piano di implementazione progressi-



Peso: 1-13%,2-34%



vo. In questo secondo caso le aliquote dovrebbero essere tre per il primo e secondo anno di governo. Il terzo e quarto anno di governo diventerebbero due. Fino ad arrivare a pieno regime all'aliquota unica nell'ultimo anno di legislatura, con il doppio vantaggio di tasse più basse sul reddito di privati e imprese, ma anche con una radicale semplificazione dell'intero sistema tributario. Una strategia per ridurre in maniera decisa la zavorra fiscale che impedisce al nostro Paese di crescere anche in periodi di ciclo economico positivo, riducendo la convenienza stessa dell'evasione fiscale.

La flat tax è solo un tassello nel mosaico di proposte che

Berlusconi sta preparando con i suoi collaboratori e con il Centro Studi del Pensiero Liberale (il presidente di Forza Italia peraltro dell'argomento ha riparlato con Giuseppe Moles, braccio destro di Antonio Martino, mentre Ferri ha invitato a Villa Gernetto a uno degli incontri del Centro Studi con Berlusconi anche Antonio Marzano). L'idea è quella di creare un ponte tra passato e presente utilizzando le energie migliori per un progetto

ambizioso su cui - su un altro versante politico - ha lavorato molto anche l'economista di Noi con Salvini, Armando Siri. Il centrodestra, insomma, fa squadra per arrivare all'obiettivo finale. Gli altri dossier riguardano la moneta comple-

mentare da affiancare all'euro; gli strumenti per la facilitazione del fare azienda; le proposte per la conciliazione famiglia-lavoro; gli incentivi per l'assunzione dei giovani. Ma è chiaro che la «tassa piatta» rappresenta quell'idea forte in grado di smuovere dal torpore l'elettorato, offrendo l'opportunità di rivoluzionare il fisco ed entrare nella storia.

CONTINUITÀ

Il progetto dell'ex ministro Martino rielaborato e adattato alla nuova realtà

10mila

È il tetto di reddito ipotizzato dalla proposta di Fi entro cui fissare il perimetro della flat tax

SUCCESSO

La misura è stata usata in vari Paesi dell'Est e ha rilanciato l'economia

23/25%

È la forbice entro cui oscilla l'aliquota nella proposta sulla flat tax in fase di elaborazione



Peso: 1-13%,2-34%

IL NODO DEL FISCO Le proposte

l'intervista » Massimo Blasoni

«Basta tasse sulle tasse L'unica via per crescere è meno spesa pubblica»

L'imprenditore: «Coi governi di sinistra sono aumentate solo imposte e uscite dello Stato»

Diana Alfieri

■ Massimo Blasoni è il presidente del Centro studi di ispirazione liberale ImpresaLavoro ma soprattutto un imprenditore di prima generazione con 2.000 dipendenti che costruisce e gestisce residenze sanitarie per anziani.

Le tasse in Italia sono veramente così alte?

«Le basti sapere che negli anni '70 tasse e imposte rappresentavano il 24% del Pil nazionale, oggi superano il 43%. Nello stesso periodo negli Usa il rapporto è rimasto sostanzialmente inalterato: dal 23,5% al 26,4%. È evidente che con la logica del "tassa e spendi" nel nostro Paese il perimetro di attività dello Stato si è troppo accresciuto. L'Indice delle Libertà Fiscali ci relega all'ultima posizione in Europa, non solo per il carico fiscale ma anche per l'astrusità del sistema e il numero di adempimenti necessari. Negli ultimi cinque anni oltre alle imposte sul nostro reddito sono cresciute le tasse sulle tasse, cioè quelle che paghiamo ad esempio

sulla casa ed il risparmio: il prelievo sulle nostre abitazioni è aumentato di 10,6 miliardi, nonostante il taglio della Tasi sulla prima casa».

Un vero salasso che colpisce anche il risparmio...

«Sì perché tra imposte sostitutive sui guadagni, imposte di bollo su depositi e strumenti finanziari e tobin tax nello stesso periodo anche il prelievo sul risparmio è cresciuto di 8,2 miliardi. Siamo vessati da mille gabelle, da quelle sul lusso alle accise, nonché dalle imposte istituite di fatto. Cosa che ad esempio fanno i comuni quando, visti i tagli agli enti locali, aumentano le rette degli asili piuttosto che le tariffe delle mense scolastiche».

Tasse e burocrazia sono un problema anche per le imprese però...

«È noto che il total tax rate sulle imprese italiane è tra i più alti d'Europa eppure noi ci balocchiamo mentre Trump sta mettendo in atto una rilevante riduzione delle aliquote, dall'attuale 35% al 20%, e nel Regno Unito la corporation tax è già scesa al 19% da aprile. È vero che in Italia c'è stata una timida riduzione dell'Ires ma è stata compensata da altre

imposte e l'eccessivo carico complessivo obiettivamente frena lo sviluppo. Ridurre le tasse alle imprese è ineludibile e non sarebbe una misura a favore degli imprenditori ma di tutti i cittadini poiché occupazione e crescita dipendono dalla nostra competitività. C'è poi da dire che si è in larga parte rotto il rapporto di fiducia tra sistema produttivo e Stato. Mettiamola così, se un'impresa non paga le tasse alla data prefissata scattano giustamente sanzioni anche gravissime. Lo Stato invece paga quando vuole i propri debiti con le aziende che lo forniscono. Si tratti di artigiani o di grandi imprese, gli importi complessivamente dovuti sono ancora oggi pari a 64 miliardi. In Italia l'attesa media dei pagamenti supera i 95 giorni, un tempo triplo rispetto a quello tedesco, che obbliga le nostre imprese a fare da banca allo Stato e ad essere a loro volta gravate da onerosi interessi passivi per l'anticipazione del credito. Con una battuta, forse neanche lo sceriffo di Nottingham si com-



Peso: 38%

portava così con i sudditi inglesi».

Tutto vero ma per ridurre le tasse occorre trovare le coperture...

«Ovviamente, ed è possibile solo riducendo la spesa pubblica, cosa che gli ultimi governi di sinistra non hanno fatto. La spesa corrente in valore assoluto continua ad aumentare mentre rispetto a sei anni fa si è ridotta di un terzo quella per investimenti: un errore in un Paese che avrebbe invece bisogno di nuove infrastrutture fisiche e soprattutto digitali».

Secondo il Commissario alla Spending Review Gutgeld si è

avuta una riduzione dei costi pubblici nell'ultimo triennio pari a 30 miliardi annui, assorbiti però dalla maggior spesa per pensioni e sociale. Tagliare di più vorrebbe dire ridurre i servizi ai cittadini?

«È questa la grande bugia. Si può rendere più efficiente la spesa riducendola senza tagliare i servizi. Lo dimostra il fatto che ci sono regioni italiane - cito Lombardia e Veneto - che hanno bassi costi pro capite e ottimi servizi ed altre con incidenza ben maggiore e servizi che fanno acqua. Si stima che se la spesa in tutte le regioni si avvicinasse a quella dei

territori con le migliori performance si renderebbero disponibili tra i 50 e gli 80 miliardi di euro. Sia chiaro, da usare per ridurre le tasse, non per nuova spesa com'è nella tradizione della sinistra».



La diagnosi

PARAGONI

Gran Bretagna
e Usa riducono
le aliquote,
da noi sono al 43%

INSAZIABILI

Anche il prelievo
sul risparmio
è salito
di 8,2 miliardi



Peso: 38%

Gli enti dopo il caos dei calcoli: c'è chi si smarca e chi ammette errori e gioca d'anticipo

Tari, comuni al contrattacco

La tendenza è la correzione d'ufficio, con rischio rincari

Pagina a cura
DI **MATTEO BARBERO**

Sulla Tari gonfiata la partita è ancora aperta. Dal Mef sono arrivate le istruzioni per le richieste di rimborso da parte dei contribuenti penalizzati, ma molti comuni si sono chiamati fuori confermando la correttezza dei conteggi effettuati. Dove, invece, è arrivata la conferma degli errori, la strada preferita sembra quella della correzione d'ufficio, ma a pagare il conto rischiano di essere gli stessi cittadini. Per questo, da più parti si invoca un intervento da parte del governo.

Come noto, la vicenda relativa all'applicazione della tassa rifiuti (Tari) trae origine alla risposta del Mef all'interrogazione parlamentare n. 5-10764 (presentata da Giuseppe L'Abbate del Movimento 5 Stelle), con la quale si è chiarito che la quota fissa di ciascuna utenza domestica deve essere calcolata moltiplicando la superficie dell'immobile sommata a quella delle relative pertinenze per la tariffa unitaria corrispondente al numero degli occupanti dell'utenza stessa, mentre la quota variabile è costituita da un valore assoluto, vale a dire da un importo rapportato al numero degli occupanti che non va moltiplicato per i metri quadrati dell'utenza e va sommato come tale alla parte fissa.

Ne consegue che, con riferimento alle pertinenze dell'abitazione, appare corretto computare la quota variabile una sola volta in relazione alla superficie totale dell'utenza domestica. Un diverso modus operandi da parte dei comuni non trova supporto normativo, dal momento che conduce a sommare tante volte la quota variabile quante sono

le pertinenze, moltiplicando immotivatamente il numero degli occupanti dell'utenza domestica e facendo lievitare conseguentemente l'importo della tassa.

Appena scoppiata la bomba, hanno iniziato a circolare i nomi dei comuni «fuori legge», in un susseguirsi di accuse e smentite che ha prodotto come unico risultato l'aumento esponenziale della confusione.

A tentare di fare chiarezza, è intervenuto il Mef con la circolare n. 1/Df/2017. Via XX Settembre ha spiegato che, laddove sia dimostrata la presenza di errori di calcolo, spetta ai contribuenti presentare la richiesta di rimborso, ma solo relativamente alle annualità a partire dal 2014 (anno di istituzione della Tari), mentre non è consentito richiedere alcunché relativamente alla Tarsu (che era regolata da norme diverse).

La circolare, invece, non si pronuncia sul 2013 (anno in cui si è applicata nella maggior parte dei comuni la Tares).

Ma i sindaci che hanno ammesso gli errori di calcolo sembrano preferire la strada del rimborso d'ufficio. Fra i primi a muoversi in questa direzione c'è stato il comune di Catanzaro, che ha già fatto partire le comunicazioni per preannunciare agli aventi diritto il rimborso del tributo versato e non dovuto per gli anni compresi dal 2014 al 2017.

Sulla medesima lunghezza d'onda anche Ancona, che dopo aver effettuato tutte le verifiche necessarie procederà a rimborsare in automatico chi ha pagato di più.

Più prudente l'atteggiamento del comune di Milano, che ha escluso rimborsi massivi, riservandosi di esaminare caso per caso. La stessa strategia è stata adottata a

Rimini, dove peraltro l'amministrazione ha precisato di non rientrare fra quelle che hanno gonfiato sistematicamente il conto a carico di cittadini e imprese: eventuali errori materiali e singoli nel calcolo della tariffa (solo due quelli accertati finora su circa 73 mila oggetti) non sarebbero legati a un'applicazione errata delle disposizioni di legge, ma da difetti di comunicazione o tecnici, prontamente corretti in favore dei contribuenti.

Anche altri comuni inizialmente tirati in ballo hanno seccamente smentito il loro coinvolgimento. Il primo in ordine di tempo, fra quelli di maggiori dimensioni, è stato Cagliari, che ha affermato di non aver calcolato in maniera sbagliata la Tari e, anzi, di applicare correttamente la normativa di riferimento in materia, con una procedura che può essere verificata da ciascun contribuente nel dettaglio degli importi indicati.

Stesso discorso a Napoli, dove la determinazione degli importi dovuti per le pertinenze alle abitazioni è già applicata attraverso la semplice estensione metrica della casa, con l'azzeramento della quota legata al numero di occupanti: per cui, dicono a Palazzo San Giacomo, i cittadini partenopei possono stare tranquilli perché nessun addebito ingiusto risulta essere stato a loro richiesto.

Anche a Genova tutto sarebbe a norma, anche se l'opposizione grillina ha annunciato battaglia.

Un caso a parte è, infine, quello di Siracusa, dove il comune ha commesso un se-



condo errore, oltre a quello derivante dalla moltiplicazione della quota variabile, in quanto ha calcolato la quota fissa sulle pertinenze considerando sempre un occupante, a prescindere dal reale numero di componenti il nucleo familiare. Per cui, in tal caso, gli uffici comunali provvederanno (sempre d'ufficio) al recupero di

quanto dovuto per la quota fissa, da calcolarsi in base all'effettivo numero dei componenti il nucleo familiare, e al rimborso di quanto erroneamente richiesto per la parte variabile sulle pertinenze successive alla seconda, per gli anni dal 2014 al 2017.

© Riproduzione riservata

Laddove sia dimostrata la presenza di errori di calcolo, spetta ai contribuenti presentare la richiesta di rimborso, ma solo relativamente alle annualità a partire dal 2014, anno di istituzione della Tari

Come si stanno muovendo i Comuni

Milano	Il capoluogo lombardo ha aperto ai rimborsi a favore di chi ha pagato più del dovuto, ma caso per caso
Genova	Il comune ha ribadito la correttezza dei conteggi, ma la battaglia è partita sia sul piano tecnico che su quello politico
Rimini	Anche qui nessuna procedura di rimborso su larga scala, ma solo verifiche su alcuni casi limitati in cui si sarebbero verificati errori tecnici
Siracusa	L'ente ha ammesso errori di calcolo, ma non solo a danno dei contribuenti, bensì anche a loro favore e procederà d'ufficio a rimborsi e recuperi
Catanzaro	Via libera ai rimborsi d'ufficio: il comune ha già provveduto a inviare le comunicazioni ai contribuenti interessati
Ancona	Anche il capoluogo marchigiano ha aperto a rimborsi d'ufficio
Cagliari	La città sarda ha smentito di rientrare fra gli enti che hanno gonfiato la Tari, confermando di aver effettuato correttamente i relativi conteggi
Napoli	Nessun errore e quindi nessun indebito versamento nemmeno sotto il Vesuvio



Peso: 68%

Atteso da agosto (ma ancora fermo) il dm sull'assimilazione dei rifiuti da cui dipende la Tari

Imprese, criteri in stand-by

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

Stretta sulla discrezionalità dei Comuni di assimilare agli urbani i rifiuti speciali e, di conseguenza, su quella di imporre alle imprese il pagamento della tassa/tariffa per la relativa gestione. Dall'ultima bozza datata 19/9/2017 dell'atteso decreto ministeriale recante i criteri per «l'assimilazione ai fini della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti speciali e dei rifiuti urbani» emerge per i Comuni un margine d'azione limitato a specifiche classi di residui e senza comunque la possibilità di sindacare la gestione di quelli prodotti da enti e imprese che superano determinati limiti dimensionali.

Il regolamento in parola avrebbe dovuto essere adottato in attuazione dell'articolo 195 del Codice ambientale fin dal lontano 2006 (sebbene analogo provvedimento fosse atteso sin dagli anni 80 in base alla pregressa disciplina). Ma ad accelerarne l'iter pare non abbia contribuito neanche la pronuncia del Tar Lazio, che con sentenza 13 aprile 2017 n. 4611 aveva intimato al Minambiente l'adozione del decreto entro 120 giorni, dunque entro lo scorso agosto.

La struttura del dm in itinere. Il neo dm resetterà la disciplina di settore introducendo un nuovo doppio

livello di criteri (qualitativi e quali-quantitativi, enucleati nella tabella riportata in questa stessa pagina) che dovranno a livello nazionale essere utilizzati per identificare i rifiuti speciali «assimilabili» agli urbani, quelli assimilati (ex lege), quelli non assimilabili (in modo assoluto o relativo).

Dal tenore del provvedimento in itinere, sotto il profilo del criterio «qualitativo» il decreto ministeriale: fornirà (sulla falsariga dell'attuale dpr 158/1999) l'elenco delle attività produttive di provenienza e gli specifici codici «Eer» (Elenco europeo dei rifiuti, già «Cer») dei rifiuti speciali non pericolosi potenzialmente assimilabili agli urbani; ribadirà la non assimilabilità dei rifiuti di imballaggi terziari.

Sotto il profilo quali-quantitativo, il regolamento individuerà poi nell'ambito delle suddette attività produttive: quelle legate a determinati parametri quantitativi (volume di rifiuti prodotto annualmente o superficie della unità produttiva) il cui superamento non consentirà al Comune di assimilarne i rifiuti generati; le attività non legate invece a parametri quantitativi, i cui rifiuti saranno invece direttamente assimilati ex lege.

E la tassa/tariffa per la gestione degli assimilati.

La (ri)modulazione del confine tra rifiuti speciali e rifiuti (assimilati agli) urbani prevista dal dm in itinere promette di incidere almeno in parte sull'ambito di operatività della disciplina della tassa/tariffa che colpisce questi ultimi.

Alla base della citata sentenza del Tar Lazio 4611/2017, lo ricordiamo, vi è il ricorso presentato

da un'impresa che lamentava di essere danneggiata dall'inerzia delle istituzioni nell'adozione dei citati criteri ex dlgs 152/2006 sotto il profilo dell'elevato versamento Tari cui era tenuta a causa dell'eccessiva assimilazione dei propri

rifiuti. La disciplina in questione va oggi rintracciata nella sequenza normativa costituita dal dpr 158/1999 (che prevede il passaggio dalla tassa alla tariffa), dalla legge 147/2013 (istitutiva dell'attuale tassa sui rifiuti «Tari») e dal dm Ambiente 20 aprile 2017 (che introduce il sistema per misurare in modo puntuale i rifiuti effettivamente conferiti al servizio pubblico, al fine di attuare il passaggio al sistema tariffario). E nel primo come nel secondo sistema (tassa o tariffa) dal combinato disposto delle norme emerge come gli oneri che i produttori di rifiuti urbani ed assimilati devono sostenere comprendano oltre alla parte variabile (modulata sulla quantità dei rifiuti conferiti e del servizio ricevuto dalla p.a.) anche una quota invece fissa, a copertura del costo generale del servizio pubblico di gestione rifiuti (come gli investimenti strutturali, spazzamento e lavaggio delle strade) che non appare dunque evitabile.

—© Riproduzione riservata—■



Assimilazione, le regole del dm in itinere

I criteri qualitativi	<p>1) Sono assimilabili solo i rifiuti:</p> <ul style="list-style-type: none">• speciali non pericolosi e• identificati da precisi Codici «Eer» <p>2) Non sono assimilabili i rifiuti:</p> <ul style="list-style-type: none">• di imballaggio per il trasporto o terziari
I criteri quali-quantitativi	<p>3) A titolo generale:</p> <p>3.1) Ove il dm prevede parametri quantitativi in relazione a volume di rifiuti prodotti o superficie di estensione di determinate aziende:</p> <ul style="list-style-type: none">• sono assimilabili i rifiuti prodotti dalle sole imprese che non superano detti parametri;• non sono assimilabili su iniziativa del Comune, e per l'intera quantità, i rifiuti prodotti dalle attività che superano i suddetti parametri. <p>3.2) Ove il dm non prevede parametri quantitativi per determinate aziende:</p> <ul style="list-style-type: none">• sono considerati assimilati i rifiuti prodotti nell'ambito delle attività interessate
	<p>4) A titolo particolare:</p> <p>4.1) I rifiuti provenienti da attività agricole, agro-industriali, industriali, artigianali:</p> <ul style="list-style-type: none">• non sono assimilabili se formati in aree/locali ove si svolgono tali attività, compresi i magazzini di materie prime, merci e prodotti finiti;• sono assimilabili, se coincidenti però con i rifiuti provenienti da uffici, mense, spacci, bar e locali al servizio dei lavoratori e/o «aperti al pubblico» con superficie non superiore ai limiti previsti. <p>4.2) I rifiuti prodotti da attività commerciali:</p> <ul style="list-style-type: none">• in Comuni con sistema di misurazione puntuale, non sono assimilabili ove generati in quantità superiore ai limiti indicati;• in Comuni senza sistema di misurazione puntuale, non sono assimilabili ove provenienti da imprese con superficie di vendita superiore ai limiti indicati

Alla base della sentenza del Tar Lazio 4611/2017 vi è il ricorso, presentato da un'impresa, che lamentava di essere danneggiata dall'inerzia delle istituzioni, nell'adozione dei criteri ex dlgs 152/2006 sotto il profilo dell'elevato versamento Tari cui era tenuta a causa dell'eccessiva assimilazione dei propri rifiuti



Peso: 68%

FISCO

Nella risoluzione n. 147/2017 le direttive dell'Agenzia sull'applicazione dell'incentivo

Sisma bonus, ripartizione doc

Detrazione anche per spese a completamento dell'opera

Pagina a cura
di **BRUNO PAGAMICI**

Chi intende avvalersi della detrazione del 70% in caso di diminuzione di una classe di rischio sismico (elevabile all'80% se le classi di rischio sono due), dovrà ripartire la detrazione in cinque rate (e non in dieci rate). Inoltre, la detrazione prevista per gli interventi antisismici può essere applicata anche alle spese di manutenzione ordinaria e straordinaria necessarie al completamento dell'opera.

In caso di effettuazione sul medesimo edificio di interventi antisismici, di manutenzione straordinaria e di riqualificazione energetica il limite di spesa agevolabile è unico (in quanto riferito a un determinato immobile) e pari a 96.000 euro annuali. Entro tale plafond non sono invece compresi gli interventi di riqualificazione energetica (ecobonus), relativi alla riqualificazione globale dell'edificio, agli interventi su strutture opache e infissi e alla sostituzione di impianti termici, per i quali il limite della detrazione del 65% è specificatamente previsto dalle norme di riferimento.

Sono queste i chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 147/E del 29 novembre 2017, in risposta all'interpello presentato da un istante che aveva posto quesiti in ordine alla detrazione per lavori antisismici, ai sensi dell'art. 16 del dl n. 63/2013 e dell'art. 16-bis del Tuir.

Il quesito. Il caso di cui all'interpello riguarda interventi di ristrutturazione di un immobile ubicato in zona sismica ad alta pericolosità (zona 2). L'interpellante vorrebbe innanzitutto ottenere ai sensi dell'art. 16, comma 1-quater, del dl n. 63/2013, una riduzione del rischio si-

smico che determini il passaggio a una classe di rischio inferiore. La realizzazione dell'intervento, comporterebbe la spettanza di una detrazione dall'Irpef pari al 70% delle spese sostenute, fino ad un ammontare complessivo delle stesse non superiore a 96.000 euro, da ripartire in cinque quote annuali di pari importo. La spesa complessiva ipotizzata dall'istante è di 250.000 euro, da sostenersi nel corso del 2017, così suddivisa:

- 120.000 euro per interventi di cui alla lett. i) dell'art. 16-bis del Tuir, consistenti in opere di risanamento strutturale di mura, coperture e pavimenti, ivi compresi, quindi, interventi di manutenzione sia ordinaria che straordinaria quali, per esempio, intonacatura, imbiancatura e posa pavimenti;

- 40.000 euro per interventi di cui alla lett. b) dell'art. 16-bis del Tuir, consistenti, ad esempio, nel rifacimento dell'impianto idraulico ed elettrico e nella sostituzione di sanitari e infissi interni;

- 90.000 euro per interventi di cui alla legge n. 296/2006, art. 1, comma 344, consistenti, per esempio, nel rifacimento di infissi esterni e dell'impianto di riscaldamento.

L'istante ha chiesto pertanto di sapere se, la detrazione maggiorata del 70% o dell'80% (sisma bonus) possa essere fruita in dieci quote annuali e non in cinque.

Inoltre, l'istante ha chiesto se valga anche per gli interventi di riduzione del rischio sismico quanto chiarito, più in generale, per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio con riferimento alle spese per interventi di manutenzione ordinaria realizzati nell'ambito di interventi più vasti, ossia che qualora la manutenzione ordinaria (per esempio, intonacatura e tinteggiatura, rifacimento

di pavimenti ecc.) sia necessaria per il completamento dell'opera nel suo complesso, occorre tener conto del carattere assorbente dell'intervento di natura «superiore» rispetto a quello di natura «inferiore» (circolare n. 57/E del 1998).

Infine, l'istante ha chiesto di sapere se il limite massimo di spesa previsto per gli interventi di ristrutturazione (per il 2017 pari a 96.000 euro) sia riferibile anche agli interventi sostenuti sulla medesima unità immobiliare per misure antisismiche.

Il parere dell'Agenzia. Nella risoluzione 147/2017, l'Agenzia ha fatto innanzitutto riferimento all'art. 16-bis, comma 1, lett. i), Tuir, il quale dispone che sono ammessi alla detrazione gli interventi «relativi all'adozione di misure antisismiche con particolare riguardo all'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica, in particolare sulle parti strutturali, per la redazione della documentazione obbligatoria atta a comprovare la sicurezza statica del patrimonio edilizio, nonché per la realizzazione degli interventi necessari al rilascio della suddetta documentazione.

Gli interventi relativi all'adozione di misure antisismiche e all'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica devono essere realizzati sulle parti strutturali degli edifici o complessi di edifici collegati strutturalmente e comprendere in-



Peso: 88%

teri edifici e, ove riguardino i centri storici, devono essere eseguiti sulla base di progetti unitari e non su singole unità immobiliari».

Per tali interventi effettuati su edifici adibiti ad abitazione e ad attività produttive, ubicati nelle zone sismiche ad alta pericolosità (ordinanza presidente del consiglio dei ministri n. 3274/2003), l'art. 16, comma 1-bis, del dl n. 63/2013 riconosce una detrazione di imposta nella misura del 50%, fino a un ammontare complessivo delle spese sostenute non superiore a 96.000 euro per unità immobiliare per ciascun anno, da ripartirsi in cinque quote annuali di pari importo nell'anno di sostenimento ed in quelli successivi.

Sisma bonus. I commi 1-quater e 1-quinquies del medesimo art. 16, prevedono che qualora dagli interventi derivi una diminuzione del rischio sismico, calcolata in base al decreto del Mintrasporti 28 febbraio 2017, n. 58 come modificato da successivo dm 7 marzo 2017, n. 65, la detrazione sopraindicata spetta nella misura del 70% in caso di diminuzione di una classe di rischio e nella misura dell'80% in caso di diminuzione di due classi di rischio.

L'interpellante ha chiesto se la detrazione del 70% di cui al citato art. 16 del dl n. 63/2013 possa essere fruita, a discrezione del contribuente, anziché in cinque rate, in 10 rate come stabilito dall'art. 16-bis del Tuir.

Al riguardo l'Agenzia fa presente che la norma non prevede la possibilità di scegliere il numero di rate in cui fruire del beneficio e, pertanto, il contribuente se intende

avvalersi della maggiore detrazione del 70% (o dell'80%) dovrà necessariamente ripartire la detrazione in cinque rate.

Resta ferma la possibilità di avvalersi dell'agevolazione ai sensi dell'art. 16-bis, lett. i) del Tuir, fruendo della detrazione del 50% della spesa da ripartire in dieci rate di pari importo.

L'Agenzia inoltre ritiene, concordando con l'istante, che anche per gli interventi relativi all'adozione di misure antisismiche possa valere il principio secondo cui l'intervento di categoria superiore assorbe quelli di categoria inferiore a esso collegati o correlati.

La detrazione prevista per gli interventi antisismici può quindi essere applicata, per esempio, anche alle spese di manutenzione ordinaria e straordinaria necessarie al completamento dell'opera (circ. n. 7 del 2017).

Limite di spesa. Per quel che attiene al quesito riguardante il limite di spesa agevolabile in caso di effettuazione sul medesimo edificio di interventi antisismici, di interventi di manutenzione straordinaria e di interventi di riqualificazione energetica, si precisa che per gli interventi di cui all'art. 16-bis del Tuir il limite di spesa agevolabile, attualmente stabilito in 96.000 euro annuali, è unico in quanto riferito al determinato immobile.

Ciò in quanto interventi di consolidamento antisismico per i quali è possibile fruire della detrazione in cinque anni ed, eventualmente, nella maggior misura del 70% o dell'80%, ai sensi dell'art. 16 del dl n. 63/2013, non possono

fruire di un autonomo limite di spesa in quanto tale norma non individua una nuova categoria di interventi agevolabili, ma rinvia alla lett. i) del citato art. 16-bis del Tuir.

Nel caso in cui gli interventi realizzati in ciascun anno consistano nella mera prosecuzione di lavori iniziati negli anni precedenti, sulla stessa unità immobiliare, ai fini della determinazione del limite massimo delle spese ammesse in detrazione, occorre tenere conto anche delle spese sostenute negli anni pregressi.

La spesa per la quale si è già fruito della relativa detrazione nell'anno di sostenimento non deve quindi superare il limite complessivo. Questo vincolo non si applica se in anni successivi sono effettuati interventi autonomamente certificati dalla documentazione richiesta dalla normativa edilizia vigente, ossia non di mera prosecuzione di quelli iniziati in anni precedenti.

Ecobonus. Nel suddetto limite di spesa di 96.000 euro non sono compresi, invece, gli interventi di riqualificazione energetica (eco bonus) di cui all'art. 1 della legge 296/2006: riqualificazione globale dell'edificio o, in alternativa, interventi su strutture opache e infissi e sostituzione impianti termici, per i quali l'istante potrà beneficiare della detrazione del 65% nei limiti specificatamente previsti dalle norme di riferimento.

—© Riproduzione riservata—

Le detrazioni fiscali per lavori antisismici

Sisma bonus	Il contribuente che intende avvalersi della maggiore detrazione del 70% in caso di diminuzione di una classe di rischio o dell'80% in caso di diminuzione di due classi di rischio, dovrà necessariamente ripartire la detrazione in 5 rate (e non in 10 rate)
Manutenzione ordinaria e straordinaria	La detrazione prevista per gli interventi antisismici può essere applicata anche alle spese di manutenzione ordinaria e straordinaria necessarie al completamento dell'opera
Plafond di euro 96.000	Il limite di spesa agevolabile in caso di effettuazione sul medesimo edificio di interventi antisismici, di manutenzione straordinaria e di riqualificazione energetica è unico (in quanto riferito all'immobile) e quindi di euro 96.000 annuali
Ecobonus	Nel limite di spesa dei 96.000 euro annui non sono compresi gli eco bonus per i quali il limite della detrazione del 65% è specificatamente previsto dalle norme di riferimento: - riqualificazione globale dell'edificio - interventi su strutture opache e infissi - sostituzione impianti termici



Peso: 88%

CASA E RISPARMIO
AFFITTO O ACQUISTO?
I CONTI IN TASCA
CITTÀ PER CITTÀ
di **Gino Pagliuca**
46

Affitto o mutuo?

Vince chi compra

SE SI ACQUISTA INVECE DI RESTARE INQUILINI

Tre locali a Milano: in 8 anni un vantaggio di 62 mila euro

Comprare in contanti tre locali in una zona semicentrale di Milano consente, grazie al risparmio sull'affitto che altrimenti si sarebbe pagato, di realizzare in otto anni una plusvalenza di oltre 83 mila euro anche se i valori immobiliari nel periodo rimanessero stabili; a oltre 75 mila euro ammonta, invece, il guadagno che si realizzerebbe nella Capitale. Il bilancio sarebbe lo stesso positivo anche per chi la casa la compra a debito, anche se ovviamente con guadagni più limitati dato che nel conto bisogna mettere i costi del mutuo: si tratta comunque di oltre 62 mila euro nella metropoli lombarda e di quasi 56 mila a Roma. Ma il dato più sorprendente è un altro: il conto per l'investitore rimarrebbe positivo anche se la casa si deprezzasse del 10% nei prossimi otto anni.

Ecco i risultati di una simulazione che *L'Economia del Corriere* ha compiuto partendo dai dati dell'ultimo osservatorio di Nomisma; un esercizio che non richiede previsioni spericolate sull'andamento del mercato, perché otto anni è la durata ordinaria di un contratto di locazione e se il proprietario opta, come ormai avviene nel 90% dei casi, per la cedolare secca, il canone resta fermo per tutto il periodo. E anche il costo del mutuo a tasso fisso (scelto dalla maggioranza degli acquirenti) è preventivabile con precisione.

Gli esempi



Peso: 1-3%,46-89%,47-52%



Abbiamo scelto tre appartamenti-tipo: quattro locali da 110 metri quadrati in zona centrale, tre locali da 80 metri nel semicentro, 60 metri in periferia nelle sei città italiane con il maggior numero di abitanti, ipotizzando che l'acquisto riguardi una casa per cui spettano le agevolazioni fiscali (imposta di registro ridotta

■ e esenzione da Imu) per la prima casa, simulando sia un pagamento cash sia il ricorso a un finanziamento pari al 60% del valore dell'immobile. A carico dell'investitore in contanti ci sono le spese legate all'acquisto e la manutenzione straordinaria dell'immobile (che qui abbiamo forfettizzato nello 0,5% all'anno sul valore iniziale), la manutenzione ordinaria e la tassa sui rifiuti non hanno invece rilevanza perché si pagherebbero anche in affitto. Tornando ai numeri, il guadagno in termini assoluti per chi compra in contanti va da un minimo di 13.800 euro, ipotizzando un acquisto a Palermo con una svalutazione in 8 anni del 10% del prezzo, fino a un massimo di 174.800 euro a Roma, se si verificasse invece una rivalutazione del 10% sul capitale.

Ma come si arriva a questi numeri? Il primo fattore sono i prezzi, che si sono stabi-

lizzati. Le previsioni, corroborate dall'andamento positivo del Pil, sono di una leggera ripresa nel prossimo triennio, ma è meglio essere prudenti anche se un nuovo crollo dei valori appare improbabile. Il secondo fattore riguarda i canoni di locazione, che sono scesi meno dei prezzi e oggi arrivano a costare ogni anno quasi il 5% del valore della casa. Ma quel 5% preso dal proprietario si riduce ai minimi termini (*vedi altro servizio*) per il peso delle tasse e sul bilancio dell'inquilino grava tutto intero perché il Fisco non riconosce nessuna agevolazione. Inoltre le case in buono stato per la locazione ordinaria nelle grandi città sono merce scarsa e costosa, perché molti proprietari praticano contratti di affitto turistico o a studenti. La terza variabile è il costo del denaro bassissimo: i tassi dei mutui sono molto convenienti, ma i rendimenti obbligazionari ai minimi termini. Pagare un affitto invece che comprare significa intascare cedole molto leggere (un Btp a otto anni ha un rendimento reale poco sopra l'1%) e intaccare il capitale del 5% l'anno se l'affitto lo si paga con i risparmi. Oppure ridurre il tenore di vita se il canone è detratto dal reddito.

La congiuntura oggi è favorevole a chi

vuole comprare, ma se questo confronto fosse stato fatto sul passato i risultati sarebbero assai meno lusinghieri per il mattone. Abbiamo infatti provato a vedere che cosa sarebbe successo a chi otto anni fa a chi avesse comprato casa. Per restare ai tre locali di Milano e Roma il bilancio sarebbe negativo rispettivamente per 48 mila e 74 mila euro, mentre chi avesse puntato sui Btp e usato cedole e capitale per pagare l'affitto avrebbe perso 4mila euro in meno a Milano e 13mila in meno a Roma. Chi poi avesse puntato sulla Borsa avrebbe addirittura guadagnato 7.500 euro a Milano e limitato le perdite a 7mila euro a Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



5%

Valore annuo del canone
Gli affitti si sono deprezzati assai meno delle quotazioni

1%

Rendimento Btp medio
I titoli di Stato lunghi otto anni, la durata classica di un affitto, rendono ancora molto poco

La prova sul campo in sei città con tre diversi appartamenti Anche in caso di deprezzamento meglio comprare



Peso: 1-3%,46-89%,47-52%



Per chi compra in contanti

Il confronto tra acquistare e stare in affitto. Si ipotizzano spese di acquisto pari al 5% del valore della casa, spese straordinarie annue pari allo 0,5% del valore della casa

1 110 metri quadrati in zona centrale

	Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
Prezzo	553.000	516.000	316.000	257.000	180.000	247.000
Canone annuo risparmiato	24.100	28.300	14.700	12.400	9.600	12.100

Bilancio dopo 8 anni

Se si rivende al prezzo di acquisto	143.030	174.800	86.000	73.500	58.800	72.100
Se si rivende al 10% in più	198.330	226.400	117.600	99.200	76.800	96.800
Se si rivende al 10% in meno	87.730	123.200	54.400	47.800	40.800	47.400

2 80 metri quadrati in zona semicentrale

	Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
Prezzo	262.000	250.000	151.000	135.000	100.000	123.000
Canone annuo risparmiato	13.700	12.600	7.000	7.400	5.600	6.500

Bilancio dopo 8 anni

Se si rivende al prezzo di acquisto	83.400	75.800	40.900	45.700	34.800	39.700
Se si rivende al 10% in più	109.600	100.800	56.000	59.200	44.800	52.000
Se si rivende al 10% in meno	57.200	50.800	25.800	32.200	24.800	27.400

3 60 metri quadrati in zona periferica

	Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
Prezzo	129.000	128.000	78.000	78.000	59.000	68.000
Canone annuo risparmiato	6.300	6.900	4.100	4.100	3.200	3.500

Bilancio dopo 8 anni

Se si rivende al prezzo di acquisto	37.500	42.400	25.000	25.000	19.700	21.200
Se si rivende al 10% in più	50.400	55.200	32.800	32.800	25.600	28.000
Se si rivende al 10% in meno	24.600	29.600	17.200	17.200	13.800	14.400

Per chi compra con il mutuo

Il confronto tra acquistare e stare in affitto. Si ipotizza l'acquisto finanziando il 60% dell'acquisto con un mutuo fisso a 20 anni, al tasso del 2%. Spese di acquisto pari al 6% del valore della casa, spese straordinarie annue pari allo 0,5% del valore della casa

1 110 metri quadrati in zona centrale

	Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
Prezzo	553.000	516.000	316.000	257.000	180.000	247.000
Canone annuo risparmiato	24.100	28.300	14.700	12.400	9.600	12.100

Bilancio dopo 8 anni

Se si rivende al prezzo di acquisto	93.432	133.681	60.818	53.020	44.456	52.417
Se si rivende al 10% in più	148.732	185.281	92.418	78.720	62.456	77.117
Se si rivende al 10% in meno	38.132	82.081	29.218	27.320	26.456	27.717

2 80 metri quadrati in zona semicentrale

	Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
Prezzo	262.000	250.000	151.000	135.000	100.000	123.000
Canone annuo risparmiato	13.700	12.600	7.000	7.400	5.600	6.500

Bilancio dopo 8 anni

Se si rivende al prezzo di acquisto	83.400	75.800	40.900	45.700	34.800	39.700
Se si rivende al 10% in più	109.600	100.800	56.000	59.200	44.800	52.000
Se si rivende al 10% in meno	57.200	50.800	25.800	32.200	24.800	27.400



Stefano Focchini

3 60 metri quadrati in zona periferica

Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
262.000	250.000	151.000	135.000	100.000	123.000
13.700	12.600	7.000	7.400	5.600	6.500

62.522	55.878	28.867	34.942	26.831	29.898
88.722	80.878	43.967	48.442	36.831	42.198
36.322	30.878	13.767	21.442	16.831	17.598

3 60 metri quadrati in zona periferica

Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
129.000	128.000	78.000	78.000	59.000	68.000
6.300	6.900	4.100	4.100	3.200	3.500

Bilancio dopo 8 anni

Se si rivende al prezzo di acquisto	27.220	32.200	18.784	18.784	14.998	15.781
Se si rivende al 10% in più	40.120	45.000	26.584	26.584	20.898	22.581
Se si rivende al 10% in meno	14.320	19.400	10.984	10.984	9.098	8.981

Per chi compra per affittare

Si ipotizza l'acquisto finalizzato alla locazione, con spese di acquisto pari all'8% del valore della casa, Imu, Tasi e spese straordinarie annue pari all'1% del valore della casa

1 110 metri quadrati in zona centrale

	Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
Prezzo	553.000	516.000	316.000	257.000	180.000	247.000
Canone annuo incassato	24.100	28.300	14.700	12.400	9.600	12.100

Performance annua

Se si rivende al prezzo di acquisto	1,2%	2,0%	1,4%	1,6%	1,9%	1,6%
Se si rivende al 10% in più	2,2%	3,0%	2,4%	2,5%	2,9%	2,6%
Se si rivende al 10% in meno	0,2%	1,0%	0,4%	0,5%	0,9%	0,6%

2 80 metri quadrati in zona semicentrale

	Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
Prezzo	262.000	250.000	151.000	135.000	100.000	123.000
Canone annuo incassato	13.700	12.600	7.000	7.400	5.600	6.500

Performance annua

Se si rivende al prezzo di acquisto	1,8%	1,7%	1,4%	2,0%	2,1%	1,9%
Se si rivende al 10% in più	2,8%	2,7%	2,4%	3,0%	3,0%	2,8%
Se si rivende al 10% in meno	0,8%	0,7%	0,4%	1,0%	1,1%	0,8%

3 60 metri quadrati in zona periferica

	Milano	Roma	Napoli	Torino	Palermo	Genova
Prezzo	129.000	128.000	78.000	78.000	59.000	68.000
Canone annuo incassato	6.300	6.900	4.100	4.100	3.200	3.500

Performance annua

Se si rivende al prezzo di acquisto	1,6%	1,9%	1,9%	1,9%	2,0%	1,8%
Se si rivende al 10% in più	2,6%	2,9%	2,8%	2,8%	2,9%	2,7%
Se si rivende al 10% in meno	0,5%	0,9%	0,8%	0,8%	0,9%	0,7%

Fonte: elaborazione su dati Nomisma



QUANDO VALE LA PENA METTERE A REDDITO I RISPARMI

Guadagnare con il canone? Non è una sfida semplice

Guadagnare sulla carta il 5% all'anno per scoprire che alla fine dei conti se va bene si intasca attorno all'1,5%, poco più della performance che oggi danno i Btp a scadenza media. Comprare una casa per trarne un reddito da locazione rimane una scelta consigliabile solo in una logica di diversificazione oppure se si trova un buon immobile da utilizzare per sé o per i propri familiari nel giro di qualche anno: a quel punto se i canoni percepiti coprono spese e tasse ne vale la pena.

L'altro esperimento

Abbiamo considerato gli stessi immobili presi ad esempio per l'acquisto della prima casa ipotizzando però che chi compra voglia affittarli a un inquilino. Il saldo dopo otto anni viene calcolato anche in questo caso in tre ipotesi che vanno dall'aumento dei prezzi del 10% in otto anni alla diminuzione di pari entità, anche se va detto che in genere le case occupate da inquilini si svalutano di più. Inoltre ipotizziamo una catena favorevole di circostanze che non sempre si riscontrano nella realtà: e cioè che chi compra abbia da subito per la sua casa un inquilino, che questo paghi il dovuto e che lasci puntualmente l'immobile alla scadenza del contratto.

Partendo da queste premesse ottimistiche per un trilocale semicentrale a Milano se si riesce a rivendere la casa allo stesso prezzo a cui la si è comprata si ottiene un plusvalenza di 44mila euro in otto anni (rendimento reale annuo dell'1,8%), a Roma si scende a 39mila (1,7%). Su un bilocale in periferia si guadagnano 19mila euro nel capoluogo lombardo e 23mila nella Capitale. Nel caso in cui l'immobile risultasse a fine periodo svalutato del 10% il guadagno diventerebbe quasi nullo: per restare al bilocale poco più di 6.000 euro in otto

anni a Milano, poco più di 10mila euro a Roma.

La performance si riduce a causa delle spese di acquisto e gestione: chi compra di solito non ha l'agevolazione prima casa, anche se in teoria a determinate condizioni la si può ottenere: bisogna che chi compra non abbia altre case nello stesso comune, non abbia altri alloggi in Italia comprati con agevolazione e che entro 18 mesi dall'acquisto stabilisca la residenza nel comune in cui si trova la casa data in affitto, mentre non è necessario avere la residenza in quell'immobile. Se il contratto è libero come nei casi qui ipotizzati l'Imu è quasi ovunque richiesta dal Comune al massimo dell'aliquota (ad esempio a Roma) o solo con piccole riduzioni (a Milano c'è uno sconto dello 0,8 per mille) e, dove prevista, si paga anche la Tasi. Inoltre si devono sostenere tutte le spese straordinarie e un prelievo del 21% sui canoni a titolo di cedolare secca.

Le alternative alla locazione ordinaria presentano vantaggi in termini di durata, flessibilità e sicurezza sui pagamenti ma difficilmente rendono di più. I contratti specifici per usi transitori e per studenti universitari fuori sede hanno infatti durate ridotte (fino a 18 mesi nel primo caso, da un minimo di sei a un massimo di 36 nel secondo). Non si possono però formalmente stipulare a canone libero, ma bisogna rifarsi agli stessi accordi locali che regolano le cosiddette locazioni concordate. Queste durano cinque anni, pagano cedolare secca ridotta al 10% e godono di uno sconto del 25% sull'Imu, ma il canone



Peso: 36%



lordo è ovunque più basso o, come a Milano, molto più basso rispetto a quello delle locazioni libere. I contratti di foresteria presuppongono che l'inquilino sia una società che affitta per i suoi dipendenti o per i suoi clienti, il che rende inapplicabile la cedolare secca.

Rimangono gli affitti brevi con finalità turistica, oggi molto gettonati perché non ci sono vincoli di canone né di durata e non presentano rischio di morosità dell'inquilino. C'è però il rovescio della medaglia: se si gestiscono da soli è più difficile trovare inquilini ed è ri-

chiesto un notevole impegno per la gestione degli ospiti, per cui quello che si guadagna per una parte è il ritorno di un investimento ma per l'altra è il corrispettivo di un lavoro, oppure la si dà in gestione, vedendo decurtare molto i propri introiti. Senza contare infine che i canoni richiesti sono comprensivi di tutte le spese, bollette comprese.

Infine l'introduzione della «tassa Airbnb», che sottopone i contratti di locazione breve stipulati tramite intermediario a una ritenuta alla fonte del 21%, a titolo di acconto Irpef o saldo cedolare secca, hanno fatto perdere smalto al

business tra chi contava sul fatto che le locazioni fino a 30 giorni non hanno obbligo di registrazione. Niente registrazione significava anche che era più facile dimenticarsi dei proventi in sede di dichiarazione dei redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri/2

1,5%

Incasso netto locatario
Il canone vale in media il 5% della casa. Ma il peso delle tasse riduce molto il risultato finale

21%

Ritenuta alla fonte
La nuova tassa Airbnb che viene applicata alle locazioni inferiori a 30 giorni



Peso: 36%

Oneri accessori. I costi possono essere contrattati

Nel canone libero spazio alle clausole

Il contratto a canone libero rispetto a quello a canone concordato lascia ampio spazio alla trattativa fra le parti, che possono mettersi d'accordo su molteplici aspetti, fra cui la ripartizione delle spese condominiali. Di conseguenza, se il futuro conduttore non è intenzionato ad accettare la clausola imposta dal locatore, il proprietario dell'immobile, senza alcuna remora e salvo il rispetto dei principi di buona fede nelle trattative, è libero di affittare a un'altra persona.

In assenza di particolari pattuizioni, gli oneri accessori condominiali sono a carico dell'inquilino, anche se per alcuni servizi comuni la legge prevede criteri differenti. L'articolo 9 della legge 392 del 27 luglio 1978 stabilisce che gli oneri consistono nelle «spese relative al servizio di pulizia, al funzionamento e all'ordinaria manutenzione dell'ascensore, alla fornitura dell'acqua, dell'energia elettrica, del riscaldamento e del condizionamento dell'aria, allo spurgo dei pozzi neri e delle latrine, nonché alla fornitura di altri servizi comuni. Le spese per il servizio di portineria sono a carico del conduttore nella misura del 90%, salvo che le parti abbiano convenuto una misura inferiore». Sono invece a carico del proprietario i costi straordinari, ad esempio quelli per il rifacimento della facciata o per la sostituzione degli impianti.

Le spese per la portineria

Per quanto riguarda il servizio di portineria, ad eccezione della manutenzione ordinaria dell'eventuale guardiola, le rimanenti spese sono per il

90% a carico del conduttore. Fra questi rientrano: il trattamento economico del portiere e del sostituto, i contributi previdenziali e assicurativi, l'accantonamento per il Tfr, tredicesima, premi, ferie e indennità varie, ma anche le spese per gli attrezzi e i detersivi utilizzati per la pulizia dello stabile.

Non esistono percentuali per le spese di manutenzione dell'ascensore: l'inquilino paga gli interventi di carattere ordinario e le piccole riparazioni, i consumi di energia elettrica per la forza motrice e per l'illuminazione della cabina, nonché i costi per le ispezioni e i collaudi periodici, mentre al proprietario spettano le spese di manutenzione straordinaria e quelle per l'adeguamento dell'impianto alle normative vigenti.

La tassa sui rifiuti (Tari) è a carico dell'inquilino, a meno che il contratto di locazione abbia una durata inferiore ai 6 mesi. Il proprietario ha comunque la possibilità di addebitare la quota al conduttore nel canone d'affitto. In caso di mancato pagamento dell'imposta a risponderne al Comune è il conduttore, a differenza di quanto avviene per le spese condominiali, dove l'amministratore può - in caso di morosità dell'inquilino - rivalersi solo nei confronti del proprietario.

La spesa (obbligatoria) per l'installazione di termovalvole e contabilizzatori di calore spetta al proprietario, mentre l'inquilino paga il servizio di lettura dei contatori, l'acquisto del combustibile e i consumi generali dell'impianto, oltre che gli interventi di manutenzione ordinaria. Ad avvenuta installazione, il proprietario non

può chiedere al conduttore l'adeguamento del canone di locazione. L'articolo 23 della legge 392/78 - che in effetti contemplava l'integrazione del canone in caso di «importanti ed improponibili opere necessarie o comunque opere di straordinaria manutenzione di rilevante entità» - è stato abrogato nel 1998 dalla legge 431/98 che, all'articolo 13, prevede la nullità di «ogni pattuizione volta a determinare un importo del canone di locazione superiore a quello risultante dal contratto scritto e registrato».

Ciò significa che il conduttore non è obbligato ad accettare alcun aumento, mentre al locatore - per rimodulare i termini economici dell'accordo e sempre che non abbia pattuito per iscritto nel contratto alcun rimborso per le spese di manutenzione straordinaria o di adeguamento degli impianti - non resta che attendere la scadenza naturale del contratto.

Un'ultima voce di spesa su cui la legge non dispone espressamente è quella relativa al compenso dell'amministratore. Anche in questo caso, a meno di differenti accordi tra le parti, il costo è a carico del locatore, il soggetto legittimato a partecipare all'assemblea di condominio che conferisce l'incarico al professionista.



Peso: 16%



IL QUESITO



Sono in procinto di prendere in affitto un appartamento sito al secondo piano di uno stabile in cui è presente il servizio di portineria. Nei giorni scorsi ho incontrato il proprietario dell'immobile, secondo il quale il costo del servizio sarebbe completamente a carico dell'inquilino. Il locatore vorrebbe inserire la clausola nel contratto a canone libero, ma non essendo d'accordo vorrei capire cosa prevede la legge e, in particolare, se sia possibile rifiutare la clausola e applicare, non solo per quelle di portierato ma anche per tutte le altre spese condominiali, i criteri di ripartizione previsti dalla legge.

F. P. - FIRENZE



Peso: 16%

Case occupate, lo Stato chiamato a pagare i danni

Prima sentenza. In Italia interessati 48 mila alloggi

di **Fiorenza Sarzanini**

Lo Stato deve sgombrare i palazzi occupati perché deve impedire che vengano commessi reati: se non lo fa deve risarcire i proprietari. Questa la prima sentenza in Italia che condanna il ministro dell'Interno a pagare.
pagine 2 e 3 **Caccia, Sacchettoni, Santucci**

Le motivazioni della sentenza che condanna il ministero a pagare i danni: il diritto dei proprietari prevale sull'ordine pubblico. Ricorso del Viminale

«Case occupate, lo Stato risarcisca»

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Lo Stato ha l'obbligo di sgomberare i palazzi occupati perché deve impedire che vengano commessi reati. Se non lo fa deve risarcire i proprietari. È questa la motivazione principale che ha convinto i giudici del Tribunale civile di Roma a condannare il ministero dell'Interno all'indennizzo di oltre 260 mila euro mensili a una società proprietaria di uno stabile nella Capitale che non ne può usufruire dal 2013 proprio perché centinaia di persone ne hanno fatto la propria dimora stabile.

Un precedente giuridico rivoluzionario che ha fatto esultare Confedilizia e adesso potrebbe fare da apripista per tutti coloro che si trovano nella stessa situazione. Anche se, sottolineano al Viminale, «le regole sono già state cambiate con la circolare voluta dal ministro Minniti dopo quanto accaduto la scorsa estate con gli scontri di piazza seguiti alla decisione di liberare il palazzo di via Curtatone».

Il ricorso e i danni

Nei mesi scorsi i proprietari della società «Oriental Finance» chiedono ai giudici civili di riconoscere i danni per il mancato utilizzo di due palazzi di via del Caravaggio a Roma. Denunciano che il 6 aprile del 2013 «sono stati occupati da 350 persone che poi manomettevano le centrali termoelettriche (che servono anche l'albero che si trova accanto) provocando un

blackout, la rete idrica e antincendio oltre ad aver fatto lavori abusivi di ristrutturazione». E per questo vogliono l'indennizzo relativo ai mancati guadagni. Il 9 novembre scorso ottengono ragione. Il tribunale riconosce il diritto a ottenere la restituzione dei danni subiti a partire dal momento in cui la magistratura aveva ordinato il sequestro preventivo che però non è stato eseguito. Sono 266 mila euro al mese dal settembre 2014 «e fino a che lo stabile non sarà completamente libero». Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia, parla di «sentenza storica che deve spingere la politica a intervenire». Una posizione già espressa dal capo della polizia Franco Gabrielli che in un'intervista al *Corriere* aveva spiegato: «Il problema non è evitare gli sgomberi, bensì le occupazioni; impedire che si realizzino e si consolidino nel tempo. È così che si salvaguardano i diritti. E



Peso: 1-8%,2-37%

per fare questo sono necessari interventi e politiche sociali che non riguardano le forze di polizia».

Gli obblighi dello Stato

La motivazione della sentenza fissa i ruoli che ogni parte in causa deve rispettare e mette al centro l'interesse dei cittadini, soprattutto quando è già stato deciso il sequestro preventivo dell'immobile. Nelle controdeduzioni l'Avvocatura dello Stato ha spiegato che il Comitato per l'ordine e la sicurezza aveva deciso di intervenire «e aveva anche interessato l'amministrazione comunale per trovare delle soluzioni alloggiative temporanee per i casi più gravi». Una giustificazione che il tribunale non ritiene però sufficiente. E infatti viene sottolineata la necessità di «tutelare giuridicamente la pretesa dell'individuo proprietario dell'immobile a non essere ulteriormente pregiudicato dalla commissione del reato». Non solo. «Le forze di polizia — scrive il giudice — divengono vincolate, nell'attività di tutela dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza e del rispetto delle leggi, e in

particolare nella tutela della legalità, a intervenire nell'interesse del singolo». Anche perché «sull'amministrazione dell'Interno grava l'obbligo giuridico di impedire l'altrui illecito vale a dire l'occupazione, e soprattutto di adottare in un lasso di tempo favorevole le misure necessarie per porre ad essa fine».

La nuova circolare

Il Viminale ha già presentato appello contro la sentenza e intanto viene ricordato come le nuove disposizioni — diramate a ottobre — delegano «ai prefetti la pianificazione degli interventi, ma soprattutto il coinvolgimento dei sindaci nella "mappatura" delle situazioni a rischio e nella necessità di trovare soluzioni alternative per fare fronte all'emergenza abitativa».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

Confedilizia esulta. La replica: «Le regole sono già state cambiate con la circolare voluta da Minniti, faremo Appello»

La parola

SGOMBERO



Lo sgombero è disposto da un decreto prefettizio, dopo aver sentito il parere del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. Tra i testi di riferimento l'articolo 11 del decreto Minniti-Orlando sul decoro urbano (convertito in legge in aprile) su «Disposizioni in materia di occupazioni arbitrarie di immobili» © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%,2-37%

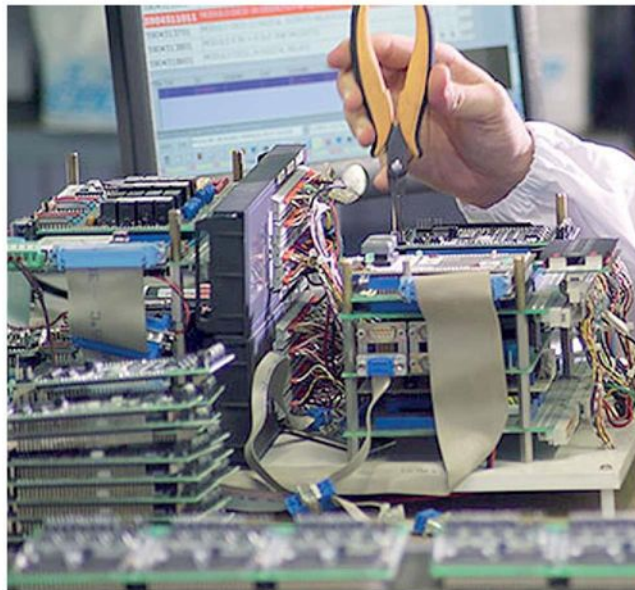
Il settore migliore. Le stime di Anitec-Assinform

Trend positivo per la tecnologia grazie a big data e Industria 4.0

■ In due anni ha compiuto un balzo di sei gradini. Era al settimo posto secondo la fotografia scattata dai bilanci 2014 e ora guida la classifica dei settori più attrattivi. Stiamo parlando della tecnologia, che comprende le società attive nello sviluppo di software e di dispositivi elettronici. A contribuire al posizionamento è stato un mix tra aumento del fatturato complessivo, buona redditività e attenzione alla gestione finanziaria. «Il risultato non mi stupisce - commenta Stefano Pileri presidente di Anitec-Assinform - il nostro settore sta infatti beneficiando

di una serie di fattori che rappresentano un volano per le nostre imprese». Cita la trasformazione digitale, con gli incentivi a Industria 4.0, il Piano banda ultralarga e quello per la digitalizzazione della Pubblica amministrazione, ma anche «il grande giacimento dei big data» Senza dimenticare le potenzialità offerte dal mondo della sanità e della tecnologia intelligente. Una tendenza che secondo l'Associazione dovrebbe proseguire anche nel 2018, con un aumento dei volumi di mercato di almeno il 3-3,5%. Molte potenzialità dunque, ma anche alcuni punti

deboli di un settore che conta 87mila imprese per un totale di 450mila addetti. «Grandi, medie, ma soprattutto piccole e microimprese - fanotare Pileri - con una cultura manageriale e dove i giovani rappresentano circa i due terzi. Ma dove il nanismo può rappresentare un ostacolo, soprattutto per gli investimenti futuri in Ricerca e Sviluppo».



Medaglia d'oro. Le imprese tecnologiche esercitano sempre più appeal



Peso: 10%

L'osservato speciale. Previsioni in rialzo per l'Ance con il nodo burocrazia

Timidi segnali per l'edilizia ma la vera ripresa è lontana

■ È stata per anni la prova evidente della crisi che dal mondo della finanza ha travolto l'economia reale. Ora si situa al 13esimo posto tra i 17 settori considerati nella ricerca di K Finance. Qualcosa, però, per l'edilizia timidamente si muove. Il settore è infatti al terzo posto per crescita di fatturato, ma scivola nella parte bassa della classifica per redditività e indebitamento. «Qualche timido segnale di ripresa in effetti lo abbiamo riscontrato - dice Gabriele Buia, presidente dell'Ance, l'Associazione nazionale costruttori edili - ma ha riguardato soprattutto le aziende proiettate sui mercati esteri. È invece ancora diffi-

cile la situazione per chi opera in Italia». Del resto in numeri parlano chiaro, con gli investimenti in nuove abitazioni crollati del 63% dal 2007 al 2016, quelli nelle opere pubbliche del 49 per cento. Anche fare previsioni diventa un esercizio difficile. «A fine 2016 - spiega Buia - pensavamo a un 2017 soddisfacente con investimenti in costruzioni in rialzo dell'1%, ma ora se va bene dovremo accontentarci di un +0,2% appena. Le opere pubbliche sono rimaste al palo, eppure le risorse ci sono, ma dallo stanziamento al cantiere i tempi sono lunghi a causa dell'eccesso di burocrazia». Per il

2018 la stima ancora provvisoria è di investimenti in aumento dell'1,5%, ma la cautela resta d'obbligo. «Occorre un Codice degli appalti più snello per poter utilizzare le risorse con rapidità. Il sistema Paese non può aspettare».



Cantiere aperto La rinascita della Vecchia Fiera di Milano, oggi Citylife



Peso: 9%

FAVORE AGLI SPECULATORI *Le cosiddette sofferenze ora sono cedute in saldo a fondi stranieri che riescono a guadagnare soldi facili e a non pagare tasse all'Italia*

Per colpa delle banche Il fisco perde 55 miliardi

Gli istituti che inseriscono nei bilanci i crediti marci come perdite godono di un credito tributario. Così lo Stato ci rimette due volte

■ ■ ■ **SERGIO LUCIANO**

■ ■ ■ Credevamo che le crisi bancarie fossero costate, complessivamente, circa 70 miliardi all'erario pubblico, cioè a noi, e al sistema creditizio nel suo insieme, cioè ancora a noi (perché, ovviamente, le banche si ristorano dei soldi versati per i vari salvataggio scaricando i costi sul mercato)? Nossignore, al totale aggiungiamo altri 55 miliardi. Di che si tratta?

Si tratta di tasse risparmiate dalle stesse banche che hanno i buchi in bilancio per i famosi "Npl" (non-profit loan, cioè le sofferenze bancarie). Già: perché se una banca perde quattrini su un credito, lo porta a perdita in bilancio e quindi paga meno tasse, appunto circa 55 miliardi per i soli crediti in sofferenza ancora presenti nei conti bancari al giugno 2017.

Lo ha spiegato assai bene in un'audizione del 28 novembre davanti alla Commissione finanze della Camera - una di quelle importanti, di cui chissà perché non si parla - Dino Crivellari, che è la massima autorità italiana in materia avendo per trent'anni lavorato in Unicredit proprio a recuperare i crediti della banca, e ora fa l'avvocato specializza-

to.

CENTRALE RISCHI

Quindi: più soldi le banche recuperano dai debitori insolventi, più tasse pagano. Ma in concreto cosa stanno facendo le banche?

Anziché spremere al massimo il singolo debitore, impacchettano tanti debiti in sofferenza e li cedono in blocco ai fondi stranieri speculativi (all'insegna del «pochi, maledetti e subito»), incassando in media il 18% del valore dei debiti stessi. Risultato: i debitori restano nella «centrale rischi», nessuno gli fa più credito, e quando i fondi li azzannano alla giugulare per recuperare con gli interessi i soldi pagati alle banche, saltano.

Le banche, che a fronte di quel 18% incassato avevano già scontato in media in 55% di perdite nei bilanci degli anni passati, espongono in bilancio un buon 27% di ulteriori perdite, che portano a detrazione fiscale. E così al danno per l'economia del Paese, questo modo di gestire gli Npl aggiunge la beffa per il fisco, e quindi per tutti noi.

Si potrebbe far diversamente?

Certo che sì. E oggi alla Ca-

mera ci sono tre proposte di legge - della Sinistra Indipendente, dei Cinquestelle e della Lega - che dicono sostanzialmente la stessa cosa: di dar modo ai singoli debitori di risolvere in proprio la beffa, tagliando fuori le offerte «in blocco» dei fondi speculativi e rimborsando alla banca una somma maggiore di quella offerta dai fondi. In questo modo la banca incasserebbe di più, e con essa il fisco, e i debitori eviterebbero di fallire.

GIUBILEO BANCARIO

Qualcuno ha battezzato efficacemente questa mossa come «Giubileo bancario», una specie di condono dei debiti pregressi, da fare magari una sola volta, per non far venire strane idee ai soliti furbi che si annidano in gran numero, inutile dirlo, anche tra i debitori.

Unici fregati, in questo scenario, sarebbero i fondi speculativi: ma ben gli stia!, direbbe chiunque.



**IL SOLITO PD**

Non proprio chiunque: non lo dice, infatti, il Pd - tanto per cambiare: in materia bancaria, il partito di Renzi non si smentisce mai! - che ha presentato una sua proposta di legge per disinnescare le tre che arrivano dai partiti "populisti" e che, fingendo di fare a sua volta un favore ai debitori, non dà loro però la possibilità di parametrare il proprio sforzo di rimborso all'offerta degli speculatori né alla media del re-

cupero crediti del settore. Insomma, devono fare un'offerta alla cieca, e senza la certezza che venga accolta. Per uno che conta i soldi per il pranzo e la cena, una finta opportunità.

Ora la materia - che sembra tecnica ma è sanguigna e concreta - diventa incandescente perché i tre partiti "populisti" hanno avanzato tre emendamenti per tentare di inserire questa norma nella legge di Bilancio e farla andare in vigore subito. E il bello è che per la prima volta una delle più potenti associazio-

ni imprenditoriali aderenti alla **Confindustria**, l'Ance - che riunisce le imprese edili - si è schierata apertamente a favore, perché sa che con questa norma l'edilizia potrebbe ripartire assai meglio. Sarà strano se la maggioranza non accetterà: schierandosi, così, contro i debitori, contro le banche, con gli edili e in qualche modo anche contro il fisco...

LA SCHEDE**BIDONISTI**

Le sofferenze appaiono altamente concentrate:

-Il 3% dei clienti insolventi (66.000) cumula il 62% dell'esposizione globale (118 miliardi) per importi superiori a € 500.000.

-Il 97% dei clienti insolventi (1255.000) cumula il restante 38% (73 miliardi).

IL BUCO PER L'ERARIO

Le banche hanno dovuto registrare ingenti perdite date dalla differenza tra i crediti lordi e quelli netti (circa 173 miliardi), effettuando ben 70 miliardi di aumenti di capitale nell'ultimo decennio. Ne è conseguito un significativo ridimensionamento dei valori in possesso degli azionisti, oltre che un minor gettito per l'Erario di circa 55 miliardi per i soli crediti in sofferenza.

LA BEFFA

I crediti marci sono venduti a fondi stranieri a un prezzo pari a un quarto del valore a bilancio. Così i fondi sono sicuri di guadagnare, senza pagare un euro di tassa in Italia



Peso: 39%



Imprese alla sfida del passaggio generazionale

È UN NODO ANCORA DA SCIOGLIERE PER TANTE MEDIE AZIENDE. PER QUASI LA METÀ IL CAMBIO DI TIMONE È COMPLICATO DA RESISTENZE PSICOLOGICHE E AFFETTIVE E IL 70% CHIUDE ALL'ARRIVO DI MANAGER ESTERNI

Sibilla Di Palma

Milano

Il passaggio generazionale nelle imprese italiane resta una sfida ancora tutta da vincere. Per cause che spaziano da scarsa lungimiranza a leader troppo anziani che non lasciano spazio a profili più giovani. Secondo l'indagine annuale sulle medie imprese industriali italiane realizzata da Mediobanca e Unioncamere, nell'ultimo ventennio queste ultime hanno aumentato il loro peso sull'economia italiana. Raddoppiando le vendite, mettendo a segno un incremento della forza lavoro di quasi il 30% e dell'export di dieci punti percentuali.

Uno scenario roseo offuscato però da un passaggio generazionale ancora troppo ingessato che mette a rischio la futura sopravvivenza delle medie imprese familiari. Per circa la metà, infatti, questo momento è reso complicato da resistenze psicologico-affettive (46% dei casi) o dalla difficoltà a trovare nel perimetro familiare competenze adeguate. Nel 70% dei casi, inoltre, l'apertura ai manager esterni è modesta o nulla e la chiusura alle competenze esterne penalizza la redditività anche di un paio di punti. A complicare il quadro, secondo l'ultimo Osservatorio Aub promos-

so da Aidaf (Associazione italiana delle aziende familiari),

Unicredit e Bocconi (che ha preso in esame tutte le oltre 10mila imprese familiari italiane con fatturato superiore a 20 milioni di euro), è inoltre l'età elevata degli imprenditori: in base allo studio, infatti, circa il 70% delle imprese con un fatturato compre-

so tra 20 e 50 milioni di euro è a matrice familiare (59% le aziende con fatturato oltre i 50 milioni). Di queste il 25% è guidato da un leader (amministratore delegato o presidente esecutivo) di età superiore ai 70 anni. Un tema, quello del passaggio generazionale, ancora poco sentito: il Consiglio Nazionale del Notariato evidenzia come solo nel 18% delle successioni sia presente un testamento, mentre gli imprenditori che affrontano annualmente il problema della pianificazione del patrimonio familiare rappresentano solo il 2% del totale.

Secondo dati Prometeia Banca d'Italia, solo un terzo delle aziende sopravvive così alla seconda generazione e solo una quota non superiore al 15% supera la terza. Valori destinati a scendere a fronte di un'evoluzione del contesto economico sempre più rapida, in cui le idee vincenti diventano velocemente desuete e fuori mercato. Un tema caldo, dunque, tanto che Assolombarda, insieme a Università Bocconi e Aidaf, hanno deciso di mettere a punto un manuale sulla successione aziendale in cui si evidenziano sette condizioni per un passaggio generazionale di successo: distinguere l'im-

presa dalla famiglia, applicare un sistema di governance moderno, premiare le competenze, definire un quadro

di regole condivise, prepararsi all'imprevisto, privilegiare una prospettiva di processo, coinvolgere attori terzi.

Del tema si è occupata anche l'Ascri, associazione dedicata alla prevenzione delle crisi d'impresa, che ha elaborato alcune regole base per affrontare in maniera positiva questa fase. Qualche esempio? Non utilizzare il denaro dell'azienda per eventuali liquidazioni ai soci, una regola di prudenza che evita di rendere i bilanci troppo vulnerabili ai cicli economici, che inevitabilmente comportano anche delle fasi di debolezza. Un altro consiglio è di costituire un patto di famiglia, contratto che disciplina gli aspetti successori, in modo da evitare contestazioni alla morte dell'imprenditore.

Senza dimenticare l'importanza di nominare manager capaci: la loro presenza comporterà inevitabilmente dei cambiamenti a livello di governance e potrebbe anche dar vita a gelosie e frizioni con alcuni membri della famiglia coinvolti in azienda, ma può assicurare un valore aggiunto all'impresa. Condizione essenziale per competere nello scenario globale e assicurare all'azienda di restare sul mercato generazione dopo generazione.

Qui sopra
un disegno
di **Roberto
Micheli**



Peso: 35%

MECCANICA ORIZZONTI DI RIPRESA

Una filiera (oltre 44 mila fabbriche) che cresce a doppia cifra
Trainata dall'export e ora anche dal mercato interno

La filiera della meccanica emiliana ha riaperto i motori. Il Pil regionale a fine anno crescerà del 2%, secondo le previsioni di **Confindustria Emilia** Romagna, e il merito in parte è di questo cluster, un'eccellenza internazionale. La filiera che annovera oltre 44 mila fabbriche è guidata da campioni di rilevanza mondiale come Ima, Gd, Lamborghini, Ducati, Interpump, Sacmi, Tetrapack, Bonfiglioli, imprese globali che esportano il 90% della loro produzione e hanno posizioni di leadership internazionale nei loro settori.

«Ci sono diversi segnali positivi — afferma Tommaso Tarozzi, amministratore delegato di Bussi Industries —. Prima di tutto è importante che le aziende registrino un tasso di utilizzo degli impianti ai massimi livelli. È un cambiamento iniziato a livello europeo che sta coinvolgendo anche le nostre imprese ed è accompagnato da una ripresa del mercato interno».

Prospettive

La ripresa coinvolge tutti i settori: la motoristica, la meccanica agricola, l'oleodinamica, le turbine e le pompe, la meccanica industriale e l'automazione, la meccanica di precisione. Anche se a crescere di più sono le aziende che erano già proiettate sul mercato europeo.

Secondo i dati elaborati dall'ufficio studi di Intesa Sanpaolo, a metà di quest'anno erano in crescita quasi tutti i distretti, con performance brillanti soprattutto per le macchine utensili di Piacenza (+35,7%) e per le macchine per il legno di Ri-

mini (+29%); bene anche le macchine per l'industria ceramica di Modena e Reggio Emilia (+9,7%), le macchine agricole di Modena e Reggio Emilia (+5,4%), le macchine per l'imballaggio di Bologna (+3,5%) e i ciclomotori di Bologna (+2,2%); unico segno meno, invece, la *food machinery* di Parma (-28,4%).

«Il momento è positivo — dice Fabio Storchi, amministratore delegato di Comer Industries ed ex presidente di Federmeccanica — e il 2017 può essere l'anno di svolta. C'è una ripresa del commercio mondiale e noi che esportiamo il 50% del nostro prodotto siamo trainati dalla crescita mondiale».

La filiera emiliana della meccanica dà lavoro a oltre 311 mila persone ed esporta prodotti per più di 31 miliardi, il 15,5% del totale nazionale. In questo contesto brillano alcune nicchie: packaging, auto e moto sportive, e macchine utensili, per l'industria alimentare, la ceramica, le costruzioni l'elettromedicale e gli strumenti di misura e controllo. Ma ciò che fa ben sperare gli imprenditori è l'esplosione della domanda interna dopo anni di stagnazione.

Nel terzo trimestre del 2017 il comparto delle macchine utensili ha registrato un incremento a doppia cifra degli ordinativi, con un'impennata della domanda interna aumentata del 68,2% rispetto al periodo luglio-settembre 2016. Per trovare un incremento altrettanto deciso si deve risalire al 2011.

Incentivi

Gli incentivi straordinari del piano Industria 4.0 hanno un ruolo importante nella ripresa del mercato interno.

«Con le nuove soluzioni messe a punto in questi mesi — spiega Massimo Carboniero, presidente UciMu-Sistemi Per Produrre — nell'ambito di Industria 4.0, i costruttori della Regione hanno contribuito all'avanzamento del livello tecnologico della manifattura. Per troppi anni abbiamo lavorato prevalentemente con clienti stranieri. Ora, nonostante l'export rappresenti, giustamente, oltre la metà del nostro fatturato, assistiamo ad un corretto riequilibrio tra mercato domestico e mercato estero».

di **Roberta Scagliarini**



ALTA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Otto diplomati su dieci degli Its subito al lavoro

L'innovazione nell'alta formazione professionale passa (anche) attraverso gli Its. Che crescono e cambiano nome. Dal prossimo anno infatti gli attuali Istituti tecnici superiori, ancora poco conosciuti, ma molto efficaci in termini di occupabilità (statisticamente 8 giovani diplomati su 10 si inseriscono rapidamente nel mercato del lavoro), si chiameranno Academy. Per veicolare con immediatezza il loro obiettivo formativo e la loro natura di canale di formazione terziaria altamente professionalizzante e al contempo fortemente integrato con i fabbisogni delle imprese e al made in Italy. I percorsi Its sono in sostanza percorsi di Specializzazione Tecnica Post Diploma, riferiti alle aree considerate prioritarie per lo sviluppo economico e la competitività del Paese, in risposta a una nuova strategia che unisce le politiche d'istruzione, formazione e lavoro con le politiche industriali. Realizzati secondo il modello organizzativo della Fondazione di partecipazione (in collaborazione con imprese, università/centri di ricerca scientifica e tecnologica, enti locali, sistema scolastico e formativo), in Italia si contano attualmente 93 Its che, a loro volta, collaborano a vario titolo con 8.320 imprese. Il numero più alto è localizzato in Lombardia (18). Seguono Emilia-Romagna, Lazio, Piemonte, Toscana e Veneto con 7 Its ciascuno; vengono poi Puglia (6), Sicilia e Calabria (5), Marche, Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Abruzzo (4), Campania e Sardegna (3), Molise e Umbria (1). A novembre 2017, nei 445 percorsi formativi attivati risultano circa 10.476 iscritti. Mentre 8.502 sono i diplomati dell'ultimo biennio 2016-2017. Secondo il recente rapporto di Monitoraggio nazionale 2017,

realizzato da Indire per conto del Miur, dei 1.767 giovani diplomati al 31/12/2015, il 79% entro un anno dalla fine degli studi ha trovato lavoro (1.398). L'87% di loro (1.223) ha un'occupazione coerente con il proprio percorso di studi, e quasi la metà è stata assunta con un contratto a tempo indeterminato.

La realizzazione dei percorsi Its avviene grazie ad un contributo nazionale di circa 14 milioni di euro, distribuiti secondo criteri di merito, ossia legati alla qualità dei percorsi. La quota viene assegnata, in misura non inferiore al 30%, tenendo conto del numero dei diplomati e del tasso di occupabilità a dodici mesi dal diploma. La stessa quota viene poi destinata per l'attivazione di nuovi percorsi. Nella bozza della legge di Bilancio 2018, attualmente in discussione al Parlamento, sono previsti ulteriori 10 milioni di euro per il prossimo anno; 20 milioni poi sono previsti per il 2019 e 35 milioni a decorrere dal 2020: nel triennio, si tratta complessivamente di 65 milioni che vanno ad aggiungersi al fondo già esistente. Sul sito sistemait.it è possibile esplorare la mappa di Its presenti sul territorio italiano, sia in base all'area geografica che in base all'area tecnologica di appartenenza, a scelta tra: efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie della vita, nuove tecnologie per il Made in Italy, tecnologie innovative per i beni e le attività culturali, tecnologie della informazione e della comunicazione. Aree che segnano, da un lato, il recepimento anche del Piano nazionale 4.0, dall'altro rispondono all'esigenza delle imprese italiane e dell'intero sistema produttivo di una crescente digitalizzazione.

A conferma di ciò, tra gli esempi virtuosi presentati al salone Job&Orienta, si è parlato dell'esperienza degli studenti dell'Its Agroalimentare Veneto (Conegliano) che hanno progettato e realizzato un'applicazione

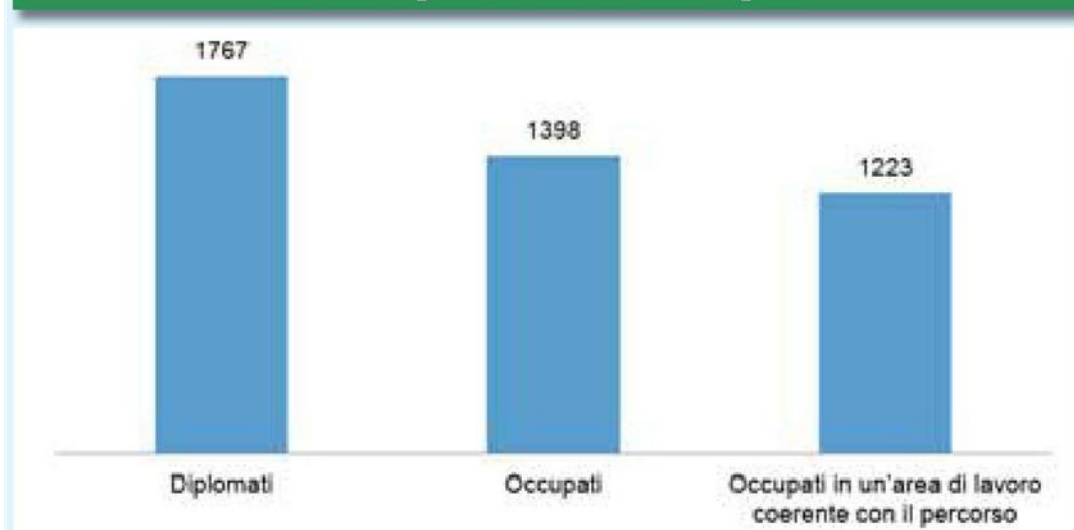


per aiutare gli agricoltori a raccogliere velocemente informazioni utili al loro lavoro, dal bollettino vinicolo alle previsioni meteo. Il progetto è già in fase sperimentale tra gli agricoltori del Consorzio Difesa Treviso che ora ne stanno valutando l'utilità. A Modena, invece, gli studenti dell'Its «Maker Meccanica Meccatronica Motoristica e Packaging» partecipano alla «Formula Sae», una competizione automobilistica tra team di studenti universitari organizzata

dalla Society of Automotive Engineers (Sae), che prevede la progettazione e la produzione di un'auto da corsa. A Viterbo, all'Its «Servizi alle imprese», i giovani sono stati impegnati nell'elaborazione di contenuti e strumenti di comunicazione per far comprendere e divulgare i temi legati a Industria 4.0 ai coetanei e i ragazzi delle scuole superiori. In tutto ciò c'è però un problema, e a metterlo in luce è la coordinatrice della IX Commissione istruzione, lavoro, Innovazione e ricerca della Conferenza stato-regioni, Cristina Grieco. «Questi percorsi sono anco-

ra di nicchia. La sfida è quella di dare stabilità al sistema in tutti i sensi, conferirgli maggiore identità e riconoscibilità anche agli occhi di studenti e famiglie. Noi vogliamo fare la nostra parte: investiamo infatti negli Its risorse importanti dei bilanci regionali e del Fondo sociale europeo. Si tratta di mettere tutto a sistema e di consolidare quest'altra gamba dell'istruzione terziaria non universitaria, settore che forse misura il gap più grande dell'Italia nei confronti dei nostri colleghi europei».

Così diplomati e occupati



Fonte: Monitoraggio nazionale 2017 - Percorsi Its



Peso: 54%

TV E TWEET TRUMP VISTO DA VICINO

Maggie Haberman

Glenn Thrush e Peter Baker

Ogni mattina, intorno alle cinque e mezza, il presidente Donald Trump si sveglia e accende la televisione nella camera da letto principale della Casa Bianca. Si collega alla *Cnn* per guardare le notizie, passa su *Fox & Friends* per trovare

conforto e qualche idea per i suoi messaggi e, a volte, guarda *Morning Joe* sulla *Msnbc*, perché, sospettano gli amici, lo fa arrabbiare e gli dà la carica per la giornata. Galvanizzato, infuriato – spesso entrambe le cose – Trump afferra il suo iPhone. A volte twitta ancora

con la schiena appoggiata al cuscino, secondo i suoi assistenti.

pagine 16 e 17



Il racconto *The Donald e il mondo in una stanza*

Tv, Diet Cola e tweet nucleari Trump nel fortino della Casa Bianca

Ecco la giornata del presidente ricostruita attraverso le testimonianze dei suoi collaboratori
Sveglia alle 5, le news alla *Cnn*: poi con l'iPhone inizia la sua battaglia contro la stampa e i nemici

**MAGGIE HABERMAN, GLENN THRUSH,
PETER BAKER, WASHINGTON**

Ogni mattina, intorno alle cinque e mezza, il presidente Donald Trump si sveglia e accende la televisione nella camera da letto principale della Casa Bianca. Si collega alla *Cnn* per guardare le notizie, passa su *Fox & Friends* per trovare conforto e qualche idea per i suoi messaggi, e a volte guarda *Morning Joe* sulla *Msnbc*, perché, sospettano gli amici, lo fa arrabbiare e gli dà la carica per la giornata. Galvanizzato, infuriato – spesso entrambe le cose – Trump afferra il suo iPhone. A volte twitta ancora con la schiena appoggiata al cuscino, secondo i suoi assistenti. Altre volte lo fa dallo studio contiguo, mentre guarda altra televisione. Meno di frequente, si reca fino alla maestosa Sala dei Trattati, a volte già vestito per la giornata e altre ancora in pigiama, e lì comincia le sue telefonate ufficiali e ufficiose. In questo primo anno alla Casa

Bianca, Trump sta ridefinendo il ruolo del presidente. Vede la carica più alta del Paese più o meno come la sera della sua sbalorditiva vittoria su Hillary Clinton, un trofeo da difendere lottando ogni secondo della giornata, e Twitter è la sua Excalibur. Nonostante tutte le sue sbruffonate, più che un titano che domina la scena mondiale si vede come un carneade diffamato e impegnato in una lotta per farsi prendere sul serio, secondo i colloqui che abbiamo avuto con sessanta fra consiglieri, collaboratori, amici e parlamentari. Per altri presidenti, ogni giorno è un esame sulla propria capacità di guidare un Paese e non solo una fazione, cercando di mantenersi in equilibrio fra interessi concorrenti. Per Trump, ogni giorno è una battaglia di ora in ora per la sopravvivenza. Continua a contestare l'elezione dello scorso anno, convinto che l'indagine del procuratore speciale Robert Mueller sulle interferenze della Russia sia un complotto per delegittimarlo.

I suoi collaboratori più stretti calcolano che Trump trascorre almeno quattro ore al giorno, e a volte anche il doppio, di fronte alla televisione, a volte con l'audio silenziato, immerso fino alla punta dei capelli nella battaglia senza esclusione di colpi dell'informazione e smanioso di rispondere al fuoco. «Ha la sensazione che ci sia il tentativo di minare la sua elezione, e che le accuse di collusione siano infondate», dice il senatore repubblicano della Carolina del Sud Lindsey Graham, che tra tutti i parlamentari è quello che ha passato più tempo con il presidente. «È visceralmente convinto che la sinistra liberal e i media abbiano deciso di distruggerlo. È arrivato dov'è arrivato rispondendo ai colpi e contrattaccando».



«Il problema con cui dovrà fare i conti», aggiunge Graham, «è che c'è differenza tra correre per la presidenza ed essere presidente. Bisogna trovare la giusta via di mezzo tra combattente e presidente».

L'impopolarità di Trump è superiore a quella di tutti i suoi predecessori moderni a questo punto del mandato (appena il 32% degli intervistati approvava la sua performance nell'ultimo sondaggio del Pew Research Center), eppure domina la scena come nessun altro. Dopo tanti tentativi, è a un passo dalla vittoria nei suoi sforzi per tagliare le tasse e rovesciare parte del programma sanitario del suo predecessore. Le sue promesse restano in gran parte irrealizzate, ma ha fatto significativi passi avanti verso il suo obiettivo di cancellare la regolamentazione sulle imprese e l'ambiente. L'economia in crescita che ha ereditato da Obama continua a migliorare. Il suo divieto parziale all'immigrazione da Paesi a maggioranza musulmana alla fine è entrato in vigore.

Jared Kushner, genero e alto consigliere del presidente, ha detto ai collaboratori che Trump, con i suoi 71 anni e le sue abitudini ben radicate, non cambierà mai. È più probabile, pronostica, che sia lui a piegare l'incarico alla sua volontà, a costo di spezzarlo.

La cosa finora si è dimostrata vera solo a metà: nel loro corpo a corpo, Trump e la presidenza al momento sono in parità.

Nel suo ruolo di capo di gabinetto della Casa Bianca, John F. Kelly, un generale in pensione, sgobba 14 ore al giorno per imporre disciplina a una gestione caotica, con risultati altalenanti. Lo Studio Ovale prima dava l'impressione di un porto di mare, con un flusso costante di collaboratori e visitatori. Ora la porta per la maggior parte del tempo resta chiusa. Le riunioni sono diventate più frequenti. Oltre a Kelly e Kushner, spesso vi partecipano il tenente generale H. R. McMaster, consigliere nazionale per la Difesa, Ivanka Trump, figlia e consulente stretta del presidente, Hope Hicks, responsabile della comunicazione, Robert Porter, segretario della Casa Bianca, e Kellyanne Conway, consigliera del presidente.

Trump ha fatto importanti concessioni a Kelly e ricerca fortemente la sua approvazione: lo considera un suo pari, secondo fonti vicine al presidente. Lo chiama una dozzina di volte al giorno per fargli domande sul suo programma o cercare consigli

politici, secondo persone che sono a diretto contatto con Trump. Il nuovo sistema gli dà «tempo per pensare», ha detto all'inizio. Fonti della Casa Bianca hanno confermato che lo vede come un confidente cruciale e un buon ascoltatore.

Le munizioni per la guerra di Trump su Twitter le offre la televisione. Nessuno tocca il telecomando tranne Trump e il personale del supporto tecnico: questa, almeno, è la regola. Guarda televisione, condivide i suoi pensieri con chiunque nella stanza, anche con lo staff domestico che lui convoca con un pulsante per la colazione o per chiedere le decine di Diet Coke che consuma ogni giorno. Ma lui è restio a farsi vedere come una persona che sta incollata allo schermo, perché è una percezione che offre il destro a chi lo accusa di non prendere sul serio il suo ruolo. Nel suo recente viaggio in Asia, gli è stata sottoposta una lista di 51 richieste di conferma per questo articolo, e una di queste riguardava la sua prodigiosa teledipendenza. Invece di rispondere attraverso un collaboratore, si è lanciato in un'invettiva sull'argomento con i giornalisti a bordo dell'Air Force One.

«Io non guardo molta televisione», ha insistito. «Lo so che alla gente - gente che non mi conosce - piace dire che guardo la televisione. Gente che ha fonti fasulle, capite, giornalisti fasulli, fonti fasulle. Ma io non guardo molta televisione, soprattutto per

via dei documenti: leggo moltissimi documenti».

Dietro l'immagine di un Trump costantemente infuriato si nasconde una realtà più complessa. «È fortemente consapevole di essere soltanto la 45ª persona a rivestire questo incarico», dice la Conway. «L'incarico lo ha cambiato un po', e lui ha cambiato l'incarico. Da quando è presidente sono venute alla luce delle parti e dei lati di lui più affabili e accessibili, che probabilmente erano rimasti nascosti nell'asprezza e nella confusione delle primarie». Pochi hanno occasione di vedere queste parti e questi lati. Nei momenti privati con le famiglie dei collaboratori nello Studio Ovale, il presidente dialoga con i bambini con un tono più morbido di quello che usa in pubblico, e ha chiesto espressamente di far venire i figli dei giornalisti accreditati per la

visita di Halloween.

Solo occasionalmente Trump lascia cadere la sua maschera di irriflessiva invincibilità. Durante una riunione con i senatori repubblicani, ha parlato con commozione della crisi degli oppiacei e dei pericoli della dipendenza, raccontando le difficoltà di suo fratello con l'alcol. Secondo un senatore e un collaboratore, ha chiesto maliziosamente: «Non siete contenti che non bevo?».

Trump non è certo un esperto di politica economica, ma si è mostrato più a suo agio con i dettagli della riforma fiscale. E i collaboratori dicono che è diventato più attento durante i briefing quotidiani dei servizi segreti, grazie alle presentazioni stringate del direttore della Cia Mike Pompeo e a una preoccupazione per la situazione con la Corea del Nord più profonda di quanto i suoi tweet sembrino indicare.

Lindsey Graham, che prima era un suo fiero contestatore e ora è sempre di più un suo alleato, dice che Trump si sta adattando. Ma aggiunge che a questo punto della presidenza «tutto è possibile, dal completo disastro al successo clamoroso». In quasi tutte le interviste, i collaboratori di Trump esprimono dubbi sulla sua capacità e volontà di distinguere tra informazioni false e informazioni vere. Anche dopo un anno di briefing ufficiali e contatto diretto con le migliori menti dell'amministrazione federale, Trump è scettico verso tutto quello che non viene dall'interno della sua bolla.

Nelle ultime settimane, gli amici di Trump hanno notato un'inclinazione differente, riconoscendo che molti collaboratori e perfino suoi parenti potrebbero essere colpiti dall'inchiesta di Mueller. Quanto a se stesso, ha adottato un atteggiamento sorprendentemente fatalistico, secondo diverse persone che parlano regolarmente con lui. «È la vita», ha detto riguardo



all'inchiesta. Dopo di che se ne va a letto per le sue consuete cinque o sei ore di sonno. Poi la televisione si riaccenderà a tutto volume, lui prenderà il suo iPhone e la battaglia ricomincerà da capo. *(Il giornalista Glenn Thrush ha contribuito a questo articolo prima di essere sospeso dal New York Times in attesa dell'esito di*

un'indagine per presunte molestie. Anche Matt Apuzzo ha contribuito all'articolo).

TRADUZIONE DI FABIO GALUMBERTI
© 2017 NEW YORK TIMES NEWS SERVICE

Presidente
Donald Trump, 71 anni è il presidente degli Stati Uniti. L'8 novembre 2016 ha vinto le elezioni presidenziali contro la democratica Hillary Clinton

Resta ore davanti alla televisione. E il generale Kelly sgobba per imporre la disciplina a una gestione caotica

Leader informale

A sinistra, il presidente Trump durante un incontro con alcuni sindacati americani alla Casa Bianca

Alla Casa Bianca

A sinistra, dall'alto, la residenza del presidente Usa, la sua gestualità, ancora la Casa Bianca e il capo dello staff Kelly



LE PREVISIONI DEGLI ESPERTI

I mercati nel 2018 tra la paura della bolla e gli ottimisti del rally

Dopo un anno di rialzi le cassandre si attendono un calo. Ma la ripresa economica fa ben sperare

Cinzia Meoni

■ È tempo di oroscopi, anche finanziari. Dopo otto anni di crescita del ciclo economico e mesi di rally borsistico a livello internazionale, da più parti si levano le voci dei «gufi» che mettono in guardia gli investitori su un ipotetico e prossimo scoppio della bolla. Gli indici europei, come ricorda Assiom Forex nello studio dedicato all'outlook 2018, si avviano a chiudere l'anno con indici mediamente in progresso del 10% grazie a una politica monetaria estremamente accomodante e a una crescita diffusa supportata dai consumi e «cominciano a paventarsi possibili rischi legati alla futura normalizzazione delle politiche della Bce, all'evoluzione della Brexit e alle elezioni politiche italiane». Tanto più che l'Eurostoxx a ridosso dei massimi storici degli ultimi dieci anni incorpora «l'attesa di una crescita europea diffusa e servirà quindi una nuova, significativa, rivalutazione per vedere nuovi massimi».

È questo lo scenario in cui, secondo una recente indagine di Natix Investment Managers, i due terzi degli investitori a livello globale si aspettano che la bolla su alcune asset class abbia un impatto negativo sulle loro performance nel corso dei prossimi mesi.

D'altro canto, nonostante

l'Fmi abbia rivisto al rialzo le stime di crescita mondiale al 3,7% (il livello più alto degli ultimi sei anni) dal +3,6% del 2017, sono numerose le incognite che si nascondono nel 2018. Lo stesso Fondo Monetario nel World Economic Outlook avverte che la ripresa «è vulnerabile a seri rischi». Quanto all'economia italiana, l'istituzione guidata da Christine Lagarde si attende per il 2018 un Pil in crescita dell'1,1%, (+1,5% nel 2017).

State Street in ogni caso è abbastanza ottimista: «Riteniamo che il miglioramento lento ma stabile della crescita globale, unito a un'inflazione moderata, offra uno scenario ma-

cro-economico positivo che contribuirà sempre più a far proseguire il trend rialzista dei mercati». Ottimismo anche da parte di Deutsche Bank: «Aspettiamo il nono anno di ripresa economica. Il rally non è ancora finito. Nonostante il ciclo in corso sia in fase molto avanzata, i mercati azionari e l'economia mondiale hanno ancora margine per continuare a realizzare performance positive».

Le incertezze riguardano prima la politica delle banche centrali. Il 2018 infatti segnerà la fine delle politiche ultra-accomodanti che hanno sostenuto i mercati a partire dalla crisi finanziaria del 2008 e la normalizzazione delle politiche delle banche centrali, per quanto graduale, ridurrà

la liquidità sui mercati. «Anni di politiche ultra-accomodanti hanno gonfiato i prezzi degli asset rischiosi e non. Il superamento di questa fase e i diversi approcci che adotteranno le autorità monetarie potrebbero essere dirompenti per i mercati e scatenare aumenti improvvisi della volatilità» mettono in guardia da AllianzGi. «Negli Stati Uniti, le previsioni del Fomc rappresentano un sentiero di rialzi graduali, con un punto di arrivo al 2,75% nel 2020 con l'inflazione che resterà la variabile chiave dei rialzi dei tassi. Contemporaneamente la Fed procederà a riacquisti ridotti di 10 miliardi di dollari al mese», sottolinea AssiomForex.

In Europa, dove da gennaio la Bce darà il via a una nuova stretta riducendo gli acquisti sul mercato e dimezzando il ritmo degli ordini per obbligazioni (da 60 a 30 miliardi al mese), l'istituto diretto da Claudia Segre si attende «un ampliamento degli spread tra Treasury e Bund» e «un aumento dei rendimenti sui titoli di Stato tedeschi (1% previsto entro fine anno per il Bund decennale)». Per quan-



Peso: 72%



to riguarda l'Asia, «in Giappone, una variazione della politica monetaria è il rischio più probabile all'interno di una valutazione nel complesso ottimistica. In Cina la gestione di politica monetaria di un'economia a due velocità si configura come una delle principali sfide per il governo di Pechino».

Gli strategist avvertono: nel 2018 è bene fare attenzione anche al rischio cambio e all'andamento del petrolio. Il prezzo dell'oro nero infatti, nonostante i tagli dell'Opec estesi fino a fine 2018, potrebbe ri-

sentire dell'aumento mentre l'offerta dei Paesi non aderenti all'organizzazione. Occhio infine alla Cina che rimane un grande punto interrogativo considerando la crescita esponenziale del debito e il freno governativo imposto agli investimenti oltre frontiera delle imprese negli investimenti oltre confine.

Quanto a Piazza Affari, ci si attende uno slalom tra le attese positive sui Pir lanciati nel corso del 2017 (Assiomforex si attende il collocamento di nuovi fondi per 12 miliardi di

euro nel 2018 «motivo sufficiente di per sé per sovrappesare il settore»), l'incertezza derivante dalle elezioni politiche di primavera e il ricorrente tema della solidità patrimoniale bancaria che potrebbe tornare «attualità» con la ricapitalizzazione di Creval.

ALTRE VARIABILI

Gli «strategist» avvertono: attenzione al rischio di cambio e al petrolio

+10%
I listini si avviano a chiudere l'anno con indici mediamente in progresso del 10 per cento

-50%
Da gennaio la Bce taglierà il ritmo degli ordini per obbligazioni, da 60 a 30 miliardi al mese

PIAZZA AFFARI

In Italia le incognite legate alle elezioni politiche e alla tenuta delle banche

IL QUADRO

€ 60 miliardi di euro

Gli aiuti che la Bce pompa ogni mese sui mercati tramite il quantitative easing. Il Qe durerà almeno fino a settembre 2018, ma da gennaio sarà ridotto a 30 miliardi mensili

\$ 4.500 miliardi di dollari

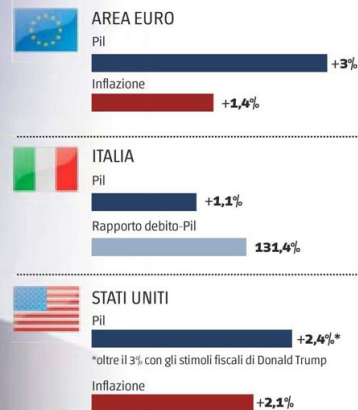
Il bilancio della Federal Reserve lievitato dopo gli aiuti durante la grande crisi e destinato ad azzerarsi nei prossimi 3 o 4 anni



Il presidente della Bce Mario Draghi

Fonte: Fmi e Assiomforex

LE STIME PER IL 2018



1.265 dollari
il prezzo atteso dell'Oro

55 dollari
il prezzo atteso del Brent

1,25
il cambio atteso Euro-dollaro



Peso: 72%

Mario Centeno l'euro-austerità con il consenso

Alberto D'Argenio a pagina 6

[IL PERSONAGGIO]



Mario Centeno all'Eurogruppo Sorrisi e consenso ma resta l'austerità

Alberto D'Argenio

Bruxelles

Quando gli hanno detto che secondo i sondaggi era diventato il politico più popolare del Paese, Mario Centeno ha risposto: «Ne siete certi? Il ministro delle Finanze di lavoro fa pagare le tasse». Il nuovo presidente dell'Eurogruppo è fatto così, racconta chi lo conosce. Riservato sulla sua vita privata, sempre sorridente e dotato di grande senso dell'umorismo. Un professore prestato alla politica che ama spiegare nei dettagli le sue idee con un approccio pedagogico che può ricordare quello di Mario Monti, anche se a volte tende a ingarbugliarsi con le parole. Fatto sta che di fronte a un'altra rilettura della scorsa estate che chiedeva ai portoghesi se fossero più fieri - nell'ordine - della vittoria agli europei di calcio, di quella al festival musicale Eurovision o dell'uscita dalla procedura europea per deficit eccessivo,

gli intervistati non hanno avuto dubbi: hanno scelto la terza. E con una raffinata tattica negoziale, della quale ha fatto le spese anche Pier Carlo Padoan, da Lisbona sono riusciti a far eleggere il loro paladino alla guida del tavolo dei ministri delle Finanze della zona euro. Non male per un Paese del Sud storicamente con i conti sballati.

Ma siamo certi che Cristiano Ronaldo sarà in grado di cambiare le politiche economiche europee? È quanto in questi giorni in molti si chiedono in giro per il continente. Il Ronaldo in questione ovviamente è proprio lui, Centeno. Il soprannome lo deve a Wolfgang Schäuble, colui che è stato padrone assoluto dell'eurozona. E questo potrebbe essere già un segnale sul fatto che l'ottimismo delle capitali del Club Med, Roma in testa, per l'elezione del ministro portoghese come successore dell'olandese Jeroen Dijsselbloem potrebbe dimostrarsi

escessivo.

Cinquantun anni compiuti proprio ieri, nato da una famiglia della middle class di estrema sinistra, da ragazzo si è trasferito a Lisbona da Vila Real de Santo Antonio, città di confine con la Spagna nel sud del Portogallo. Nella capitale Centeno ha imparato molto, dall'amore incondizionato per il Benfica al gioco del rugby, che ha praticato durante gli anni dell'università dove ovviamente ha studiato economia. Quindi il grande salto oltreoceano, la specializzazione ad Harvard dove ha ottenuto prima il master e poi il



Peso: 1-2%,6-78%

Phd. Mentre si specializzava nei mercati del lavoro, negli Stati Uniti, ha avuto il primo figlio, poi seguito da due fratelli nati a Lisbona dove nel frattempo Centeno era rientrato per lavorare alla Banca centrale portoghese. L'occasione per cambiare vita, a dire il vero non cercata, arriva nel 2015, quando il futuro premier Antonio Costa lo chiama a scrivere il programma del partito socialista insieme ad altri undici economisti. Così dopo le elezioni Centeno entra nel governo e si trova di fronte alla missione impossibile di rilanciare un Paese prostrato dalla crisi e dalla troika dovendo oltretutto mediare tra la componente moderata di centrosinistra (socialisti), quella più liberal (Bloco de Esquerda) e il partito comunista tra i più estremi in Europa, come dimostrano le simpatie per la Corea del Nord di Kim Jong-un.

E qui arriva il miracolo. Centeno riesce a tenere a bada il terzo debito più alto d'Europa dopo quello di Grecia e Italia e a tagliare il deficit, come chiesto da Bruxelles, dal 4,2 al 2,2% senza deprimere ulteriormente il Paese. Anzi, lo rilancia. Riesce a restituire fiducia alle famiglie della classe media per spingerle a consumare grazie all'aumento dei salari minimi e delle pensioni e taglia la spesa pubblica. Da qui nasce il mito dell'uomo che ha sfidato l'austerità. Anche se non è proprio così: la ricetta scelta dell'ex studente di Harvard è stata brillante, ma il Portogallo, ad esempio, non aveva un sistema pensionistico al collasso come quello greco. Insom-

ma, il margine di manovra c'era e in fondo i dettami di Bruxelles sono stati rispettati alla lettera. Il che non vuol dire che Centeno non abbia compiuto un prodigio (non per niente Schaeuble lo ha ribattezzato Ronaldo), ma serve a inquadrare l'approccio del nuovo presidente dell'Eurogruppo che a Berlino, raccontano i diplomatici di stanza a Bruxelles, comunque viene considerato un ortodosso. In definitiva la definizione per riassumere la sua dottrina economica è quella di austerità redistributiva.

Le parole d'ordine di Centeno a Bruxelles, spiega chi lo conosce bene, sarà una e una sola: «Consenso». O - più prosaicamente - «compromesso». Per tener fede a questo proposito - raccontano in giro per le capitali - sarà aiutato dal fatto di essersi integrato perfettamente nel club dei ministri grazie alla sua natura cosmopolita e all'estrazione tecnocratica. Ma di lui dicono anche che di sicuro non sarà il campione del Sud. Non sarà l'uomo che metterà fine al rigore. Semmai proverà ad essere colui che, come ha fatto in Portogallo, cercherà di coniugare le regole europee con l'esigenza di rilanciare l'economia. Non a caso nella lettera di candidatura alla guida dell'Eurogruppo spedita ai colleghi ricordava di avere dimostrato di essere stato capace di «adottare una rigorosa politica di bilancio sostenendo contemporaneamente crescita e creazione di posti di lavoro». E non è un caso nemmeno che Centeno sia stato preferito da Angela

Merkel agli altri candidati del Partito socialista europeo: lo considera affidabile. La Cancelliera doveva dare la poltrona al Pse, possibilmente a un esponente del Sud. Da un lato per non umiliare i partner, dall'altro per aprire la strada al numero uno della Bundesbank, Jens Weidmann, alla successione di Mario Draghi alla guida della Bce nel 2019. Ragion per cui nel 2018 la vicepresidenza di Francoforte che sarà lasciata libera dal portoghese Vitor Constancio andrà allo spagnolo Luis de Guindos. Altro uomo del Sud, come Centeno, a Berlino annoverato tra gli «amici».

Questo non significa che tutto resterà identico all'era Dijsselbloem, laburista olandese considerato dai compagni del Pse troppo vicino alla Germania, uomo spesso ruvido ed eccessivamente diretto che ha vidimato ricette di successo come quella irlandese ma anche cure da cavallo come quella greca. Centeno darà un tocco diverso, più morbido, e certamente avrà un occhio di riguardo per investimenti e occupazione, magari evitando politiche devastanti per i paesi in difficoltà. Ma sarebbe errato sperare che con lui finirà l'epoca delle lettere di richiamo e delle correzioni dei conti pubblici per i paesi altamente indebitati come l'Italia. Che oltretutto si troverà ad attraversare i negoziati per la riscrittura delle regole dell'eurozona - il cui punto di partenza sono le proposte pubblicate dalla Commissione Ue mercoledì scorso - con un governo uscente e perciò debole, come ha di-

mostrato il filotto di sconfitte su Ema, presidenza dell'Eurogruppo e incorporazione del Fiscal Compact nel diritto comunitario (una serie di *débacle* che Roma, in campagna elettorale, ha cercato di minimizzare). Certo, l'essere riusciti in extremis a ripiegare su Centeno ha evitato il peggio per l'Italia (i nordici hanno provato a spaccare il fronte socialista con lo slovacco Kuzmir, la cui temibile parola d'ordine era «compiti a casa»), che potrà contare su un uomo che pubblicamente parla di «accordi bilanciati». Ma che pur sempre per sostenere la sua candidatura non ha esitato a scrivere: «Il passato dimostra che sono fermamente impegnato nell'applicazione del Patto di stabilità». Insomma, Centeno potrebbe rivelarsi un campione anche in Europa, ma proprio come Cristiano Ronaldo non sarà un anarchico funambolo: semmai un fuoriclasse tatticamente (e fiscalmente) ben inquadrato.

IL PROFESSORE PORTOGHESE, APPREZZATO ECONOMISTA, SI È GUADAGNATO LA FAMA DI RISANATORE DEL SUO PAESE DOPO ANNI DI GESTIONE DISSENNATA: ANCHE SE NON SARÀ L'UOMO CHE METTERÀ FINE AL RIGORE, CONIUGHERÀ LE REGOLE EUROPEE CON LE ESIGENZE DELLA CRESCITA

Mario Centeno, l'economista che ha risanato da ministro delle Finanze l'economia del Portogallo, visto da **Dariusz Radpour**

Variazione % Pil	Previsione						
	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
GERMANIA	0,5	1,9	1,7	1,9	2,2	2,1	2,0
GRECIA	-3,2	0,7	-0,3	-0,2	1,6	2,5	2,5
SPAGNA	-1,7	1,4	3,4	3,3	3,1	2,5	2,1
FRANCIA	0,6	0,9	1,1	1,2	1,6	1,7	1,6
ITALIA	-1,7	0,1	1,0	0,9	1,5	1,3	1,0
OLANDA	-0,2	1,4	2,3	2,2	3,2	2,7	2,5
PORTOGALLO	-1,1	0,9	1,8	1,5	2,6	2,1	1,8
AREA EURO	-0,2	1,3	2,1	1,8	2,2	2,1	1,9

S. DI MEO
Fonte: Eurogruppo



Peso: 1-2%,6-78%

High yield, meglio concentrarsi sulle occasioni domestiche

I bond ad alto rendimento hanno assicurato risultati sopra il 100% nell'ultimo decennio. Adesso vanno ridimensionate le aspettative (3-4% l'anno). Stati Uniti più rischiosi dell'Europa

Crescita positiva e tassi contenuti. Liquidità in abbondanza. Volatilità ai minimi ed elevata propensione al rischio. Il 2017 ha garantito le condizioni perfette per un altro anno di guadagni robusti nell'universo delle obbligazioni high yield.

Al netto del movimento a «V» osservato nel mese di novembre, l'universo globale delle emissioni «speculative» ha reso quasi dieci punti percentuali da inizio anno, consolidando i risultati accumulati nell'ultimo decennio: più 116%, solo pochi punti in meno rispetto alle performance di Wall Street, a quota 123%. E con il segmento delle emissioni europee capace di fare persino meglio, 142%. Inevitabile a questo punto interrogarsi su quanto carburante sia rimasto ad alimentare il rally. Del resto, più gli spread stringono — sono vicini ai minimi pre-Lehman — meno spazio c'è per ammortizzare eventuali cadute. Maggiore dovrà essere, di conseguenza, la cautela degli investitori. Specialmente negli Stati Uniti, dove il ciclo del credito è in una fase molto avanzata e da qualche anno si assiste a un atteggiamento più aggressivo da parte di molte società. Sale la leva finanziaria. Peggiora la qualità media degli emittenti. Aumentano la quota di prestiti *covenant lite*, con meno tutele per i creditori e i bond destinati a finanziare operazioni di acquisizione, stacco di dividendi o riacquisto di azioni proprie.

In questo scenario, c'è ancora valore nelle emissioni high yield? «Sì, a patto che gli investitori siano disposti a rivedere le proprie aspettative: nel 2018 possono attendersi un rendimento del tre/quattro per cento», calcola Rocco Bove, responsabile obbligazionario di Kairos. Convinto che oggi sia necessa-

rio ragionare in termini relativi: il rendimento a scadenza del segmento high yield è storicamente un multiplo di due/due volte e mezzo il tasso *free risk* dei bond governativi, spiega. Oggi le obbligazioni speculative europee offrono il 3,2%, dieci volte il bund a 10 anni. Negli Usa siamo al 5,7%, con i Treasury al 2,3%. Il dimezzamento degli spread osservato negli ultimi due anni si spiega almeno in parte con le buone notizie sul fronte macro: la crescita economica è in consolidamento e sincronizzata su scala globale. Calano i fallimenti: Moody's prevede un tasso di default in discesa all'1,9% a settembre del 2018 per gli emittenti con rating speculativo. Era il 4,6% un anno fa.

«Comunque sia, gli attuali livelli di rendimento non compensano adeguatamente i rischi», avverte Alfonso Maglio, responsabile ufficio studi di Marzotto sim. Secondo cui, la tenuta del settore dipende da un altro fattore: «Molti investitori istituzionali sono forzati a restare investiti perché altrove i rendimenti sono troppo bassi».

Le prospettive

Da qui in avanti, in ogni caso, guadagnare con le obbligazioni high yield sarà più difficile. «Se negli ultimi anni è bastato cavalcare la tendenza rialzista, oggi è necessario essere molto selettivi. Gli spread contenuti non lasciano spazio a eventuali errori», avverte Bove. Secondo il gestore, le prospettive del segmento europeo sono più attraenti: «Il Vecchio continente ha davanti a sé almeno altri due anni di ciclo economico in espansione. Per gli Usa è questione di mesi. Nel primo trimestre del 2018 gli spread potrebbero toccare i minimi, prima di una graduale inversione di tendenza. Non significa

che le emissioni speculative americane subiranno un crollo. Ma che, nonostante i rendimenti più bassi, oggi mi trovo più a mio agio con i titoli europei. Indirettamente sostenuti anche dal programma di acquisti della Bce».

Il paniere Usa è molto più esposto alle dinamiche del petrolio: l'energia vale circa il 14% dell'indice, tre volte il peso del comparto nel benchmark europeo. Due sono le potenziali minacce in grado di destabilizzare il segmento high yield: «un inatteso cambio di rotta del ciclo economico e uno choc inflattivo — chiarisce Maglio —. Prezzi al consumo in rapida risalita, oltre le aspettative, costringerebbero le banche centrali ad accelerare il processo di normalizzazione della politica monetaria. Un drastico rialzo dei tassi farebbe deragliare le classi di attivo rischiose». Non bisogna dimenticare il rischio di liquidità. Negli ultimi 10 anni, la regolamentazione ha compresso il ruolo delle grandi banche d'affari nel facilitare l'incontro tra domanda e offerta, con funzione di cuscinetto. In fase di panico, si può verificare un forte allargamento del differenziale tra prezzi di acquisto e di vendita. «La crescita delle masse confluente negli strumenti passivi — conclude Bove — può esasperare questa tendenza in caso di tensione sui mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Pieremilio Gadda**



Peso: 54%



Il confronto

Le performance di alcuni dei principali indici obbligazionari globali nel 2017 e su un orizzonte di 5 e 10 anni. Dati in valuta locale al 30/11/2017

Indice	Settore (obbligazioni)	Rendimento		
		2017	5 anni	10 anni
JPMorgan government bond emerging markets index	Governative Paesi emergenti	12,69%	-6,05%	40,55%
Bloomberg Barclays global HY total return index	Speculative globali	9,84%	33,09%	116,52%
Citi world broad investment grade	Globali di buona qualità	7,30%	15,05%	49,18%
Bloomberg Barclays US HY total return index	Speculative americane	7,19%	33,70%	115,88%
Bloomberg Barclays Pan-European HY total return index	Speculative europee	6,44%	39,84%	142,78%

Fonte: Bloomberg

Corsa a tre

L'andamento dei panieri high yield nel mondo, negli Usa e in Europa



Il rally americano

L'andamento dell'indice US high yield da inizio anno



Gestore

Rocco Bove,
responsabile
obbligazionario
di Kairos: oggi le
obbligazioni
speculative offrono
dieci volte il bund
tedesco



Peso: 54%

IL DOLLARO RIPARTE, CORRE ANCHE LA STERLINA

Loro tocca i minimi, cresce l'attesa per i tassi della Fed

CARLO ALBERTO DE CASA

La settimana appena iniziata vede in calendario il meeting della Federal Reserve che dovrebbe sancire il terzo rialzo dei tassi nel corso del 2017, portando il costo del denaro all'1,50%. Nelle ultime sedute gli operatori hanno pertanto acquistato dollari, spingendo la valuta americana a guadagnare oltre un punto percentuale contro l'euro per un cambio di 1,1770. Resta, però, sotto i riflettori anche la sterlina. Londra e Bruxelles, infatti, hanno trovato un accordo per superare la prima fase dei negoziati, aumentando le possibilità di una Brexit non eccessivamente dura per la Gran Bretagna. Questo scenario ha spinto al rialzo il

pound, che nelle prime ore di venerdì ha toccato i massimi da cinque mesi contro la moneta unica, nonostante una flessione nel finale di contrattazioni. Il valore dell'euro è infatti sceso per la prima volta dallo scorso giugno sotto quota 0,87, con dei minimi a 0,869, prima di chiudere le negoziazioni a 0,879.

Il generale rafforzamento del dollaro ha determinato nuove vendite nel comparto delle materie prime. Ne hanno fatto le spese i metalli preziosi. Loro è scivolato ai minimi da oltre quattro mesi sotto quota 1.250\$, uscendo dal canale laterale fra 1260 e 1300 \$ che aveva dominato la scena nelle ultime settimane. Più poderosa la caduta dell'argento, che lascia sul terreno quasi il 4% scivolando sotto i 16\$. Il platino perde il

5,50% chiudendo le negoziazioni a 890\$, a sconto di oltre 100 dollari rispetto al palladio, scambiato a 1002\$. Forti perdite anche per caffè (-5,2% su base settimanale), cacao (-7,5%), succo d'arancia (-4,7%), ma calano anche alluminio e zinco (con perdite fra il 3 ed il 5% in base alle diverse scadenze dei futures). Poco mosso il petrolio, con il contratto WTI americano a 57,4\$, mentre il Brent nordeuropeo è scambiato a 63,3\$.



La frenata del metallo prezioso

La quotazione dell'oro degli ultimi due mesi



Le candele giapponesi sono il metodo più usato in borsa per analizzare le quotazioni in quanto includono 4 valori per ogni seduta: apertura, chiusura, massimo e minimo. Il corpo della candela è dato dai valori dell'apertura e della chiusura della seduta. **Candela blu:** quando la chiusura di seduta è ad un valore superiore rispetto a quello dell'apertura. **Candela rossa:** se la chiusura è ad un valore inferiore rispetto a quello dell'apertura. I due estremi, definiti tecnicamente "shadow" rappresentano il massimo di giornata (la linea sul lato superiore della candela) e il minimo di giornata (al di sotto di ciascuna candela). In caso di chiusura sui minimi o sui massimi la candela sarà priva di una (o entrambe) le shadow.

centimetri - LA STAMPA



Peso: 25%

Innovazione

LE STRATEGIE DELLA CONSULENZA

18 BUONI MOTIVI PER NON PERDERE IL TRENO DIGITALE

di **Federico De Rosa**

«L'Italia delle imprese è cambiata molto: diversi grandi gruppi sono scomparsi o sono stati acquisiti da multinazionali, molti mercati "protetti" sono spariti a seguito delle liberalizzazioni, della globalizzazione e dello sviluppo dell'e-commerce». E' da oltre 25 anni che Giorgio Rossi Cairo si occupa di impresa. Dall'osservatorio di Value Partners, la società di consulenza strategica che ha fondato nel 1993, ha seguito la crescita, in Italia e all'estero, dei maggiori gruppi industriali, e dall'anno scorso, con il digital transformation factory Exage sta cavalcando la nuova onda della digitalizzazione.

Che eredità ha lasciato la lunga recessione?

«L'ultima crisi ha portato una discontinuità tremenda. Molte aziende hanno dovuto ridimensionarsi, concentrandosi sulla generazione di cassa a breve e riducendo la propensione al rischio. Ma è anche vero che molte imprese sono diventate dei "sistemi", integrando competenze critiche. Molte hanno imparato a muoversi nei paesi emergenti e capito che costruire una vera presenza, sostenibile, produttiva o commerciale, in contesti volatili, richiede prudenza e una programmazione complessa».

Qualcosa di buono dalla crisi.

«Restiamo il secondo paese per incidenza del manifatturiero sul Pil in Europa, ma abbiamo anche conquistato una posizione rilevante in settori di avanguardia come le biotecnologie, le

nanotecnologie, la robotica, la cantieristica e i prodotti alimentari a matrice bio. Oggi il management è più preparato e molte aziende famigliari si sono managerializzate».

Però abbiamo perso molte grandi imprese.

«Questo ha provocato sicuramente un grave danno al Paese perché solo la grande impresa può assicurare capacità continua di innovazione, con ricadute fondamentali sulla piccola e media impresa. Ma attenzione a non confondere l'arrivo di un azionista straniero, che crede e continua a investire nell'azienda vista come un centro di eccellenza, come è accaduto per Nuovo Pignone acquisita anni fa da GE o più recentemente alla Pirelli, con una acquisizione orientata a catturare un brand, un mercato importante come il nostro con il contestuale trasferimento delle funzioni critiche aziendali alla casa madre all'estero: è un secco impoverimento di competenze tecnologiche, manageriali e di tutto l'indotto».

E quelle che hanno resistito oggi in che condizioni sono?

«Ci sono diverse grandi imprese che agiscono in un contesto internazionale con successo, penso a Fincantieri, Luxottica, Pirelli, Barilla, Brembo e molte altre aggressive anche all'estero come Ima, Campari, Salini o Prysmian che in pochi anni ha acquisito l'olandese Draka e ora l'americana General Cable diventando indiscusso leader mondiale».

Le altre resteranno piccole?

«Poiché nessuna azienda è nata gran-

de, la vera questione è come favorire e accelerare la crescita delle nostre imprese favorendo le aggregazioni, dando incentivi fiscali alla ricerca e facendo, come avviene in Germania, supporto tecnologico che il Fraunhofer offre a livello di lander. Il piano Industria 4.0 può rappresentare un'eccezionale discontinuità, se si continuerà a dare concretezza a un progetto che è partito bene».

In che modo?

«Investendo nella formazione, a partire dalla scuola, per dotarci delle competenze necessarie a gestire le novità portate dalla tecnologia. Le professioni stanno cambiando e oggi si fatica a trovare sul mercato competenze adeguate. Ma noto segnali incoraggianti: le Università stanno lavorando più in concerto con le aziende. Un tema importante sono le risorse economiche — finanziamenti generosi aiutano una ricerca focalizzata —, l'altro il technology transfer che lavora ancora poco efficacemente, su cui si sta muovendo bene il ministro Calenda prevedendo i "competence center". Resta il fatto che il carattere delle nostre Università è sbilanciato verso le facoltà umanistiche, se avessimo meno avvocati e più ingegneri il dialogo sarebbe certamente più facile».

La sfida della digitalizzazione: l'Italia può avere un ruolo?



Peso: 63%

«La digitalizzazione è un obbligo, un requisito essenziale per difendere produttività e competitività, l'importante è che riusciamo a lavorare una volta tanto come sistema Paese sfruttando le competenze che abbiamo. Un anno fa ho fondato Exage facendo scouting di imprese in Italia: oggi vantiamo una delle eccellenze europee nel trattamento dei big data. E come noi ci sono molti player italiani di grande valore. Dovremmo essere, una volta tanto, più coraggiosi. Vorrei ricordare l'esempio tedesco che riguarda le energie alternative: presa a livello politico la decisione strategica di puntare sulle energie alternative, si è fatto in modo di sostenere un sistema produttivo sui componenti critici e oggi la Germania è all'avanguardia dal punto di vista tecnologico. Ma ricordiamoci che la digitalizzazione non è la panacea di tutti i mali, funziona solo a sostegno di strategie di business chiare e sostenibili».

In quali settori va accelerata la digi-

talizzazione?

«Penso al settore pubblico, alle attività transazionali quindi banche e retail, e la sanità. Ma soprattutto dobbiamo accelerare il recupero di produttività: oggi la produzione industriale italiana a valore è ancora inferiore a quella del 2008 del 18,6%. Le nuove tecnologie permettono di conoscere meglio i desideri dei clienti, però bisogna capire quali sono le informazioni utili e come gestirle. Inoltre le tecnologie digitali modulari e flessibili consentono maggiore libertà rispetto alle legacy tradizionali e permettono di ottimizzare gli investimenti rendendoli scalabili».

Siamo pronti?

«È una grande opportunità ma per coglierla bisogna puntare sulle competenze e questa è la vera sfida dove gli investimenti in formazione sono ancora troppo marginali».

Spetta al governo o ai privati spingere sulla formazione?

«La mia provocazione è di investire il

paradigma. Basta pensare che tutto deve succedere come conseguenza di ipotetici interventi governativi, cerchiamo di ispirarci a quello che ha fatto Milano, che si è accaparrata un pezzo di futuro, tanto rischioso quanto allettante. Ha realizzato Expo e alla fine invece di smantellarlo, grazie al Sindaco Sala, lo ha trasformato in una progettualità in continua evoluzione. Diamoci una mossa. Tanto, tantissimo, si può fare indipendentemente dal contributo centrale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ripresa? La produzione industriale è ancora sotto i valori del 2008 del 18,6%. Per questo, spiega Giorgio Rossi Cairo, patron di Value Partners, è essenziale accelerare sulle nuove tecnologie e sulla digitalizzazione del settore pubblico e nei servizi, dalle banche alla sanità. E il piano sulla formazione di Impresa 4.0 è solo l'inizio

I numeri

10

miliardi

l'obiettivo di aumento degli investimenti privati secondo Industria 4.0

11,3

miliardi

la maggiore spesa in ricerca e sviluppo entro il 2020 con Industria 4.0



Fondatore Giorgio Rossi Cairo, 70 anni, è presidente di Value Partners, società di consulenza strategica presente oggi in 9 Paesi



Peso: 63%